DISCORSI POPOLARI

SULLA UTILITÀ DELLE COLONIE

AGRICOLO-MILITARI

IN ITALIA

per

NAPOLEONE PESCETTO

Ingegnere del Corpo R. del Genio Civile

FIRENZE,
STABILIMENTO DI GIUS. PELLAS
1868

DISCORSI POPOLARI

SULLA UTILITÀ DELLE COLONIE

AGRICOLO-MILITARI

IN ITALIA

per

NAPOLEONE PESCETTO

Ingegnere del Corpo R. del Genio Civile



FIRENZE,
Stabilimento G. Pellas,
BORGOGNISSANTI Casa Bonaini | VIA MAGENTA N. 3, bis.
1868.

AVVERTENZA AI CULTI LETTORI



Sei anni or sono essendomi intimamente convinto, che con l'indirizzo preso dal Governo non sarebbe riuscito possibile costruire in Italia con celerità ed economia le grandi opere pubbliche, che invece di sorgere nuovi centri di popolazione si sarebbero spopolati quelli preesistenti, e che rapida decadenza si sarebbe avverata nelle industrie nazionali e nell'agricoltura, credetti far cosa utile ideare una istituzione colonica, per mezzo della quale, oltre di risparmiare al paese tanti gravi danni, si sarebbero anche evitati tutti quei disordini che immancabilmente in alcune provincie meridionali dovevano avverarsi, a causa dell'improvvido modo col quale si voleva sottoporle alla legge della coscrizione militare. *

Nel breve opuscolo che pubblicai su tale argomento enunciai soltanto le idee principali, perchè prima di svi-

*** Cotesta legge fu eseguita, ed il malcontento fu tale, che per ristabilire l'ordine si dovette fare con grande apparato di forza una spedizione militare, che durò più mesi, si sparse molto sangue, si spesero milioni, il Governo addivenne impopolare, e molta gente sino allora pacifica si mise ad esercitare il brigantaggio.**

luppare il complesso della istituzione volevo conoscere se il concetto in massima sarebbe stato bene accolto; ma siccome meno pochi amici che giudicarono la mia idea utile, ma inattuabile per la completa mancanza d'iniziativa del Governo, tutti gli altri l'accolsero in modo apertamente ostile, e mi si fece comprendere che *il Governo non aveva bisogno dei consigli di chicchessia*, abbandonai il mio progetto col proponimento di non perdere più tempo in nessun altro lavoro, perchè era certo che quando anche fossi riuscito a presentarne uno sotto ogni rapporto irreprensibile, sarebbe stato ugualmente respinto — Confesso però che dopo aver consumato diversi anni in lontane colonie per impratichirmi su ciò che avevo proposto, non potei frenare un senso di spiacevole sorpresa nell'accorgermi che i giudici più sprezzanti ed inurbani erano stati appunto coloro che in fatto di applicazioni economiche, d'industrie, d'agricoltura, e specialmente di colonie, assolutamente nulla conoscevano.

Da quell'epoca sino ad ora le condizioni d'Italia sono andate sempre di male in peggio, e ciò era ben naturale che accadesse, non per la incurabilità dei nostri mali, ma unicamente perchè in tutti i numerosi espedienti adottati per guarirli, non si è fatto altro che, con fatale inconcepibile ostinatezza, servirsi sempre dei medesimi uomini e ripetere sotto altra forma i medesimi errori; nei quali, malgrado i rovinosi risultati che han prodotto, ancora si persiste.

Or siccome di errore in errore siamo giunti a tale stadio insopportabile di malessere che il bisogno di pronte e radicali innovazioni si sente da tutti, anche dai più avversi ad innovare, mi è sembrato questo il momento opportuno di riprodurre la mia istituzione colonica; e siccome per meglio concretare le idee l'ho modificata in modo che a preferenza sarebbe atta ad accelerare il ritorno della prosperità in Sar-

degna, mi lusingo che almeno gli abitanti di quell'isola, per metter termine alle loro sofferenze e per amore della terra natale, l'accoglieranno benevolmente e coopereranno, perchè la istituzione che principalmente per loro utile propongo abbia sollecita attuazione.

Se le persone istruite soltanto dovessero giudicare cotesta istituzione, in poche parole ne avrei fatta la esposizione; ma siccome sono molti quei che debbono emettere il loro parere su di essa, e quasi tutti, per una specie d'istinto, quando si tratta d'innovazioni, anzichè farla da giudici imparziali, si mettono con ostinatezza quasi biliosa a disimpegnare la parte di avvocati avversi, ed anche gli uomini di tarda mente addivengono in tali occasioni ingegnosissimi nell'ingigantire difetti e creare ostacoli, così, per prevenire tutte le obbiezioni che mi si potranno fare, ho dovuto mio malgrado svolgere l'argomento non con tutta quella concisione che avrei desiderato.

Oltre a ciò, siccome per le oberate finanze riuscirebbe incomoda al Governo l'anticipazione del capitale necessario al primo impianto dell'intrapresa, nè d'altra parte sarebbe possibile raggranellarlo per mezzo di piccole azioni se i cittadini agiati di tutte le classi non fossero convinti in modo, per così dire, palpabile, che questa patriottica istituzione riuscirebbe in realtà proficua di bene immediato al paese, e che il loro denaro oltre di essere garantito produrrebbe frutti regolarmente pagati, così mi sono trovato nella necessità di svolgere l'argomento in modo tanto elementare da essere compreso anche dalle persone completamente inscienti, e per meglio riuscire nell'intento ne ho formato una specie di trattato di colonizzazione diviso in sei discorsi popolari, imitando per quanto ho potuto la tessitura di quelli che, per analogo scopo, con ottimo risultato si fanno in Francia nell'asilo imperiale di Vincennes.

Non mi lusingo di essere riuscito perfettamente nello scopo prefissomi; credo però che se qualche uomo d'ingegno svilupperà le idee fondamentali della innovazione che propongo, e le perfezionerà con sagge modificazioni pratiche, fioriranno in breve tempo fra noi la moralità, l'istruzione popolare, l'agricoltura, le arti, e si animeranno le nostre deserte campagne con nuovi centri di popolazione agiata, laboriosa ed onesta.

N. B. Mentre stavo per completare il presente lavoro, avendo letto l'annunzio che un ottimo ingegnere francese pubblicherà fra breve un'opera sulle colonie agricolo-militari, così per evitare che una fortuita coincidenza d'idee producesse al mio scritto l'accoglienza che sogliono ricevere le brutte copie, ho rapidamente completato la parte che riguarda questo genere di colonie, e senza limarla l'ho mandata allo stampe, affinchè sia pubblicata almeno contemporaneamente all'annunziato lavoro. Dimodochè rinviando alla fine dell'entrante mese la pubblicazione della seconda parte, che concerne IL SISTEMA PENITENZIARIO E LE COLONIE PENALI, pubblico intanto la prima divisa in quattro discorsi, dai quali mi è mancato il tempo di far sparire le tracce della rapidità con cui sono stati composti.

Come pure, per mancanza di tempo, non ho potuto modificare la nota 10 che insieme a tutte le altre del presente scritto era già da molti giorni stampata allorchè fu pubblicato il Regolamento sul *Macinato*, ove ho trovato diverse disposizioni coincidenti a ciò che nella nota anzidetta avevo proposto.

DISCORSO PRIMO

SOMMARIO.

Severo giudizio emesso dagli stranieri sul conto nostro — Perchè l'unificazione d'Italia non ha ancora prodotto buoni risultati — Popolo e Governo trascurarono il solo mezzo, violento ma necessario, per impedire l'attuale stato intollerabile di cose — Impossibilità di guarirci prontamente da tutti i mali che ci tormentano — Difficoltà di discernere quelli che converrebbe distruggere per i primi — Diversità di pareri, e quale sarebbe il migliore — Quali sono fra le tante riforme di cui abbisogniamo, quelle che ancora per molti anni ci riuscirà impossibile di effettuare — Burocrazia ed uomini politico-governativi — Intemperanza dei partiti — Parassiti politici — Necessità dei rimedî eccezionali — Cause del *deficit* — Vere economie — A chi deve addebitarsi la generale miseria del popolo italiano — Perchè l'industria nazionale è impotente a combattere la concorrenza straniera — I nostri danari vanno all'estero — È tempo di unirci e di metterci con intelligente operosità a lavorare, onde la nostra nazione addivenga possente — Unico mezzo di salute fra noi è l'Agricoltura — Ostacoli che ne impediscono lo sviluppo — Sarebbe possibile vincerli in breve tempo e con tenui somme per mezzo di una istituzione colonica, alla quale tutti gl'Italiani potrebbero cooperare.

La condizione miseranda in cui la patria nostra è stata trascinata, ha indotto quasi tutte le nazioni incivilite a classificarci fra il numero di quei popoli per i quali la difficile via del progresso non è ancora accessibile.

Reca sorpresa come dalle sofferenze nostre siasi potuto dedurre giudizio tanto severo, mentre a tutti è noto che, dalla più remota antichità sino

all' epoca attuale, non vi è stato popolo che possa vantarsi di esser riuscito a cambiare radicalmente le proprie istituzioni, senza sopportare lunghi periodi di malessere profondo; e la nostra sorpresa si cambia in meraviglia allorchè osserviamo che il biasimo maggiore ci viene scagliato appunto da quelle nazioni, che per acquistare la prosperità di cui tanto sono orgogliose, dovettero molto più delle altre sopportare lunghi periodi di fatiche indefesse e frequenti uragani sociali, che, fino ad epoca non tanto remota, completamente le sconvolsero e le irrigarono di sangue.

Comunque spiacevoli possano riuscirci i giudizii emessi contro di noi non dobbiamo adirarcene, perchè la voce di nostra coscienza ci dà la convinzione, che se quella specie d'istinto che predispone quasi tutti gli uomini ad essere eccessivamente severi e spesso ingiusti verso il prossimo sofferente, non avesse agito sulla innegabile oculatezza ed equità delle culte nazioni alle quali alludo, si sarebbero accorte che se l'Italia è travagliata da mali molto più numerosi ed intensi di quelli che pel naturale andamento delle cose avrebbe dovuto sopportare, ciò non deve attribuirsi nè a deficienza di virtù, nè alla immaturità del popolo italiano, ma unicamente all' enorme errore, che per soverchia moderatezza ha commesso, di non compiere la sua rivoluzione con uno di quei violenti rivolgimenti sociali, di cui l'istoria di ogni popolo incivilito, senza eccezione alcuna, ci offre gli esempi.

Perchè ciò che ho detto non sia considerato come paradosso, faccio riflettere che sebbene questi grandi rivolgimenti siano eminentemente deplorabili per le gravissime rovine ed il generale dissesto che producono, pur nondimeno è giuocoforza convenire che quando nella vita di un popolo viene un periodo in cui gli abusi, i cattivi sistemi, le incapacità, le consorterie, l'ingiustizia.... introdotti poco alla volta nel personale, nelle abitudini pratiche e nel sistema governativo, giungono al punto di viziare l'andamento della cosa pubblica in modo da esautorare tutte le sorgenti del morale benessere e della produzione, allora i grandi rivolgimenti sociali si rendono di suprema, d'inevitabile necessità.

E la ragione di ciò è evidente, perchè in tale complesso così radicalmente viziato di uomini, di principii e di sistema, qualunque saggia istituzione parziale si tentasse introdurre, o non potrebbe attecchire, per i tanti abusi e stolte suscettibilità che dovrebbe ledere, o produrrebbe così esigua utilità da essere insufficiente agli impellenti e moltiplici bisogni della nazione; dimodochè questa, appunto per essere stata ridotta nella eccezional condizione di non poter guarire con ordinari rimedî la tanta putredine che le decompone le viscere, deve per dura necessità appigliarsi al disperato espediente di compiere uno di quei violenti rivolgimenti di cui ho parlato, e che per i mali ed i benefici effetti che producono, possono paragonarsi agli uragani, i

quali se spargono rovine e desolazione ovunque passano, arrecano in compenso l'inestimabile utilità di risanare i climi e rendere possibile la vita.

Per somma ventura la necessità di questi uragani sociali si sperimenta in epoche molto distanti fra loro, e per lo più quando una vecchia civiltà addivenuta incomportabile ai tempi si ostina a non voler finire, mentre un' altra giovane e piena di speranze, per l' irresistibile incedere delle cose, deve assolutamente principiare.

In tale stato da molti anni trovavasi l'Italia, ed i dispotici governi che la deturpavano eran dai propri vizi in cosiffatto modo tarlati, che al primo urto dovevano cadere; ed in fatti l' urto fu dato e caddero — Ma dopo tanto facile vittoria, il Governo ed il popolo italiano cosa fecero? Io non starò a dirlo partitamente perchè nè la natura di questo scritto, nè la brevità che mi sono imposta me lo permetterebbero, ed anche perchè sarebbe superflua una larga dimostrazione della verità, mentre l' eloquenza irresistibile dei fatti ci ha già convinti che ad ogni passo abbiamo commesso errori; dimodochè, senza entrare in particolari, mi limito a far osservare che se insieme ai piccoli troni che frazionavano l' Italia fossero stati distrutti, o almeno posti nell' inazione, tutti i depravati elementi che li puntellavano, e se il Governo quando si mise alla testa del movimento italiano avesse avuto la chiaroveggenza e la forza di sbarazzarsi di tutti quei sistemi ed elementi che già cominciavano a non

essere più confacenti nemmeno ai bisogni del progredito Piemonte, e lo avevano reso impopolare in Liguria, ed inabile sinanche a far prosperare la Sardegna, malgrado le naturali ricchezze di cui questa abbonda, allora la rivoluzione sarebbe stata completa, avrebbe prodotto tutto l'utile che se ne sperava, e dopo tanti sagrifici non avremmo adesso il dolore di vedere l'infelice patria nostra al colmo della miseria, e flagellata da una grandine di leggi inadatte e di regolamenti frequentemente superflui e contradittorî, che le fanno soffrire le torture di Procuste, e la impastojano in modo, che a gran parte della popolazione riuscendo impossibile utilizzare la esuberante vitalità sviluppatalesi, emigra in lontane regioni, o sfoga il prepotente bisogno di operosità in continue recriminazioni non sempre giuste, in ammutinamenti, in azioni criminose, ed in opposizione così sistematica ed ostinata, che l'azione governativa, anche nelle cose patentemente utili, addiviene ogni giorno sempre più avversata, difficile e costosa.

Guarirci ad un tratto di tutti i mali che ci si sono accumulati addosso non può ragionevolmente sperarsi, poichè a quelli che i caduti governi ci lasciarono essendosi aggiunti non solo tutti gli altri che sogliono lasciare le rivoluzioni, ma anche quelli non pochi cagionati dagli errori madornali che abbiamo commessi, ne è risultato un complesso così mostruoso, complicato e dif-

ficile, che non sarà possibile distruggerlo se non dopo lunghi anni di indefesse fatiche, di concordia e di buon governo.

Per riuscire in questa difficiie impresa non solo fa mestieri di lavorare con pazienza ed alacrità, ma è di massima urgenza, se vogliamo che i nostri mali non addivengano irreparabili, che — posto una volta freno alle insane ambizioni ed insatollabili esigenze, che ben sovente con niun merito nè di mente nè di cuore possonsi coonestare — tutte le classi del popolo ed il Governo, ciascuno nella propria sfera di azione, principino immantinenti e continuino con pertinacia e con tutti i loro mezzi a lavorare intorno all'opera riparatrice di cui abbiamo così impellente bisogno.

Ognuno comprenderà che se per soverchia impazienza di migliorare la nostra difficile posizione, frazioniamo i nostri mezzi di azione applicandoli a tutti i numerosi mali che ci tormentano, non otterremo risultati migliori di quelli che sin ora ha ottenuti il Ministero dei Lavori Pubblici, il quale avendo cominciato a costruire strade, ponti, canali, porti e tante altre opere, non solamente ovunque ne avevamo bisogno ma anche ove se ne poteva fare a meno, ha speso un poco dapertutto una favolosa quantità di milioni, senza averci ancora procurato il conforto di vedere neanche la centesima parte di tante opere servire ai bisogni del paese — Noi invece dobbiamo imitare l'esempio del medico esperto, che avendo un infermo affetto da molti malori, per quanto

può glieli lenisce tutti, ma preso di mira il più letale, cura radicalmente quello soltanto, sicuro che la guarigione di esso riavvivando le forze riparatrici dell'infermo, gli altri mali da cui è affetto si guariranno per l'opera stessa della natura o con poco soccorso dell'arte. Dimodochè se vogliamo che i nostri sforzi per la prosperità d'Italia riescano utili, dobbiamo lenire per quanto è possibile tutti i mali che la corrodono, ma fra questi preso di mira il più radicale, quello da cui quasi tutti gli altri provengono, adoperiamo tutti i nostri mezzi, tutta l'operosità nostra a combatterlo da ogni lato, e quando l'avremo vinto, allora ci riuscirà facile di estirpare prontamente anche gli altri.

Fra i tanti mali materiali e morali dai quali il popolo italiano è travagliato, vi è così intimo collegamento e la loro reciproca influenza è in cotal modo concatenata, che riesce difficile, se non impossibile, discernere nettamente qual sia il più letale e quello che per la sua influenza su gli altri convenga estirpare per il primo — Vi sono delle buone ragioni che militano per la scelta di ciascuno di essi, e chiunque fosse chiamato a dare un parere su questo proposito, quasi sempre consiglierebbe, con intima convinzione di non ingannarsi, di distruggere a preferenza quel male che più degli altri è in relazione con i suoi studii e con la sua professione.

Infatti, se fossero interrogati dei magistrati, quasi tutti risponderebbero che la nostra opera riparatrice, per riuscire utile al più presto, bisogna che cominci dalle leggi che sono il principal cardine della società, senza di cui qualunque pubblico benessere riesce impossibile. Eglino vi diranno: « Se fra noi le leggi oltre di essere conformi ai principii del giusto e dell' onesto fossero anche adattate all' indole ed ai bisogni delle popolazioni, se le procedure fossero economiche e specialmente pronte in modo da poter rendere celere l' amministrazione della giustizia, e se le amministrazioni tutte dello Stato avessero regolamenti tali da permettere che gli affari di pubblico servizio avessero spedito ed equo andamento, allora le trasgressioni scemerebbero, il prestigio della legge e del Governo sarebbe aumentato, la via del delitto adescherebbe meno, riuscirebbe meno accessibile, e la moralità e la fiducia introdotte nel paese renderebbero possibili le *oneste* società bancarie, industriali, commerciali, ed il ritorno dei capitali; per mezzo dei quali utilizzate le nostre grandi risorse naturali che ora stagnanti rimangono ed inoperose, sparirebbe la miseria che tanto travaglia popolo e Governo. »

Se poi domandiamo ad un uomo di finanza, risponderà: « Come potete lusingarvi che qualsivoglia eccellente sistema giudiziario ed amministrativo possa produrre tanto benefici risultati se prima non avete fatto sparire la miseria, i di cui rapidi ed intensi effetti demoralizzanti hanno

forza tanto irresistibile da invadere tutte le classi e pervertire l'atto pratico di qualunque buona istituzione? Dirigete tutti i vostri mezzi a far prosperare l'agricoltura, che per adesso è il più facile e sicuro espediente di cui possiamo servirci per dar lavoro alle braccia disoccupate. A misura che l'industria agricola fiorirà fra noi sparirà la miseria, ritornerà la fiducia, la moralità, la sicurezza pubblica, i capitali, il benessere materiale..... e così i contribuenti avranno la possibilità di sopportare tutte quelle tasse di cui l'erario necessita, per sopperire ai bisogni della cosa pubblica e per salvare il paese dalla bancarotta. »

Finalmente se vi rivolgete ad un ingegnere, risponderà che senza dubbio l'agricoltura è fra le tante industrie quella che dovremmo preferire, ma si affretterà a soggiungere: « Come volete che la nostra agricoltura possa prosperare se i tre quarti delle nostre braccia disoccupate non sono atte al faticoso mestiere dell'agricoltore, se una gran parte delle nostre campagne sono incoltivabili per le malsane paludi, per la carezza della mano d'opera, e per la deficienza dei capitali che si dovrebbero anticipare? » E concluderà dicendo: « Se vogliamo che fiorisca fra noi l'agricoltura, incominciamo ad impiegare tutti i nostri mezzi alla costruzione di una rete completa di strade provinciali, comunali e vicinali. La costruzione di queste impiegherà molte braccia disoccupate, il che sarà un gran beneficio immediato, ed a misura che tali pubbliche opere saranno costrutte,

la facilità delle comunicazioni produrrà i soliti benefici effetti morali e materiali come da pertutto — Il buon mercato dei trasporti renderà possibile di mettere con economia i prodotti agricoli alla portata dei consumatori, ed i proprietari o gli affittatori di lati-fondi stimolati dal guadagno s' invoglieranno ad anticipare i capitali necessari a nuovi dissodamenti o a migliorare le terre già in coltura, e così la massa dei prodotti agricoli andrà sempre più aumentandosi — Gli accresciuti lucri dei proprietari permetteranno loro di aumentare il numero e di migliorare la condizione degli operai agricoltori, il benessere dei quali adescherà gli operai robusti che non trovano lavoro o che sono mal retribuiti in altre industrie, ad applicarsi a quella agricola, il di cui miglioramento farà prosperare gradatamente anche le altre, moralizzerà le masse, risveglierà i capitali.... insomma farà sparire la miseria, e produrrà il successivo sviluppo di tutto ciò che può contribuire al nostro morale e materiale benessere nazionale. »

Fra tutti i pareri che sarebbero emessi mi sono limitato a citare i tre precedenti soltanto, perchè, oltre che mi sembrano i più ragionevoli, ciascuno di essi contiene delle verità che ordinate in modo diverso indicano con precisione il nostro male maggiore, e riunite insieme ci additano i mezzi più diretti ed efficaci ad estirparlo.

Ed in vero, per poco che si analizzino le tre citate opinioni, si vede chiaramente che il ma-

gistrato, l'uomo di finanza e l'ingegnere, seguendo un diverso ordine d'idee, convengono che tutti i nostri sforzi debbono convergere a far sparire la miseria, e che la loro discrepanza consiste soltanto sulla scelta del punto di partenza, poichè il primo crede doversi principiare dalla riforma giudiziaria, il secondo dall'agricoltura, ed il terzo dalla costruzione delle strade. Or a me pare che le buone ragioni da ciascuno di essi addotte per dimostrare il difetto pratico del suggerimento degli altri, siano così chiare e convincenti, che, senza bisogno di molte argomentazioni, si può di salto concludere che i tre suddetti espedienti sono efficaci ma incompleti, e che per poter produrre una utilità pratica capace di far sparire la miseria, bisogna che tutti e tre siano adoperati simultaneamente.

Ciò posto, esaminiamo quali sono le difficoltà da superarsi per poter adoperare in modo utile questi tre potenti mezzi di pubblico benessere.

Per quello che concerne le nostre leggi civili esse non lasciano gran che a desiderare, e per quelle penali tolta la criminosa pena di morte, che per alcune immaginarie utilità deturpa ancora il nostro codice, tutte le altre potranno continuare ancora per molti anni ad esserci utili — La riforma radicale deve consistere nelle procedure, le di cui complicazioni rendono così lenta l'azione della legge, che questa, specialmente nel

penale, non produce gli utili effetti morali che il legislatore si proponeva.

Ora fra le tante riforme di cui abbisognamo, questa è la più facile ad attuarsi presto ed in modo perfetto, poichè oltre di non dover superare il benchè minimo ostacolo finanziario, abbiamo in fatto di giureconsulti e giurisperiti molti uomini di tanta superiore capacità, che se invece di lasciarli ingerire in tutti i rami di pubblica amministrazione, come sinora generalmente han fatto con grave danno del paese e della propria riputazione, lor si desse incarico di riformare la nostra procedura civile e criminale, potremmo essere certi che l'Italia, almeno in questo, non sarebbe seconda a nessun' altra nazione.

Per quello poi che concerne la semplificazione del meccanismo governativo non bisogna illudersi, poco per adesso possiamo sperare, anche meno pel pessimo andazzo burocratico che ci soffoca, e quasi nulla pel disavanzo finanziario che minaccia distruggere la nostra esistenza.

Per convincervi di questa sconfortante verità sarebbe necessario analizzare tutte le svariate cause che han prodotto, ed impediranno ancora per molto tempo che cessi, questo intollerabile stato di cose; ma siccome ingolfarmi in questa ingrata bisogna mi ripugna, e sarebbe lo stesso che mettere le mani in un vespaio e creare alla colonica istituzione che propongo ostacoli insuperabili, così mi limiterò ad enunciare sul proposito soltanto quanto basta, perchè possiate

valutare in tutta la sua estensione la necessità di attuare al più presto con la vostra iniziativa e con ogni vostro mezzo intraprese utili, capaci di por termine alla miseria in cui generalmente in Italia si vive.

In conseguenza di ciò vi dico succintamente che in tutte le pubbliche amministrazioni si è infeudata una numerosa quantità di uomini, i quali arrogatosi l'esclusivo privilegio della intelligenza e della pratica abilità, vogliono a qualunque costo iniziare e dirigere anche nei più minuti dettagli ogni cosa, e complicano, scompigliano e guastano tutto ciò in che s'ingeriscono.

Costoro avvezzi sin dalla prima giovinezza a seguire macchinalmente certe date norme, a lungo andare il corso delle loro idee ne è rimasto così viziato, che anche quando hanno la buona volontà di scostarsi da quel guazzabuglio d'inutili formule e andirivieni, vi ricadono senza accorgersene, ed invece di semplificare l'andamento degli affari, maggiormente lo inceppano.

Oltre a ciò dopo i primi studii essendosi posti in carriera, non ebbero più tempo di acquistare le cognizioni scientifiche indispensabili a bene amministrare. Ignorano i progressi nelle scienze, nelle arti e nel meccanismo delle amministrazioni fatti, specialmente in questi ultimi tempi, dalle altre nazioni; e se qualche volta la

voce pubblica li costringe ad adottare qualche espediente riuscito altrove, non solo lo applicano empiricamente, ma, con la pretenzione di migliorarlo, lo mettono sotto lo strettoio delle tante migliaja di mal connesse leggi amministrative e regolamentarie del Regno d'Italia, e lo denaturano in modo, che l'innovazione utile altrove, non produce fra noi altro effetto che quello di accrescere le nostre molestie.

Fra gli uomini *burocratici* e fra i *politico-governativi* abbiamo individualità stimabilissime per dottrina, sani principj ed intelligenza egregia, ma il loro numero è così piccolo che non basta a correggere l' opera vandalica di tutti gli altri; i quali altro non sono che esseri *boriosi* ed *importanti*[1] in cosifatto modo convinti della propria infallibilità, che nè i pessimi effetti del loro operato, nè le sempre crescenti lagnanze delle tribolate popolazioni, nè i giudizi poco lusinghieri e spesso ingiuriosi emessi da un capo all'altro d'Italia e da quasi tutta Europa contro di essi, sono stati ancora sufficienti a persuaderli che con quell'indefesso prescrivere inutili norme in ogni minima cosa, han reso interminabili anche gli affari più semplici e paralizzato la vitalità del paese; che con la loro scribomania ed a forza di controllare millesimi e millimetri hanno sciupato tempo e miliardi senza impedire nè le

[1] Le note si trovano numerate progressivamente alla fine di ciascun discorso.

malversazioni, nè lo sperpero del pubblico danaro, e per quanto si sia fatto non vi è stato ancora mezzo di far loro comprendere, che con quella ostinatezza irremovibile a non voler cambiare l'attuale sistema con altro più confacente all'indole e bisogni delle popolazioni, hanno ingigantito a tal segno il malcontento contro il Governo, che ormai questo è considerato dalle masse come se fosse un ente non italiano, nemico del pubblico bene, delle libere istituzioni, e gli han fatto perdere la fiducia ed il prestigio indispensabile a ben governare. [2]

Quasi tutti questi uomini, che nella convinzione di essere utili, d'ogni cosa dispongono e rovinano il paese, sono d'Italia il male peggiore; per guarirci del quale ogni nostro sforzo riuscirebbe infruttuoso: perchè costoro sebbene reciprocamente poco si amino, formano purnondimeno una specie di corporazione così fortemente cementata dall'individuale interesse, che un ministro per coraggioso ed abile che fosse non potrebbe scalzarne l'influenza. Infatti se per caso riesce a rimuoverne qualcuno da un posto, tosto lo si vede ritornare con insistenza incredibile a peggio molestarci in un altro, e se per poco volesse attuar cose che ad essi non convengono, tanti ostacoli di pratica esecuzione gli creano, che è costretto rinunziarvi — In Turchia per riuscire a sbarazzarsi dei Giannizzeri si dovette distruggerli tutti, ma tanto energico espediente non essendo praticabile fra noi, è giuocoforza rassegnarci a

mitigare mercè assiduo lavoro le sofferenze che questa piaga d'Italia produce, e di attendere che la guarisca la falce inesorabile del tempo.

Per amor del vero però bisogna convenire che il cómpito assunto da questi uomini era per se stesso difficilissimo, e quand'anche avessero avuto la capacità necessaria a ben disimpegnarlo, lor sarebbe riuscito ugualmente impossibile, a causa dei due principali partiti, i quali dopo di avere con egregia costanza e patriottismo lavorato a sottrarre il paese dallo stato abbietto in cui giaceva, non avendo avuto la virtù di sagrificare sull'altare della patria redenta l'individuale ambizione, mantengono vive fra noi le gare egoistiche, le gelosie, lo sperpero della nostra finanza, il generale malcontento, lo sgoverno, e ci han fatto perdere quella simpatia e quella stima, che dopo tanti anni di sofferenze dignitosamente sopportate, e dopo tanti sagrifici ed opere stupende, ci eravamo giustamente meritate fra le culte nazioni, che da noi si attendevano ben altro di ciò che sin ora abbiam saputo fare.

Per compiere il quadro vi dico ancora che oltre gli uomini stimabili che per loro intime convizioni politiche fan parte dei due suddetti partiti, abbiamo una gran quantità d'individui d'ogni classe e di nessuna politica aspirazione, i quali per farsi conoscere o non farsi dimenticare, per

vivere senza lavorare, o per procacciarsi un'importanza qualunque, schiamazzano sempre, e protestando indefessamente essere dominati da principii democratici e disinteressatissimi, sono in cotal modo invasati da ambizione e cupidigia, che assolutamente vogliono influenzare sulle masse e ricavar profitti.

Per costoro la rivoluzione non è una missione, ma un mestiere che esercitano a qualunque costo, in ogni luogo ed in qualunque tempo, e sono insaziabili a tal segno, che quelli fra essi ai quali per impreveggenza, per intrigo, o per pusillanimità furon largiti impieghi e spesso cariche importanti, che prima delle annessioni avrebbero creduto follia di ambire, si lagnan sempre, e sebbene abbian collaborato e molto contribuito con la loro incapacità alle sviste del governo, di cui sono parte integrante, non si peritano a dipingere con foschi colori tutto ciò che da esso emana, e profittando del malessere materiale, e delle idee di libertà non ancor bene concepite dalle popolazioni, spargono la diffidenza fra le classi laboriose ed oneste, le rendono vanitose, turbolenti, irriverenti alle leggi ed avverse a tutti coloro che han missione di farle rispettare.

Da questa rapida descrizione comprenderete facilmente che le cause del nostro malessere sono tante e tali da non potersi estirpare prontamente,

tanto più che il male risiedendo non solo in chi amministra ma anche negli amministrati, non vi è in tutto il nostro corpo sociale gravemente ammalato una sola parte sana, la di cui vitalità e perfezione possa influire a risanare le altre.

Perchè i nostri mali cessino vi vogliono rimedi eccezionali, pazienza e lavoro indefesso, ma sebbene il periodo di transazione fra lo stato nostro attuale e quello prosperoso, che con certezza raggiungeremo, sarà necessariamente lungo, pur nondimeno non dipende che da noi abbreviarlo per quanto è possibile: poichè quando il nostro buon senso pratico sarà migliorato tanto da farci apprezzare i veri interessi del paese, e conoscere il valore reale degli uomini che si fanno avanti per dirigerlo o per acquistare autorità ed influenza, l'opinione pubblica sarà così chiaroveggente e severa da persuadere chiunque, che per acquistare influenza, potere e rispetto, non basta più il ridicolo espediente d'imitare, secondo il partito a cui si appartiene, la stupida gravità del bue o l'altra feroce ed arruffata del bufalo, di fare interminabili discorsi, di scroccare a forza di jattanza, di prosopopea e petulanza, riputazione di capacità, e credersi e farsi credere uomini di merito, ma che bisogna esserlo realmente, ed in modo superiore, per avere il diritto di estollersi sugli altri; ed allora i ciarlatani d'ogni grado e d'ogni colore si accorgeranno non essere più l'Italia un paese per essi, e come i lupi e le serpi abbandonano le contrade a misura che l'agricol-

tura progredisce, così costoro man mano che il buon senso pratico e la moralità progrediranno fra noi, si troveranno nella necessità o di adattarsi a cambiar mestiere o andarsene altrove.

Da tutto ciò che ho detto non dovete supporre che abbia voluto alludere a chicchessia in particolare, poichè il denigrare anche indirettamente le persone non è mio costume, e se mi sono indotto a farvi conoscere le cause prime da cui provengono tutti gli ostacoli che hanno sin ora impedito il nostro interno rassetto, l'ho fatto con lo scopo di farvi comprendere esser tale lo stato delle cose nostre, che se vogliamo progredire, bisogna che il popolo con la propria iniziativa e con l'obolo di ciascuno riunito in capitali sociali, ajuti se stesso attuando, come vi ho già detto, utili intraprese.

So bene che le dure verità che ho dette mi renderanno avversi tutti i partiti, ma di ciò non mi curo, perchè l'avversione immeritata di chicchessia mi riesce completamente indifferente — Io mi sono sobbarcato a dirvi la verità, e l'ho detta, e per riuscire ad esservi utile quanto più posso, ne dirò, man mano che se ne presenterà occasione, delle altre non men dure sul conto vostro, anche a rischio d'attirarmi la vostra antipatia; e ciò lo farò perchè ho intima convinzione che quando saprete conoscere ciò che siete e quel che potreste addivenire, allora — posto freno a quella insana albagia e presunzione di primato che a forza di adularvi han fatto nascere

in voi tutti coloro che di voi han voluto farsi sgabello — vi metterete sulla buona via e farete ogni sforzo per istruirvi, per rendervi abili a produrre, e con la non comune intelligenza largitavi da natura, saprete riacquistare all'Italia la pristina gloria ed il benessere.

Se in ciò che ho detto sono riuscito a darvi un'idea nitida delle principali cause dei nostri mali, vi sarà facile comprendere da voi stessi che la simultanea azione di esse ha prodotto per risultato finale il *deficit* finanziario e la generale miseria.

Ora per quel che riguarda cotesto *deficit*, che come profonda voragine minaccia inghiottire ogni nostra risorsa, mi astengo spiegarvi il modo per cui ha potuto raggiungere proporzioni tanto enormi, poichè quand'anche riuscissi a darvene un'idea sufficientemente esatta a nulla servirebbe, non essendo in facoltà vostra il rimediarvi — Ciò che su tale proposito potrete fare di meglio è di sperare che il Parlamento ed il Ministero, ammaestrati dai passati errori, si decidano *finalmente* a seguire il solo espediente pratico realmente attuabile per mettere in equilibrio il nostro bilancio.

Questo mezzo è quello di abolire tutte le amministrazioni speciali che incorporate in altre funzionerebbero meglio — Semplificare il com-

plicatissimo andamento buroeratico in modo che riesca possibile disbrigare con prontezza gli affari, e diminuire quella numerosa falange d' impiegati superiori i quali con i loro pingui stipendi, somme-paghe e indennità diverse dissanguano il pubblico erario[3] — Togliere tutte le cariche inutili, ossia tutte le sinecure e le ruote superflue della macchina governativa — Sospendere tutti i pubblici lavori civili e di marina militare che non sono di assoluta necessità[4] — Togliere il sussidio ai vapori postali in tutti quei tratti ove con le strade ferrate si può fare lo stesso servizio — Sopprimere tutte quelle rappresentanze all' estero che non sono assolutamente indispensabili[5] — Togliere il Consiglio di Stato — Le tre Corti di Cassazione ridurle, come sarebbe logico che fossero, ad una soltanto — Dei cento sessanta!? generali attualmente in attività di servizio, metterne almeno cento in aspettativa — Abolire i comitati ed essere meno prodighi nel creare commissioni[6] — Diminuire il numero dei licei ed aumentare le scuole tecniche popolari. — Ridurre a due le diciotto università d' Italia[7] — Abolire totalmente il paralitico ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, la di cui utilità è in ragione inversa della lunghezza del suo nome[8] — Abolire come in Inghilterra il ministero dei Lavori Pubblici ed il Genio Civile governativo[9] .... Insomma, bisogna che il Parlamento ed i ministeri, ricordandosi che l' Italia è di tutti gl' italiani e non di qualche italiano soltanto, riducano,

senza eccezione per alcuna insatollabile individualità, tutte le spese dello Stato allo stretto necessario.

Convengo che così operando molti interessi personali sarebbero lesi, ed in alcune cose il malinteso amor proprio nazionale e di qualche provincia o città sarebbero feriti, ma è meglio affrontare questo temporaneo inconveniente prodotto dalle strane e poco oneste esigenze di qualche località e di alcune centinaja di persone, che finir di estenuare un popolo intero, e correre con certezza l' imminente pericolo della bancarotta e dello sfacelo.

Non bisogna illudersi! Il tempo delle poesie, delle titubanze, delle mezze misure è finito, e le cose sono giunte a tale stadio, che la più imperiosa necessità c' impone di sradicare risolutamente, e senza riguardi di sorta, tutto ciò che nuoce — È così soltanto che senza obbligare la smunta popolazione a nuove gravezze, *che non ha più la possibilità di sopportare*, e che sarebbe dannosissimo imporle [10] si potrà giungere a togliere quel sempre crescente e letale disavanzo che sta per annientarci il credito, ed ogni giorno sempre più inaridisce le sorgenti della nazionale ricchezza.

Per quello poi che concerne la miseria da cui le italiane popolazioni sono oppresse è ingiusto incolparne interamente il Governo, poichè

in massima parte è stata cagionata dalla ignoranza, dalla reciproca diffidenza che ci rende restii a formare società agricole, industriali, commerciali, e dalla poca tendenza al lavoro del popolo, il quale, specialmente in alcune provincie d'Italia, non vuol pagare imposte," e pretende che ogni specie di benessere materiale debba produrlo il Governo; senza riflettere che questo senza imposte non potrebbe esistere, che, quand'anche sapesse bene amministrare, nulla assolutamente può creare che abbia un valore intrinseco permutabile, e che per riuscirgli possibile agevolare e proteggere l'incremento della nazionale ricchezza, abbisogna di mezzi pecuniari che il popolo soltanto con la sua operosità può fornirgli producendo più di quello che consuma.

Bisogna bene incidere nella mente che per alimentare la vita è necessario consumare, e che per poter consumare è indispensabile produrre; or siccome nessuno è disposto a lavorare gratuitamente per gli altri, nè ciò potendosi onestamente pretendere, è chiaro che non abbiamo il diritto di lagnarci contro alcuno delle eccessive ristrettezze nostre, perchè noi consumiamo molto, e produciamo relativamente poco e molto imperfettamente.

Ci siamo così costantemente adulati che abbiam finito col crederci superiori in ogni cosa, e questa lusinghiera opinione di noi stessi che c'impedisce di progredire, si è così tenacemente immedesimata in noi, che le continue, moltiplici

e palpabili prove in contrario, non sono state ancora sufficienti a convincerci che in molte cose, e specialmente in fatto d'industria manifatturiera, siamo stati avanzati da tutti i popoli inciviliti che ci circondano.

Se con prova di fatto volete convincervi di questa verità, non dovete fare altro che entrare in un *Bazar*, e passando in rivista gli svariati oggetti postivi in mostra, vi accorgerete che quasi tutti sono prodotti di manifatture estere, che sebbene siano per lo più costrutti con materie prime di poco valore, li pagate cento e più volte cari di ciò che queste materie prime costano; le quali ben spesso sono produzioni grezze del suolo italiano, che passate nelle mani d'industri artefici stranieri, hanno acquistato forme svariatissime ed eleganti, e con ingegno inventivo, con raffinato buon gusto ed abilità di esecuzione sono state adattate a soddisfare non solo i bisogni che siete avvezzi ad appagare, ma anche a crearvene dei nuovi. — Esaminate i vostri abiti, i mobili, le suppellettili delle vostre case, e vedrete che quasi tutto ciò che consumiamo è prodotto d'industria straniera, sin anche i turaccioli da bottiglie ed i giuocattoli dei vostri figli.[12]

Una porzione di tutti questi oggetti l'Italia li ha comprati con i suoi prodotti grezzi, con qualche altro manifatturato, ed il rimanente con i debiti contratti per mezzo del Governo, il quale non potendo con le sole imposte sopperire ai

bisogni della cosa pubblica ed alla prodigalità a cui si è avvezzo, ha mutuato a rovinose condizioni dei miliardi, che passati dalle mani degl' impiegati, dell' armata, dei fornitori e degl' intraprenditori in quelle della popolazione, sono finalmente, e con molta rapidità, ritornati all' estero per pagare la differenza fra ciò che consumiamo e quel che produciamo.

Ognun di voi al certo comprende che in tal modo operando un popolo lungamente non può vivere, e che se a tempo opportuno non si mette a produrre almeno tanto quanto consuma, s' immiserisce, si sfibra, perde il credito, ogni virtù, ed è disprezzato da tutti. Or siccome ci troviamo ridotti al punto di non aver più nulla da vendere nè da ipotecare, siamo sovracarichi di debiti, ed il nostro credito sta quasi per svanire, è evidente che se vogliamo salvarci da imminente rovina, urge sortire immantinente dall' apatia, e prima che le nostre tenui risorse maggiormente si assottiglino, metterci con gran lena a produrre non solo tanto da sopperire alla nostra consumazione, ma anche per estinguere il debito pubblico, ed intraprendere quanto fa mestieri perchè possa la patria nostra addivenire florida e possente.

Per raggiungere questa nobile meta non basta lavorare ed istruirci, ma perchè le nostre fatiche non si riducano ad infruttuosi conati, biso-

gna conoscere su di che dobbiamo a preferenza concentrare l' operosità nostra, onde ottenere immediatamente e con certezza il maggior possibile profitto.

A tal uopo vi faccio osservare che l' Italia potrà essere col tempo una nazione manifatturiera come tutte le altre,[13] ma che per ora essendoci impossibile produrre così bene ed a buon mercato come esse fanno, è sano consiglio limitarci a perfezionare soltanto le manifatture che abbiamo, e riservarci ad intraprenderne altre quando la esuberanza dei capitali e le nostre tecniche cognizioni ed esperienza saranno tali da darci i mezzi necessari a poter sostenere la concorrenza degli altri popoli manifatturieri. — Qualunque tentativo prima di allora sarebbe precoce e non ci produrrebbe altro effetto che sperpero di capitali ed inutile perdita di tempo.

Gli antichi Indiani, Egizi, Greci, Romani, Arabi.... l' Inghilterra, l' Olanda, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, e tutte le altre nazioni sì antiche che moderne, prima di essere manifatturiere furono agricole e commercianti; ma quando anche questo fatto costante — del quale per non troppo dilungarmi mi astengo di svilupparvi le cagioni — non bastasse a convincervi che esso si è sempre avverato perchè il naturale andamento delle cose impedisce che in modo diverso accada, vi dirò che non sarebbe ragionevole avventurarsi ad intraprendere nuove industrie manifatturiere, mentre il clima, la feracità

e la posizione geografica del nostro suolo ci permettono esercitare l'agricoltura, e di ottenere da questa immediatamente, con certezza e con l'impiego di piccoli capitali, gran copia di prodotti ottimi, a buon mercato e di facile e sicuro smercio.

Sebbene fra le tante industrie è l'agricoltura quella che dobbiamo preferire, non solo per gl'immediati utili che ci produrrebbe, ma anche perchè a noi presenta meno difficoltà delle altre a bene esercitarla, pur non di meno non bisogna dissimularci che queste difficoltà, sebbene poche, sono ciò non ostante abbastanza gravi da non poterle superare nè presto nè facilmente, qualora ci ostinassimo a persistere nei metodi che sin ora abbiamo praticati — Le principali fra queste difficoltà sono:

1.° I nostri contadini sono poco istruiti nell'arte loro e così poveri, che coltivan male e non possono intraprendere altro che le colture dalle quali si può ricavare al più presto possibile un utile qualunque — Dimodochè *bisogna istruirli e crear loro i capitali necessari a migliorare le terre e ad intraprendere lucrose coltivazioni a lungo periodo.*

2.° La popolazione agricola in alcuni luoghi è eccessivamente sovrabbondante ed in alcuni altri manca totalmente; or siccome ciò impedisce che si pongano a coltura vastissime estensioni di terreno, è evidente *esser necessario di creare nuovi centri di popolazione e distribuirvi la popolazione agricola che eccede negli altri.*

3.° La mancanza di strade comunali e vicinali rende tanto costoso il trasporto dei prodotti agricoli, che bisogna produrre ad eccessivo buon prezzo perchè la merce incarata dalle spese di trasporto possa vendersi allo stesso prezzo di quella proveniente da luoghi più vicini alle città o porti di mare. Or siccome questa produzione a buon mercato si ottiene da noi, non per mezzo di metodi migliorati, ma riseccando sulle mercedi e sopportando tutte le possibili privazioni, così l'agricoltura in quasi tutta l'Italia è un mestiere tanto povero, che appena se ne presenta occasione ognuno l'abbandona; in conseguenza *bisogna costruire strade vicinali e comunali e congiungerle con le strade di ferro.*

4.° Abbiamo in Italia molti luoghi feracissimi che nessuno osa porre a coltura a causa dell'aria malsana prodotta dalle paludi; dunque *bisogna bonificare.*

5.° I nostri monti essendo stati barbaramente spogliati di alberi, abbiamo gran quantità di torrenti devastatori, e tanta scarsezza di sorgenti, che molte terre a causa della eccessiva aridità producon poco o rimangono incolte; dimodochè *bisogna rinselvare i monti ed incanalare le acque.*

Per eseguire tutte queste cose indispensabili affinchè la nostra agricoltura possa prendere tutto quello sviluppo di cui è suscettibile, bisognerebbe spendere somme così ingenti che nello stato di prostrazione finanziaria in cui ci troviamo sa-

rebbe grave svista erogarle, perchè non avendole bisognerebbe mutuarle, e gli esorbitanti interessi da pagarsi produrrebbero un male peggiore di quello che si vorrebbe distruggere.

Da ciò comprenderete che con i metodi ordinari non essendo possibile superare prontamente tutte le difficoltà che ostano alla prosperità della nostra agricoltura, bisogna ricorrere a mezzi eccezionali; ed è appunto per questo che mi sono studiato ad immaginare una istituzione colonica adattata all'indole ed ai bisogni nostri, per mezzo della quale mi lusingo che si potrà raggiungere lo scopo, non solo prontamente, ma con tenuissimo capitale, e col vantaggio di tutti coloro che con piccole azioni concorreranno a comporlo.

Nei seguenti discorsi svilupperò nel modo più conciso che mi sarà possibile il nesso di questa patriottica istituzione, e spero riuscire a convincervi così evidentemente delle sue svariate utilità, che ciascun di voi, per quanto i propri mezzi lo permetteranno, coopererà ad affrettarne l'attuazione — Ed intanto do termine a questa lunga dissertazione avvertendovi che nel mettere in pratica qualsivoglia nuova istituzione, è raro il caso che non vi sia qualche difetto da correggere o difficoltà da superare; e che se ad ogni ostacolo o difetto che ci si para d' innanzi, invece d'impegnarci a distruggerlo, ci adombriamo, rimaniamo perplessi e respingiamo anche il buono della cosa proposta, allora si rimane stazionari. In conseguenza nel giudicare la istituzione che

propongo, vi esorto ad ascoltare i suggerimenti della *prudenza* che è la virtù degli uomini saggi, e non della *prudenza eccessiva* che è il vizio delle anime sciocche; le quali non essendo capaci di comprendere che come disse Salomone, *qui observat ventum non seminat et qui considerat nubes non metit*, con le loro interminabili irresolutezze sono d' ingombro all' umanità, e rendono difficile, più di quello che è naturalmente, la via del progresso.

NOTE DEL DISCORSO PRIMO

(1) Descuret nelle sue definizioni e sinonimi parlando del *Borioso* si esprime così « Il *Borioso,* dice il profondo au-
» tore dei caratteri, è quegli che ad una gran mediocrità di
» spirito unisce la pratica di alcune minuzie onorate col nome
» di affari — Un acino di spirito ed un oncia di affari di
» più formano l'uomo *Importante.*

(2) Nel dire che IL GOVERNO HA PERDUTO LA FIDUCIA ED IL PRESTIGIO INDISPENSABILI A BEN GOVERNARE non ho esagerato, anzi ho detto nel modo più possibilmente blando una verità la di cui evidenza è tale, che non può esser negata nemmeno da coloro che acciecati dall' amor proprio o dall' interesse non possono nè vogliono bene esaminare sotto il loro vero aspetto alcune cose

Dimostrare con ragionamenti la esattezza di questa mia proposizione sembrami inutile fatica, poichè tutto ciò che giornalmente intorno a noi succede è una dimostrazione così evidente che non ammette pur l' ombra del dubbio.

Ma ove alcuno, o troppo ingenuo o troppo ostinato, conoscer volesse fino a qual punto questo spiacevole fatto sia vero, non deve che porre in pratica un mezzo forse troppo azzardato e sconveniente, ma che avrà sempre un risultato immancabile e convincente: — In compagnia d' un amico

deciso com'esso a tentare la prova, entri in un luogo frequentato, ad esempio un caffè, ove non conosca e non sia conosciuto da alcuno, e fingendo di trovar pessima la bibita che gli avranno servita se ne lamenti a voce alta e concitata col compagno, ma anzichè incolparne la negligenza o l' avidità del caffettiere gridi anatema al governo accusandolo di *non sapere o di non volere proteggere il nostro commercio sulle derrate coloniali, la cui importazione fra noi è a prezzi così elevati che forza è consumare quelle di qualità inferiore; che ciò malgrado sono troppo costose perchè vengano comprate dal povero popolo che suda, s' affatica, si macera nel lavoro per impinguare con gli scarsi suoi guadagni gli uomini inonesti, ignoranti ed insatollabili che seggono al governo della pubblica cosa*.... e potrà proseguire quanto vorrà sulle stesse rime con la certezza che quasi tutti lo ascolteranno con interesse, che molti faranno eco alle sue stiracchiate argomentazioni, e che sebbene avrà commesso la sconvenienza d'imitare il ciarlatano che nelle pubbliche piazze comincia a parlare focosamente al suo compagno per raccogliere intorno a se la gente, ciò malgrado, e forse anche per questo, sarà giudicato per uomo franco, di mente giusta, di cuore patriottico, e fin gli stessi inservienti dello stabilimento gli useranno maggiori riguardi di prima — Replichi pure lo stesso esperimento in quanti altri luoghi vorrà, e purchè sappia eseguirlo con modi adattati alla categoria delle persone che vi si trovano, potrà essere certo di ottenere costantemente lo stesso risultato — E qualora il rispetto di se stesso gl' impedisse di tentare simili esperimenti, in tal caso si avvicini ad un manifesto governativo affisso in qualche cantonata, e stando attento all' atteggiamento delle fisonomie, agli eloquenti moti di spalle, ed ai frizzi di tutti coloro che si fermeranno a leggerlo, si accorgerà che anche prima di conoscerne il contenuto eran quasi tutti predisposti a non trovarvi nulla di buono, ed ascolterà molti che motteggeranno non solamente sullo scopo del manifesto, ma anche sul frasario ministeriale con cui è stato redatto; il quale

a dire il vero non suol essere sempre il migliore fra quelli che potrebbero adoperarsi.

Questo continuo screditare tutto ciò che emana dal Governo non è più un'abitudine di contradizione, ma sì bene lo sfogo di un profondo sentimento di malcontento e di sfiducia, un bisogno morale prepotente, una moda che ha invaso tutte le classi, e dalla quale, anche volendo, non riescirebbe possibile sottrarsi senza esporsi a perdere gli amici, e sentirsi dare del MINISTERIALE, epiteto che essendo in Italia ora il compendio di molti altri così spiacevoli, nemmeno coloro che ai ministeri e ad altre pubbliche amministrazioni appartengono vogliono sentirselo dire; anzi generalmente insieme agli altri mettono in caricatura l'operato del Governo, ed il più strano si è che anche gli alti funzionari seguono la corrente. In tal modo non potendosi conoscere con precisione quali sono le dure cervici da cui scaturisce tutto ciò che così fortemente ed in tanti modi diversi ci martirizza, tutto il biasimo finisce col piombare addosso a quegli otto infelici che nelle nostre camere legislative siedono al pianterreno del banco presidenziale.

È inutile che qualche lettore interessato dica che ho esagerato, poichè ciò che adesso ho detto è ripetuto da un capo all'altro non solo d'Italia ma dell'Europa intera ed è ben riconosciuto da tutti che il discredito del Governo ha raggiunto proporzioni tali, che ormai il denigrarlo è addivenuto una facile speculazione assai lucrosa, della quale molti, con nessuna carità di patria, largamente ed anche poco onestamente profittano.

(3) Ogni volta che la sinistra parlamentare ha insistito perchè si facessero economie, si è trovato giusto, anzi necessario di farle, ma sugl'impiegati subalterni soltanto, e per risparmiare somme sparutissime in confronto alle grandi economie di cui tanto l'esausto paese abbisogna, migliaia d'onesti e laboriosi cittadini, che dopo lungo tirocinio erano finalmente arrivati ad ottenere un modico stipendio, sono

stati posti in disponibilità o aspettativa; val quanto dire sono stati messi senza pietà alcuna unitamente alle loro famiglie nella miseria, mentrechè se un minor numero d'impiegati superiori fossero stati posti in disponibilità, costoro con la metà dei loro pingui stipendi avrebbero potuto vivere con sufficiente agiatezza, lo Stato avrebbe fatto ingenti economie, ed a numerosa quantità di famiglie si sarebbero risparmiate sofferenze indicibili — A tal proposito non so astenermi dal ripetere ciò che disse un nostro distinto uomo di stato « Siamo ALMENO onesti o Signori!

Fra queste poche parole il vocabolo ALMENO è di una eloquenza insuperabile.

(4) Si sa da tutti che la buona viabilità potentemente influisce a sviluppare la ricchezza delle nazioni, che i porti concentrano il commercio e sono utilissimi ai naviganti, e che gli arsenali di marina militare sono necessari alle flotte. Però bisogna riflettere che l'anima di tutte queste opere è la produzione: infatti nelle strade che attraversano contrade ove poco si produce cresce erba, i porti di tali località, meno che in posizioni eccezionali, rimangono senza bastimenti, e gli arsenali di marina proporzionati alla forza navale che avrà una nazione dopo un secolo, sono di poca utilità in quanto al fine e dannosissimi per la enorme spesa di costruzione, di manutenzione, e per gl'interessi del capitale che vi si è impiegato; il quale sviato dall'agricoltura, dalle industrie e dal commercio impoverisce il paese — Ora a me pare che prima di mettersi a costruire un'opera pubblica bisognerebbe calcolare se gli utili materiali che produrrà saranno tali da compensare gl'interessi del capitale impiegato. Se questo compenso non vi si scorgesse ben chiaro, ammenochè la nazione non fosse molto ricca, l'opera non dovrebbe farsi; ma dato il caso che questa realmente producesse una utilità proporzionata alle spese, allora anche contraendo debiti dovrebbe costruirsi; però non così lentamente come si fa in Italia: poichè la utilità di un'opera consistendo

nell'uso a cui serve, è evidente che le somme spese durante la sua costruzione sono capitali che rimangono infruttuosi per tutto il tempo che l'opera rimane incompleta.

(5) Nei luoghi ove abbiamo pochi interessi da proteggere (e questi luoghi sono molti) invece d'inviarvi i nostri consoli non si potrebbe incaricare qualche nostro connazionale ivi stabilito, oppure qualche console di potenza amica? Ciò non sarebbe una novità, poichè in circostanze eccezionali suolsi praticare; ed io credo che il nostro stato finanziario è di già eccezionale a tal segno, che se il Governo italiano adottasse in alcune località questo economico espediente, tutte le persone di buon senso lo approverebbero.

(6) In tutta Europa è stata sempre lamentata la lentezza con cui le commissioni agiscono, e questo difetto di celerità è così inerente alla loro natura, che anche in quei governi ove con massima celerità si espletano gli affari, quando questi sono affidati ad una commissione, per considerevole tempo vi rimangono arrenati; dimodochè se ciò accade là ove ogni cosa con massima celerità si concreta, è ben naturale che in Italia ove anche gli affari più semplici ed urgenti si espletano lentamente, il lavoro delle commissioni debba essere lentissimo; e di fatti lo è in modo così superlativo, che anche quando raramente giungono a concludere qualche cosa di positivo, ciò accade dopo tanto tempo, che il risultato del loro lavoro, per i cambiamenti accaduti, non calza più al bisogno.

Oltre a ciò il risultato delle Commissioni ha per lo più il grave difetto della mancanza di unità di concetto; nè potrebbe essere altrimenti, poichè tutti i componenti di esse volendo naturalmente far prevalere le proprie idee, con ostinatezza le difendono, ma dopo più o meno lunghe discussioni finiscono per reciproco riguardo col transigere, e con le loro mutilate idee accozzano un insieme non sempre ben connesso ed armonico.

Questo difetto però di poca unità di concetto riesce poco nocivo al paese, perchè fra noi le Commissioni ordinariamente nulla concludono, o danno per risultato un qualche palliativo inefficace a produrre apprezziabili effetti.

Con una quantità di esempi potrei comprovare questo fatto, però indicando le numerose Commissioni che quasi nulla o niente hanno concluso, verrei senza volerlo ad alludere a coloro che fecero parte di esse, e siccome lo scopo di questo scritto non è di ferir l'amor proprio delle persone, ma unicamente quello di proporre una cosa utile e di far rimarcare soltanto quelle perniciose abitudini e quei difetti del nostro sistema di Amministrazione che potrebbero ostarne l'attuazione, così mi astengo di citare alcun esempio, tanto più che il lettore interrogando chiunque, potrà avere sul proposito numerosi e precisi ragguagli, più che sufficienti a convincerlo che le nostre Commissioni sono assai di rado utili, costose molto e d'inciampo agli affari sempre.

Ora i Comitati, che tanto enormemente costano, in sostanza non essendo altro che delle Commissioni permanenti, producono per le cause medesime gli stessi effetti che le Commissioni temporanee, cioè quasi nulla: del che ognuno potrà convincersi osservando una cosa qualunque da essi dipendente, come per esempio le briglie e le selle della nostra cavalleria, le quali malgrado il Comitato dell'arme, sono ancora così pesanti, barocche, incomode e complicate, che poste in un museo facilmente potrebbero scambiarsi con quelle dell'epoca di Carlo Magno.

(7) Abbiamo in Italia venti università e meglio che sedici milioni di analfabeti. Ciò prova che ben poco ci siamo curati di spezzare il pane dell'intelligenza al popolo, e che invece molto abbiamo fatto per facilitare, anche alle persone meno agiate, il corso degli studi superiori — Or a me pare che in tal modo operando abbiamo commesso due errori gravissimi che molto hanno contribuito alla decadenza del

nostro paese, il di cui risorgimento adesso rendono eccessivamente lento e difficoltoso.

La prima parte di questa mia opinione parmi che non ammetta divergenza di pareri, perchè è evidente che ove le classi operaje e contadine addivengono ignoranti, manca l'elemento senza di cui la prosperità delle arti e dell'agricoltura riesce impossibile, e per inevitabile conseguenza la miseria, la decadenza dei costumi ed i pregiudizi debbono sempre più accrescersi e diminuire le patrie virtù — D'altronde, questa è una verità di fatto dimostrata dall'istoria, la quale c'insegna che tutti i popoli che raggiunsero alto grado di floridezza, ebbero le classi operaje ed agricole culte per quanto i tempi e la condizione di esse lo comportavano, e che quando cominciarono a decadere, le classi laboriose erano già demoralizzate e meno abili a produrre.

In generale nelle nazioni accade ciò che giornalmente negli uomini si avvera, cioè che prima della decadenza delle facoltà mentali, sono gli organi essenziali alla vita che si guastano e funzionan male, e l'esperienza insegna che quando anche le redini dello stato fossero nelle mani di uomini di genio, nulla di grande questi potrebbero attuare se nelle classi laboriose non trovano l'energia, le risorse e la capacità necessarie a secondarli. Dimodochè in Italia essendosi trascurate le classi laboriose a segno tale che fra una popolazione di ventitre milioni ne abbiamo sedici d'analfabeti, non dobbiamo sorprenderci se fra noi l'agricoltura e le arti sono in tanta decadenza, se le carceri sono popolate da settantacinquemila delinquenti, se malgrado gl'incessanti sforzi per distruggere il brigantaggio, questo ripullula sempre con maggior vigore, e finalmente se consumiamo molto più di quello che imperfettamente produciamo — Da queste ragioni parmi che risulti evidente che per mettere l'Italia nella possibilità di prosperare, devesi con ogni mezzo propagare per quanto è possibile l'istruzione popolare, e, qualora fosse necessario, di renderla anche obbligatoria.

Per quello poi che concerne gli effetti prodotti dalle

nostre venti università, per quanto a prima giunta possa sembrare strana la mia opinione, non esito punto a dire che l'eccessivo numero di esse è la sorgente da cui sono scaturite in gran parte le cause che ci hanno trascinati nell'insopportabile stato in cui ci troviamo, e che così lenta e difficile rendono alla nazione la via del progresso.

Per dimostrare con chiarezza e senza lunghi ragionamenti questa verità, analizzerò il seguente fatto che in Italia con molta frequenza si avvera — Supponiamo che un villico o un artigiano alquanto agiato, illuso dall'affezione paterna credendo uno dei suoi figli dotato di straordinario ingegno, e adescato dalla prossimità del luogo universitario, concepisse l'onesta ambizione di farne un dottore, ed esaminiamo quali sarebbero le più probabili conseguenze che l'attuazione di tal progetto potrà produrre al futuro dottore, alla di lui famiglia ed al paese.

Prima di tutto l'ambizioso artigiano o villico, per prepararsi a sopportare le spese necessarie all'educazione del figlio prediletto, invece d'inviare i di lui fratelli alle scuole normali, li metterà prematuramente ad imparare un mestiere; dimodochè in quella famiglia per avere un *laureato* vi saranno due, tre e forse più fanciulli condannati a rimanere nella più crassa ingnoranza, e che per conseguenza vivranno sempre fra gli stenti, ed accresceranno il numero dei cattivi artefici, degli agricoltori inabili, e delle famiglie bisognose.

In seguito quando il giovine studente sarà inviato alle scuole liceali nel Capo-provincia, il di lui genitore non tardando ad accorgersi che le spese necessarie superano le previste, comincerà a risecare sull'alimento e vestiario della famiglia, e così gli adolescenti di questa, per la insufficiente e poco igienica nutrizione cresceranno deboli e malaticci, e non avendo nelle loro vestimenta quella nettezza e proprietà che tanto contribuisce alla sanità del corpo ed a sviluppare il rispetto di se, acquisteranno tutte quelle cattive abitudini, quel grossolano cinismo e quella indif-

ferenza per il buono ed il bello che predispongono a delinquere.

Dato il caso, non raro, che malgrado tanti sagrifici riuscisse impossibile di far proseguire il rimanente degli studi al giovane, è molto probabile che questi debba ritenersi come un uomo perduto, poichè sdegnerà imparare una qualche arte, e quando anche ne avesse la volontà, le sue forze non esercitate al lavoro e le contratte abitudini glielo impedirebbero; dimodochè se prontamente non trova da impiegarsi in qualche facile mestiere, sarà costretto dalla fame ad accrescere il numero di quegli uomini, i quali vivendo con ogni sorta di espedienti infestano la società, mentre con la intelligenza che aveva e con una buona istruzione tecnica, avrebbe potuto, con vantaggio proprio e del paese, diventare egregio artefice, o abile commerciante, o esperto agricoltore.

Supponiamo finalmente che lo studente sia inviato all'università, ed allora il povero genitore per mantenervelo, non avendo più su di che fare economie maggiori, incomincerà ad impiegare meno braccia alla coltura del suo campo, poi non spenderà più per concimarlo, non vi farà migliorie di sorta, e così la massa dei prodotti del paese verrà a scemare, e l'agricoltore sempre più immiserendosi, finirà di rovinarsi mutuando somme con gravissimo interesse.

Dopo tanti sacrifici finalmente lo studente si laurea, diventa dottore, ma con ciò cosa si è ottenuto? — L'esperienza dimostra che, meno qualche rara eccezionalità, nella maggior parte dei casi non si fa altro che togliere dall'agricoltura, dalle arti e dal commercio un uomo che avrebbe avuto tutta l'intelligenza necessaria per distinguervisi, ma che non avendone abbastanza per ben esercitare una scientifica professione, invece di essere utile a se ed al paese, accrescerà il numero dei medici che innocentemente agevolano la natura ad uccidere gl'infermi, degli avvocati che non sanno difendere le sostanze della vedova e dell'orfano, degl'ingegneri senza ingegno, degli architetti incapaci di

artistiche ispirazioni.... oppure che abbandonata la professione per tentare la difficile salita del Parnaso, dopo di aver composto cattivi versi e peggiori romanzi, entrerà per ultima risorsa come volontario in qualche ministero o prefettura, ove dopo lungo, penosissimo tirocinio arriverà ad accrescere il numero di quei capi di divisione, o di sezione, o segretari, l'abilità dei quali si riduce a tenere incisa nella memoria quella farragine di regolamenti che impastojano l'andamento dei pubblici affari, e nel trovar modo di scribacchiare numerosa quantità d'uffici lunghissimi, per disbrigare anche quelle bisogne che con un ufficio solo potrebbero espletarsi.

Ciò accade quando il laureato è di buona indole, ma se per poco fosse di cattive tendenze e di pertinace carattere, allora diventerà perniciosissimo: perchè con irremovibile costanza continuerà il tirocinio della sua carriera; le privazioni, i disinganni, le umiliazioni non lo disgusteranno, ma gl'induriranno il cuore e la coscienza; e siccome con la sua poca dottrina esercitando la professione per la retta via non può ottener tanto da appagare l'ambizione e la cupidigia che lo dominano, striscerà flessibile e maligno come serpe per sentieri immondi, e se giungerà ad ottenere cariche importanti o influenza in qualche partito, vi si attortiglierà, ed a furia di sibili e morsure perverrà ad accrescere il numero di quelle perfide mediocrità, che per la frenesia di comandare ad ogni costo, agitano, dissanguano e sgovernano il paese che ha la sventura di possederli.

Ho scelto questo esempio così saliente per dimostrare con maggiore evidenza i gravi danni che le nostre università per l'eccessivo loro numero producono all'agricoltura, alle arti, alla moralità d'Italia, e sino a qual punto influiscano a renderle difficile il tranquillarsi e il progredire — Ma quando anche ciò che ho detto non bastasse a convincervi, non trovate che sia già un gran male per l'Italia di avere più medici che infermi, più ingegneri che opere da costruire, più avvocati che cause..? — Cosa volete che facciano tutti co-

loro i quali in tanta concorrenza, che rapidamente ogni anno aumenta, per mancanza d'ingegno o di fortuna non trovano da vivere? — Non vi pare essere questo per l'Italia un flagello abbastanza grave per indurre il governo ad imitare quelle nazioni, le quali con molto minor numero di università sono doviziose di uomini dottissimi, non hanno come noi tanti milioni d'analfabeti, e posseggono in gran numero agricoltori ed artigiani ottimamente istruiti, che col loro intelligente lavoro le rendono prosperose e temute?

Per non rendere maggiormente lunga questa nota mi limiterò a dire rapidamente qual sarebbe a mio credere il miglior mezzo per evitare tutti i gravi inconvenienti che ho descritti, e per avere maggior numero di uomini non solamente dotti, ma anche forniti di quella intelligenza superiore, senza della quale la scienza non produce effetti.

Prima di tutto le nostre venti università dovrebbero ridursi a due: in una s'insegnerebbero tutte le scienze sociali, filosofiche.... e nell'altra le fisico-matematiche, le scienze naturali.... — Riducendo le 20 università a due soltanto, si potrebbe, senza gravare maggiormente l'erario, fornirle di biblioteche completamente ben provviste e di montare senza risparmio alcuno, grandiosi gabinetti di fisica, chimica, mineralogia, anatomia.... E per avere in ogni branca dello scibile i migliori professori di Europa, dovrebbe essere permesso anche agli stranieri di concorrere alle varie cattedre; e per indurre le più elette intelligenze d'ogni nazione a cimentarsi in così arduo arringo, dovrebbero ad ogni cattedra assegnarsi vistosi emolumenti.

In tal modo gli studi universitari riuscendo meno accessibili alle troppo modiche fortune, in gran parte tutti quei mali che ho descritti si eviterebbero, ed avendo due università ottime invece di venti quasi tutte mediocri, oltre che la scienza vi guadagnerebbe, considerevoli somme verrebbero a risparmiarsi.

Finalmente per propagare l'istruzione elementare in tutte le classi del popolo, e perchè queste due università modello

siano frequentate dai giovani più intelligenti d'Italia, si dovrebbero obbligare, come dianzi ho detto, tutti i padri di famiglia ad inviare i figli alle scuole comunali, ove apprenderanno a leggere, scrivere, computare, l'istoria patria, ed i primi elementi di geometria, la quale ottimanente avvezza le giovani menti a riflettere con attenzione ed a raziocinare esatto — Alla fine di questo corso sarà fatto un esame, e colui che risulterà il primo, sarà ammesso a concorrere con tutti quelli che al pari di lui sono risultati i migliori in tutte le altre scuole comunali della provincia.

I primi quaranta che risulteranno in questo concorso, saranno ammessi alle scuole tecniche o liceali a spese della provincia, purchè ciascuno possa dimostrare di appartenere a famiglia incapace di mantenerlo agli studî; in caso contrario la piazza franca sarà data a colui che nell'esame avrà dato, dopo i primi quaranta, risultati migliori.

Terminato il corso liceale sarà fatto un esame rigorosissimo, e tutti coloro che in esso non dassero buona prova di se, non sarebbero ammessi al corso universitario.

Terminato questo esame sarà fatto un concorso, e i primi dieci che risulteranno, purchè provino la impossibilità di mantenersi a proprie spese, saranno inviati a completare gli studî in una delle due anzidette università a spese dello Stato.

Questo che ho detto non è un progetto, ma soltanto l'idea di un progetto da studiarsi, e se l'ho enunciato in questa nota, è stato perchè ho creduto utile di far rimarcare che l'Italia avendo straordinario bisogno di economie, non è ragionevole ostinarsi a voler mantenere venti università, che enormemente costano, e che, come credo di aver dimostrato, producono al paese per il loro eccessivo numero quantità di mali gravissimi, mentrechè riducendole a due, rendendo l'istruzione elementare obbligatoria, spigolando in tutte le classi di un popolo di 23 milioni le intelligenze migliori, e dando alle più eminenti fra queste i mezzi necessarî per svilupparsi e perfezionarsi in due università modello, si otterrebbero risultati migliori di quelli che le venti attuali

producono: poichè da coteste due università, che sotto ogni rapporto si potrebbero rendere emule delle prime di Europa, invece di sortirne intelligenze mediocri, imperfettamente istruite e a nulla buone, ne sortirebbe ogni anno eletta schiera di uomini per ingegno e per dottrina egregi, e probabilmente anche qualcuna di quelle intelligenze sublimi che onorano l'umanità che migliorano le sorti e formano la gloria della propria nazione.

Siccome però per quanto evidente possa essere la utilità di una proposta, si trovano sempre degli uomini che in mancanza di buone ragioni preferiscono dire delle stoltezze anzichè astenersi di attraversarne l'attuazione, così ho certezza che non pochi esclameranno: « *Ma come mai è possibile togliere le università che formano la principale risorsa di quasi tutte le città nobilissime che da tanti anni le posseggono, senza ferirle così fortemente negl'interessi e nell'amor proprio da far nascere disordini gravissimi?* »

A ciò rispondo, che quando una città è ridotta a far consistere la sua principale risorsa in quello che possono consumare un migliaio di non ricchi studenti ed una ventina di professori, il suo stato è così miserando che bisogna con mezzi pronti ed efficaci ringiovanirle i principî della vitalità in modo che possa esistere rigogliosa con mezzi proprî, e non già limitarsi ad infonderle con sagrificî continuati una vita fittizia, mantenendovi una università, la quale in sostanza le è di risorsa più apparente che reale. Ed invero, calcolando che ciascuno dei mille studenti spenda in media L. 120 mensilmente, la somma totale durante il corso scolastico sarà di 1,200,000 lire, ed a questa aggiungendo L. 5 mila all'anno per ciascuno dei venti professori, si avrebbe un totale di lire 1,300,000. Or considerando che quasi tutta questa somma viene spesa nella città universitaria in baratto di tante cose che hanno un valore, ed ammettendo che ogni venditore guadagni nella permuta il 25 per %, è chiaro che in sostanza e nelle migliori ipotesi, tutta la risorsa che l'università le arreca, si riduce a lire 260 mila;

4

somma di gran lunga inferiore a quella che le produrrebbe un opificio qualunque, per migliorare il quale annualmente si spendesse ancor meno di quanto il Governo eroga per l'assegnamento dei venti professori.

Or giacchè è così, non credo esservi bisogno di aggiungere altro per dimostrare che qualora il Governo togliesse diciotto università, ed il danaro che in esse spende lo impiegasse ad impiantare un grandioso opificio industriale in ogni città da cui le avrebbe tolte, grande utile arrecherebbe non solo ad ogni città universitaria in particolare, ma anche alla nazione intera ed al pubblico erario — Poichè è evidente che mettendo a mezza paga i professori per un dato numero di anni, ed anche vita durante, e l'altra metà impiegandola per un decennio all'impianto e miglioramento degli opificî, dopo non lungo periodo di tempo il pubblico bilancio sarebbe in gran parte sgravato di circa due milioni all'anno che per diciotto università attualmente si spendono; ed io credo che nello stato di prostrazione finanziaria in cui ci troviamo, questo risparmio sarebbe un gran beneficio. I grandiosi opificî industriali che si impianterebbero, (qualora però non fossero affidati ai soliti uomini competenti che con la loro imperizia e con i loro maledetti regolamenti o viziano o soffocano la vita a tutto ciò in che s'ingeriscono) perfezionerebbero molte arti, ne introdurrebbero delle nuove, e tal quale come gli stabilimenti di tal genere che Colbert impiantò in Francia, energico ed immediato impulso darebbero allo sviluppo della industria manifatturiera nazionale, e così l'Italia uscirebbe dallo stato deplorabile di miseria in cui trovasi ridotta — Finalmente ciascuno di questi opificî invece di produrre ad ogni città universitaria il meschino lucro che possono arrecare un migliaio di studenti che soggiornano in essa come in un albergo, attirerebbero fra le sue mura un molto maggior numero di artefici con le famiglie, le quali con la loro consumazione attiverebbero con ben altra efficacia degli universitarî la produzione delle circonvicine campagne, il piccolo commercio della città, e

col loro intelligente lavoro accoppiato a quello delle macchine produrrebbero tanto, da infondere vita e spargere il benessere nella sonnacchiosa città universitaria sino allora povera e deserta.

In conseguenza di tali considerazioni ho intimo convincimento che in tal guisa operando, il Governo invece d'incontrare ostacoli nell'abolire le università soverchie, riscuoterebbe l'approvazione di tutti, e specialmente delle città universitarie; le quali per quanto accecate potessero essere dall'amor proprio, calcolando i grandi vantaggi che per tale abolizione ed impianto di opifici otterrebbero, sarebbero le prime ad applaudire; e dato il difficile caso che qualcuna fra esse non sapendo discernere i veri suoi interessi ed interamente allucinata dalla vanità si rivoltasse, ciò non dovrebbe essere un ostacolo per l'attuazione di una innovazione così utile e di tanto generale interesse, poichè in tale emergenza il Governo potrebbe, anzi sarebbe nello stretto obbligo, di adoperare ogni mezzo per metterla immediatamente al dovere e costringerla a lasciarsi sottrarre dall'atonia e dalla miseria.

(8) Il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio non ha ragionevoli motivi per esistere, e la quasi nessuna utilità sin ora prodotta lo ha col fatto così evidentemente dimostrato, che ormai è difficile trovare qualcuno che non ne sia convinto; dimodochè, essendo superfluo dimostrare quello di che in generale tutti sono persuasi, me ne astengo; tanto più che di cotesto Ministero con molta insistenza ripetutamente ne è stata proposta l'abolizione, e nello stesso Parlamento sono state svolte le ragioni per cui sarebbe utile che si abolisse.

Ed in vero è facile comprendere che le sue attribuzioni essendo state accozzate con frazioni infinitesimali di quelle degli altri, ne viene per natural conseguenza che una quantità di affari dopo di avere miracolosamente passata la non breve trafila di altri ministeri, non possono essere approvati

senza il *placet* di quello di Agricoltura, Industria e Commercio; la qual cosa non solamente accresce la già eccessiva lentezza degli affari, ma ben sovente li accoppa; perchè non si sa per qual motivo, quasi tutte le pratiche che entrano nei cartoni di quel Ministero mai più riveggono la luce benefica del sole, e quantunque senza pecche, vi restano sepolte vive.

Reca sorpresa come in Italia, ove in fatto di agricoltura e di industria quasi tutto rimane a farsi, l'amministraziono che più direttamente di queste cose si occupa, avendo tanto vasto e facile campo da percorrere, non abbia ancora prodotto nessuna di quelle utilità che da tutti ragionevolmente speravansi, e siccome la feracità del nostro suolo e l'ingegno svegliato degli abitanti sono tali, che non può ammettersi la scusa di essere mancati gli elementi necessari a far prosperare l'agricoltura e l'industria fra noi, è generalmente prevalsa l'opinione che se queste sorgenti di ricchezza rapidamente prosperano fra tutte le nazioni incivilite meno che in Italia, ciò proviene dal suo Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio, il quale nè all'industria, nè al commercio nè all'agricoltura è stato giovevole, o perchè i Ministri che lo hanno diretto non han saputo ideare utili cose, o perchè gl'impiegati non hanno avuto la capacità necessaria nè per interpretarle nè per iniziarle.

Questo giudizio però è ingiusto, ed è stato emesso a causa di quel pessimo vezzo che si ha in Italia di attribuire i cattivi risultati dei ministeri alla incapacità delle persone piuttosto che al falso, complicato e pedantissimo sistema di amministrazione, che a forza di prescrivere norme su tutto avendoci lasciati liberi soltanto nel modo di respirare, perchè era impossibile di fare altrimenti, inceppa la volontà, tarpa le ali all'ingegno, ottunde le perspicaci intelligenze, e gli uomini più volonterosi di lavorare alla prosperità del paese stanca e disanima a tal segno, che finiscono col lasciar proseguire le coso per quella consueta vorticosa china che ogni nostro benessere disperde.

Ora di questa verità il Ministero di cui parlo offre a preferenza degli altri un evidente esempio, poichè fra i tanti suoi impiegati ve ne sono diversi che a solida istruzione accoppiano ingegno distinto, e se col loro indefesso lavoro nessuna pratica utilità sono riusciti a produrre, ciò proviene non solamente dal pessimo sistema, ma anche perchè si sono affaticati a dar vita ad un Ministero che non è suscettibile di averne, e che, come tutti i corpi inerti, è d'inciampo a tutto ciò che in esso s'imbatte. Infatti, per poco che si voglia riflettere, non può farsi ammeno di rimanere convinti, che le attribuzioni del nostro Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio producono all'andamento degli affari lo stesso effetto, che i grossi ciottoli cosparsi sulla pubblica via sogliono produrre al transito dei veicoli.

Lo stato normale di questo Ministero è l'inazione, e se qualche volta coloro che in esso collaborano riescono a dargli un lampo di vita apparente, questo è fugace e scomposto come quello che i fisici per mezzo di una corrente elettrica producono sui corpi che han cessato di esistere. Infatti, in quegli intermittenti momenti di azione rivolge la sua operosità al Giappone, alla repubblica Argentina, a Valparaiso e ad altri luoghi ancora più lontani, con i quali nessuno o pochi interessi di secondaria importanza abbiamo, mentre nulla di reale utile pratico tenta di attuare nel paese, e niente affatto si preoccupa della vicina ma importante colonia Italiana a Tunisi, quantunque per mezzo di questa si potrebbe aprire ai prodotti della nostra imperfetta industria manifatturiera una adattata e lucrosissima via di smercio fra tutte le popolazioni dell'interno sino al deserto ed alla frontiera dell'Egitto, asportandone con grande economia in contraccambio una quantità di prodotti grezzi, che adesso a caro prezzo ci procuriamo in contrade remote.

Una sol volta si credette che questo Ministero risuscitasse, e ciò accadde nel 1863 durante l'inondazione dell'Arno — Il Ministro di Agricoltura appena seppe che questo

fiume aveva traripato arrecando danni gravissimi alle campagne, balzò come spinto da una molla dal suo seggio, e con treni speciali, *che chi sa quanto costarono allo Stato*, giorno e notte senza riposarsi, con attività febbrile, percorse tutta la periferia dell'inondazione. Quasi tutti i giornali magnificando facevano conoscere al pubblico ogni minimo passo del Ministro, e tutti in buona fede esclamammo: FINALMENTE SI SVEGLIANO!! Ma il Ministro dopo di avere coscienziosamente osservata e studiata ogni cosa nei più minuti particolari, ritornò tutto ansante al suo seggio, e come tutti gli uomini che han fatto lunga corsa si riposano, si riposò anch'esso, nè si occupò più dell'Arno, il quale è stato lasciato scorrere tranquillo nel suo alveo consueto, con la facile probabilità di ripetere le istesse rovine come nel passato; mentrechè spendendo molto meno dei danni che in una sola inondazione suol produrre, sarebbe stato possibile di obbligarlo ad accrescere la feracità delle contrade che adesso con tanta frequenza devasta

Questo fatto l'ho citato per ribadire con un esempio ciò che dianzi ho detto, cioè che non è la volontà di operare che in quel Ministero manca, ma che è per impossibilità di agire che rimane costantemente inerte; poichè non potendo supporsi nel Ministro la debolezza di aver profittato della inondazione unicamente per la vanità di far parlare di se, bisogna ammettere che se si diede tanto da fare, lo fece perchè aveva il fermo proponimento di attuare seriamente qualche pensiero utile, e che se lasciò le cose come le aveva trovate, senza tracciare neanche un'idea di massima da attuarsi in seguito, ciò fu perchè la deficienza di vitalità nell'amministrazione da lui diretta gli rese impossibile di mandare ad effetto un qualche suo utile proponimento.

Ora giacchè questo Ministero è POCO UTILE, MOLTO COSTOSO, E D'INCIAMPO FORTISSIMO AGLI AFFARI, perchè ostinarsi a conservarlo, mentre che restituendo le sue monche attribuzioni ai ministeri da cui furono tolte,

oltre che si darebbe all'andamento del servizio un insieme più completo e meglio connesso, si potrebbero economizzare anche più di due milioni all'anno?

Ma se le ragioni che ho sin qui addotte non bastassero a convincere dei vantaggi che da cotesta abolizione risulterebbero, faccio osservare che diverse nazioni senza Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio stupendamente in queste tre branche della produzione prosperarono, e che, forse per caso, alcune fra esse mai tanto rapidamente progredirono, come quando tal Ministero non ebbero.

Fra i diversi esempî che potrei indicare citerò la Francia, la quale nel principio del decimo settimo secolo era in agricoltura quasi a livello dell'Italia, in molte industrie erale inferiore, e Pisa, Genova e Venezia, proporzionatamente alla di lei grandezza, di gran lunga nel commercio la superavano. Oltre a ciò le finanze dallo Stato trovavansi in condizioni allarmanti, quasi come quelle attuali d'Italia.

Il popolo francese oltre le eccessive imposte governative sopportava anche quelle non meno smodate e vessanti dei feudatari, tal quale come il popolo italiano sopporta quelle che senza tregua e con nessuna ritenutezza gli impongono le provincie ed i comuni. La finanza era dilapidata, per le abitudini di prodigalità, dagli amministratori e da una quantità di uomini influenti e di appaltatori insatollabili, che rendevano ogni espediente ed ogni sagrificio incapace a ristorare l'esausto tesoro, i di cui forzieri come quelli del tesoro italiano, o come le mitologiche botti delle Danaidi, mai si riusciva a riempirli. Ed il popolo da ogni parte dissanguato, produceva poco e male come facciamo noi; l'agricoltura ogni giorno sempre più deperiva; il commercio riusciva a sostenersi perchè era rinvigorito dalle colonie, ma le arti e le industrie erano in completa decadenza, e la marina militare sebbene non fosse in tale stato da produrre una giornata come Lissa, pur nondimeno non era abbastanza numerosa e bene organizzata da competere con le forze navali d'Inghilterra.

Tale era lo stato della Francia nell'epoca di cui parlo, e

Luigi XIV giustamente allarmatosene, avendo interrogato Colbert sul modo come migliorare le condizioni finanziarie dello Stato, questo illustre uomo rispose che *tutto il male proveniva dal sistema di amministrazione;* e questa asserzione splendidamente dimostrò col fatto, allorchè poco dopo ebbe la nomina di Controllore delle finanze.

Salito Colbert al potère, prima sua cura fu quella di sottoporre ad esame severo gli stati di Finanza, ed essendo risultato che i frequenti *deficit* provenivano da dilapidazioni, il soprintendente Fouquet fu dimesso dalla carica e sottoposto a giudizio, e lo stesso si praticò con gli appaltatori, i quali furono condannati a restituire tutto ciò che si erano appropriato — Semplificò il sistema di amministrazione, allontanò i parassiti, e, seguendo l'esempio di Sully, ogni cosa regolò con la più severa economia.

Terminata questa riforma, senza della quale nessun benessere era possibile, si diede ad incoraggiare il progresso dell'agricoltura, e con la sua ferrea volontà e talento pratico diede impulso così potente all'industria ed al commercio, che in breve lasso di tempo la marina mercantile addivenne floridissima; in tutta la Francia, come per incanto, si videro sorgere nuovi stabilimenti manifatturieri, ed egli stesso a conto dello Stato impiantò opifici grandiosi, per mezzo dei quali perfezionò le industrie preesistenti, ne introdusse delle nuove, e con i vistosi introiti che ne ottenne abbellì le residenze reali, provvide alle smodate prodigalità di Luigi XIV, e migliorò a tal segno la marina militare, che la Francia in pochi anni potè con le sue flotte rivaleggiare l'Inghilterra.

Ora tutti questi ottimi risultati che rapidamente in Francia si ottennero senza Ministero di Agricoltura Industria o Commercio, dimostrano in modo così pratico ed evidente che senza un Ministero di tal fatta qualunque nazione può in tutte le branche della produzione prosperare ottimamente, che parmi inutile aggiungere altro per concludere, che qualora in Italia si abolisse quello che abbiamo, si potrebbero

ottenere risultati analoghi a quelli che in quell'epoca la Francia ottenne per mezzo di un Controllore di finanza, e che se noi per riuscire così bene non abbiamo un Colbert, pur nondimeno l'abolizione del nostro Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ci sarebbe immediatamente utilissima: perchè affidando una gran parte delle sue attribuzioni al Ministero di Finanza, oltre di una considerevole economia, si otterrebbe, come dianzi diceva, anche il non meno importante vantaggio, di avere minor complicazione nell'andamento del servizio, e più unità di concetto: perchè allora il Ministro di Finanze dominando tutto il campo della produzione e della consumazione, sarà più al caso di rendersi conto della vera condizione economica del paese, e per conseguenza potrà con maggior saviezza ideare e ripartire le imposte, e gli sarà più agevole escogitare mezzi capaci di sopperire ai bisogni dello Stato, senza depauperare le sorgenti della nazionale ricchezza.

(9) Da qualche anno a questa parte vi è stata una specie di crociata contro il Genio Civile governativo, e ben pochi sono coloro che da scagliargli una pietra han saputo astenersi.

Questo fatto per diverse ragioni era ben naturale che accadesse, ma nessuno avrebbe mai supposto che il Ministero dei Lavori Pubblici invece di distruggere le cause del biasimo generale, e di rialzare il Genio Civile nella pubblica opinione, lo avrebbe tenuto nella noncuranza più completa; senza riflettere che in proporzione che il discredito di questo corpo aumenta, l'importanza del Ministero stesso diminuisce, e che non avrebbe alcun ragionevole motivo per esistere qualora il Genio Civile non vi fosse, tal quale come accadrebbe ai Ministeri di Guerra e di Marina se l'esercito e la flotta fossero disciolti.

Una prova che a ciò il Ministero dei Lavori Pubblici non ha mai pensato, è che ogniqualvolta ha dovuto fare economie, invece di diminuire quello sciame d'impiegati centrali, con un terzo dei quali potrebbe scrivere molto di

meno e render celere il servizio molto di più, ha messo in ritiro o in disponibilità gl' ingegneri a quattro e cinque centinaia alla volta; la qual cosa non avrebbe dovuto fare, non perchè non fosse utile scemare l' eccessivo numero degl' ingegneri, ma perchè non è nè ragionevole nè giusto che, dovendo diminuire impiegati, si licenzino a preferenza degli uomini facoltativi, l' ultimo dei quali a peggio andare vale sempre, come da tutti si dice, molto di più, e adibito al Ministero potrebbe essere più utile di molti impiegati burocratici, che non avendo consumato porzione di loro fortuna ed i migliori anni della vita a seguire lunghi e penosissimi studi come gl' ingegneri han fatto, non posseggono altra dottrina menochè quella che han potuto attingere da quel grosso volume di leggi e regolamenti che tengono sempre accanto; le di cui numerosissime disposizioni, appunto per l' eccessivo numero, offrono ben sovente col loro simultaneo concorso il mezzo di dare agli affari l' andamento ed il risultato che più aggrada.

Qualunque siano le mie opinioni sul Genio Civile ed il Ministero dei Lavori pubblici, mi astengo di esternarle perchè con altro argomento posso dimostrare la convenienza che vi sarebbe ad abolire tanto l'uno che l'altro. Però onde non lasciar credere che la poca stima del pubblico pel Genio Civile sia interamente giusta, fo rimarcare, che ammesso per ipotesi che in tutta la gerarchia di questo corpo non vi fossero in gran copia elementi che non dovrebbero esservi; che le buone intelligenze, che in esso non mancano, non fossero messe nella impossibilità di svilupparsi; che fosse loro lasciato il tempo e la tranquillità di spirito indispensabili per stare al corrente del progresso delle scienze e delle invenzioni; che l' ingegnere negli uffici di provincia non fosse sottoposto ad una quantità di torture morali che non han nome, ma che finiscono sempre o col pervertirgli il carattere o con ispirargli un profondo disprezzo per il personale del corpo, ed avversione al servizio; che il Ministero avesse fatto qualche cosa per rialzare il morale

del Genio Civile e per circondarlo di quel decoro che specialmente nelle piccole città di provincia influisce tanto sull'opinione della gente.... insomma, supponendo che si fosse fatto tutto ciò che sarebbe stato necessario perchè il Genio Civile diventasse un corpo sotto ogni rapporto distinto come dovrebbe essere, con tutto questo in poca considerazione in molte provincie d'Italia sarebbe stato tenuto, e ciò, mi dispiace il dirlo, a causa che esse per il loro poco inoltrato progresso intellettuale non sono ancora in istato di apprezzarlo — Infatti, l'istoria c'insegna che tutti i popoli nel principio del loro progresso con grande ardore si diedero alle scienze filosofiche ed a coloro che le coltivavano accordarono la più alta considerazione. In seguito a misura che la civiltà progrediva fra essi, gli studi legali acquistarono il primato, e le ultime a salire in onoranza sono state sempre le scienze esatte, le naturali e specialmente la meccanica — Ciò accadde non per caso, ma perchè è questo l'ordine naturale con cui si effettua il progresso intellettuale delle nazioni: ed in vero se passate in rivista quelle esistenti, troverete che la considerazione di cui godono gl'ingegneri fra esse è proporzionata al grado di progresso che ciascuna ha raggiunto, e se volete ancor meglio accertarvi di questa verità di fatto, percorrete l'Italia, e troverete che l'onoranza accordata agl'ingegneri nelle diverse provincie è l'indice del grado di loro civiltà, e che quelle ove sono considerati come gli ultimi fra tutti gli esercenti libere professioni, sono appunto quelle provincie in cui fra tutte le classi regna la più crassa ignoranza e tutte le altre cattive qualità che da questa mai vanno disgiunte.

Premessa questa breve riflessione che per omaggio alla verità ho fatta, debbo adesso per la ragione medesima, quantunque faccia parte del Genio Civile, dimostrare che quando anche questo corpo fosse sotto ogni rapporto all'apice della perfezione, che il Ministero dei Lavori Pubblici avesse adottato il miglior sistema immaginabile, e che in tutto il rimanente non vi fosse assolutamente nulla da de-

siderare di meglio, ho intima convinzione che, anche in tal caso, molto diverso dalla realtà, SAREBBE UN GRAN BENE PER L'ITALIA SE IL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI ED IL GENIO CIVILE FOSSERO ABOLITI.

Siccome questa è una di quelle verità che da qualunque punto di vista si considerino immediatamente se ne comprende la giustezza, così per non entrare in una particolareggiata dimostrazione superflua e disaggradevole, mi limito a far osservare che il mandato del Genio Civile è quello di compilare progetti, di dirigerne la costruzione e di sorvegliare la manutenzione delle opere già costrutte, e che il Ministero dei Lavori Pubblici serve per amministrare il Genio Civile, per ordinare, rivedere, approvare progetti, per l'approvazione dei contratti, per i pagamenti e per controllare; dimodochè risultando dal Bilancio che il personale del Ministero, quello del Genio Civile, le trasferte, le indennità diverse, le spese di ufficio, i dispacci elettrici, ed il fitto dei locali costano non meno di 3,010,900 lire, è chiaro che in Italia si spende ogni anno questa somma egregia unicamente per impiegare l'opera e l'intelligenza di circa due mila uomini a scrivere, disegnare, e tempestare di cifre una straordinaria quantità di risme di carta, senza altro effetto fuorchè quello di prescrivere norme ed ordinare agli intraprenditori dei lavori, che naturalmente bisogna pagare, e che malgrado i capitolati di appalto, la sorveglianza ed i collaudi, sono eseguiti raramente bene, e lentamente sempre.

Ciò premesso fo riflettere che la spesa per la costruzione a *forfait* di una lunga linea stradale che attraversa pianure e contorna monti può calcolarsi in media a L. 20 mila per chilometro; dimodochè con L. 3,010,900 sarebbe possibile di costruire a *forfait* 150 chilometri di strade ruotabili non inferiori nè per dimensioni nè per struttura alle migliori che attualmente abbiamo. Or giacchè è così, e nessuno per quanto possa essere dominato da spirito di contradizione potrebbe sostenere il contrario, credo, senza bisogno di aggiungere altre riflessioni, di lasciare a voi stessi la cura di

concludere il mio ragionamento domandandovi: *Cosa credete che sia più utile, consumare improduttivamente ogni anno* 3,010,900 *lire per avere un Ministero di Lavori Pubblici ed un corpo di Genio Civile senza dei quali l'Italia può prosperare benissimo, oppure di spendere cotesta somma per avere ogni anno* 150 *chilometri di nuove strade ruotabili, di cui in Italia grandemente si difetta, e senza delle quali lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio riesce impossibile?* Io sono certo che a tal domanda ogni persona di buon senso, ammenochè il proprio interesse non gli offuschi l'intelletto, non solamente risponderà che è preferibile avere un Ministero di Lavori Pubblici ed un Genio Civile di meno per avere ogni anno 150 chilometri di strade ruotabili di più, ma aggiungerà che i lavori delle poche strade già principiate da diversi anni così lentamente han progredito e progrediscono, che in tal modo seguitando nemmeno i nostri pronepoti avranno il bene di vederle compiute; e che siccome non è possibile attribuire questo risultato alla deficienza dei mezzi di esecuzione, poichè somme enormi sono state erogate per accrescere la viabilità del nostro paese, è giuoco forza ritenerlo come una evidente prova di fatto che l'operosità del Ministero e del Genio Civile, o per erroneità di sistema, o per le persone, o per ambedue questi motivi, è d'inciampo più che di aiuto al progresso delle opere pubbliche, e che per conseguenza, tanto per questo riflesso, come ancora per l'altro anzidetto di avere senza alcun nuovo sagrificio 150 chilometri di strade ruotabili di più ogni anno, l'abolizione del Ministero dei Lavori Pubblici e del Genio Civile deve ritenersi come un gran beneficio.

Però siccome per quanto evidente possa essere una verità si trova sempre qualcuno che trova il mezzo di fare delle obbiezioni, così ho la certezza che non pochi esclameranno: *Ma se si abolisce il Ministero ed il Genio Civile chi baderà alla buona esecuzione delle opere pubbliche? e dei telegrafi elettrici e delle poste chi è che ne prenderà cura?*

In risposta a tali domande dirò brevemente che negli

Stati Uniti ed in Inghilterra non vi è nè Ministero dei Lavori Pubblici nè Genio Civile governativo e ciò non ostante han continuamente costruito e costruiscono opere pubbliche gigantesche, ottimamente ideate e stupendamente eseguite. Ma senza andare così lontano a cercare degli esempi, faccio osservare che quasi tutte le strade ferrate d'Italia sono state studiate e costruite da compagnie private, le quali hanno mandato a compimento in pochi mesi quantità di opere grandiose e difficilissime, delle quali, secondo il consueto, il Ministero ed il Genio Civile non ancora avrebbero completato nemmeno i progetti.

Per quello poi che concerne l'amministrazione dei telegrafi e delle poste se ne potrebbe fare una divisione dipendente dal Ministero degli Interni, oppure, e ciò sarebbe molto più vantaggioso, darle in appalto come si è fatto dei tabacchi; e così invece di avere un deficit ogni anno, si avrebbero vistosi introiti, con porzione dei quali si pagherebbe la pensione di ritiro agl'impiegati, ed assai meglio sarebbe servito il pubblico. Nè vale il dire, come con tanto calore si declamò nella discussione sulla Regía dei tabacchi, che ciò non sarebbe decoroso per il Governo; poichè non è in questo che il decoro di un governo consiste, ma sibbene nel sapere amministrare e nel saper trovare i mezzi per far prosperare il paese — Se dipendesse da me darei in Italia tutto in appalto e, qualora fosse possibile, appalterei sin anco l'amministrazione della legge; e ciò lo dico perchè il sistema di tutte le nostre amministrazioni essendo falso, e, meno qualche eccezione, il criterio di coloro che le dirigono essendo ancor più falso del sistema, è impossibile avere con gente di tal sorta un celere, esatto ed economico servizio.

(10) Le imposte producono la floridezza e la rovina delle nazioni secondo che gli uomini che le amministrano sanno imporle e farne uso.

Quando un governo sa imporre le imposte con avvedutezza, con moderazione, con equità, ed invece di sciuparle

balordamente se ne serve per proteggere il commercio, per rendere possibile ai produttori l'acquisto delle materie prime a buon mercato, e tenta i mezzi di migliorare le industrie indigene, facilita e procura nuove vie per smerciarne i prodotti con vantaggio . . . . allora è evidente che le imposte in cotesto caso speciale invece di considerarle come aggravio, debbonsi ritenere come un gran beneficio che ridonda a vantaggio non solo della nazione intera, ma anche di ogni contribuente in particolare; poichè le piccole somme pagate da costoro rimanendo sparpagliate nelle loro mani, impercettibile utile a ciascuno di essi avrebbero potuto arrecare, mentrechè riunite in unica massa nelle mani di un chiaroveggente ed onesto governo, mettono questo nella possibilità di adoperare potenti mezzi capaci di accrescere e migliorare la produzione a buon mercato e smerciarla con vantaggio; la qual cosa oltre di dare energico impulso allo svolgimento economico della nazione, può facilitare in così fatto modo ogni contribuente nella propria industria, da procurargli individualmente degli utili di gran lunga superiori all'imposta che ha pagato.

Quando però le imposte assorbono in gran parte l'utile netto che i produttori ricavano dalla loro industria manifatturiera, agricola o commerciale, ed il prodotto delle eccessive gravezze è sciupato in gran parte per le spese di riscossione, ed il rimanente è sperperato improduttivamente come si fa in Italia, allora si produce poco e male, le imposte non si pagano che con mezzi coercitivi, i capitali spariscono, la nazione s'immiserisce, e vien travagliata da tutti quegli svariati mali che la miseria produce.

Questa verità elementare pare che sia stata dimenticata insieme a diverse altre dai nostri amministratori, ed ogni volta che col loro burbanzoso cipiglio hanno il coraggio di proporre tale o tal altra nuova imposta, e per tutta buona ragione dicono che in Inghilterra ed in Francia così si è fatto, si può loro rispondere che non riflettono bene a quel che dicono, poichè in queste due nazioni oltre che il modo

di essere è molto diverso dal nostro, vi è ancora che le imposte in esse furono introdotte con approposito, si accrebbero man mano che la produzione si aumentava, ed il prodotto delle pubbliche gravezze è stato quasi sempre impiegato a facilitare le produzioni nazionali ed il loro smercio; la qual cosa i nostri amministratori non avendo saputo fare, hanno dissanguato l'Italia in cosiffatto modo che l'han paralizzata.

Se ogni volta che lo Stato abbisogna di danaro non si dovesse fare altro che contrarre debiti o imporre nuove tasse ad occhi chiusi, senza badare all'effetto che possono produrre sul meccanismo economico del paese, allora qualunque uomo, purchè sappia scrivere e computare, potrebbe fare il Ministro di Finanza.

Per convincervi che in fatto d'imposte difficilmente fra noi il Governo ed il popolo ne indovinano una, vi cito un esempio recente che ha dato ai consueti oratori parlamentari occasione propizia di dimostrare una volta di più alla nazione sino a qual punto i suoi rappresentanti sanno scagliarsi scortesie e sciupare con non belli ed interminabili discorsi il tempo.

Come sapete, le ristrettezze dello Stato sono tali che dovendo ricorrere al dolorosissimo espediente di nuove imposte, parecchi Ministri di Finanza proposero quella sul macinato, e che nella impopolarità di questa tassa trovarono così forte opposizione, che non potè essere approvata se non dopo lungo tempo e con la maggioranza di pochi voti.

Ora vi faccio osservare che qualunque tassa produce un effetto che si propaga in tutte le svariate branche della produzione, ed incara direttamente o indirettamente il prezzo d'ogni prodotto, *anche del pane*; dimodochè questo principale alimento delle classi poco agiate essendo al pari d'ogni altro prodotto incarato da qual si sia tassa, è evidente, che non vi è nessuna ragione perchè quella sul macinato debba essere più o meno impopolare di qualunque altra e di fare tanto scalpore, specialmente sapendosi da tutti che a misura

che il prezzo delle derrate alimentarie si accresce, il salario degli operai proporzionatamente aumenta; dimodochè non potendosi evitare la necessità d'imporre una nuova imposta, il Ministro delle Finanze ha saggiamente operato insistendo su quella del macinato: poichè questa non producendo alle classi indigenti maggior danno di qualunque altra tassa, era utile di preforirla, per la buona ragione che colpendo direttamente un prodotto consumato da tutti, è di facile riscossione e può essere di pronto e considerevole ajuto alle esauste casse dello Stato.

Per questa prima parte adunque il Ministro di finanza si è reso degno di encomio, ma se nel mettere in esecuzione la legge adotterà il metodo che si dice, e del quale se ne è ragionato in Parlamento, commetterà una di quelle solite sviste madornali che fra noi, per una specie di fatalità impediscono sempre che tutto ciò che si opera produca utili risultati: — Si parla di un certo meccanismo detto *contatore*, che applicato all'asse della macina di un mulino indicherà quanti giri avrà fatto e perciò quanto dovrà pagare il mugnajo; dimodochè prima di riscuotere un sol centesimo della tassa sul macinato si dovrà inviare diversi milioni all'estero per lo acquisto dei contatori — In verità non mi pare che questo sia l'espediente migliore per impinguare le esauste casse dello Stato.

Siccome ogni ruota macina più o meno secondo il diametro, la porosità della pietra, il peso e la velocità, ne viene per conseguenza che bisogna fare una perizia per ogni ruota di mulino!! e queste perizie quanto costeranno?

Ammesso che queste perizie colpissero nel giusto, siete ben certi che non si trovi dopo breve tempo il mezzo di far segnare al *contatore* meno giri di quelli che la ruota ha fatti?

Per verificare questi giri quanti sorveglianti, sotto ispettori, ispettori compartimentali, e provinciali avrete di bisogno? e quanto costeranno?

Ed il povero contadino che va al mulino, vessato dalla

piccola ma antipatica tassa da pagare e da ciò che il mugnaio gli froderà con certe astuzie del mestiere, non vi pare che vedendosi sempre avanti gli agenti subalterni del Governo, per lo più arroganti ed esigenti, non concepirà odio contro di essi e contro del Governo stesso? In verità a me pare che volendo acquistare impopolarità non si potrebbe scegliere espediente migliore.

Dimodochè tenendo conto soltanto della spesa per lo acquisto dei *contatori*, e per lo stipendio degli impiegati, si troverà facendo bene il calcolo, che questa tassa la quale potrebbe essere di tanto utile alla finanza, addiverrà odiata superlativamente da tutti, e non entrerà di netto nelle casse dello Stato neanche i tre quarti del suo prodotto, mentre in media nei paesi bene amministrati, le spese di riscossione delle imposte, variano dal 6 all'8 per cento.

Eppure sarebbe molto facile di spendere forse meno dell'uno per cento nella riscossione di questa tassa, e di risparmiare al Ministero di Finanza l'incomodo di aumentare il numero di quei suoi consueti specchietti ragionati e statini ragolamentari, per interpretare i quali si richiede più studio, ed è tutto dire! di quello che ve ne vuole per decifrare l'itinerario di alcune linee delle strade ferrate d'Italia.

Per quel che concerne la esazione di questa tassa, faccio osservare che in ogni Comune si conosce con massima precisione da tutti la quantità di grano che ogni mulino suole in media macinare nel corso di un anno, ed è su tale dato, fissato dall'esperienza locale, che è basato il fitto che il mugnaio consente di pagare al padrone del mulino. Ora giacchè è così, qual bisogno vi è di spendere somme enormi per *contatori*, e per impiegati, di vessare continuamente mugnai e macinanti, e di acquistarsi impopolarità, mentre sarebbe tanto semplice di obbligare il mugnaio a riscuotere unitamente ai suoi diritti di molenda anche la tassa governativa, e di fare, ogni settimana o quindicina, nella cassa comunale o in altra, il versamento di una somma che sarebbe stabilita in base della quantità che per

esperienza si sa che ogni molino in media suol macinare? — Non vi pare che questo sarebbe il modo più semplice, spedito, ed economico per riscuotere la tassa del macinato, anche nel caso che si volesse rilasciarne un tanto per cento al mugnaio per l'incomodo e responsabilità della riscossione? In tal caso il mugnaio sarebbe come un'intraprenditore, che nel suo interesse e per facilitare ai contribuenti il pagamento della tassa, potrebbe riscuoterla in genere invece che in danaro; il che la renderebbe meno odiosa, perchè il contadino preferisce sempre pagare in derrate, anche quando il valore del pagamento fatto in tal modo fosse alquanto maggiore di quello che in denaro avrebbe dovuto pagare.

(11) La nota 10.ª l'ho scritta appositamente perchè vi persuadiate che non è delle imposizioni che dovete lagnarvi, ma sibbene del modo come sono imposte, riscosse e dilapidate.

(12) Per darvi un'idea della gran quantità di valori che la sola industria manifatturiera può creare, ed a quanto gran numero d'operai ed industrianti può dar da vivere, vi cito alcune cifre statistiche estratte dall'*Enquete pour l'industrie de Paris* pubblicata dalla sua Camera di commercio.

In cotest'opera tutte le industrie sono state classificate in dieci gruppi. — Nel 1.°, quello dell'alimentazione, vi sono 930 fornai, che dan lavoro a 4489 operai — 3 mila trattorie con 7 mila fra garzoni, cucinieri . . . . — 10 mila bettolieri!! con 5 mila garzoni — 1125 droghieri con 3370 operai — 21 raffinerie con 1700 operai che fanno 95 milioni d'affari all'anno — I fabbricanti di conserve altri 5 milioni — quelli del cioccolatte 15 milioni . . . . . . e nell'insieme tutte le industrie classificate in questo 1.° gruppo danno occupazione nella sola Parigi a 30 mila *patron*, che impiegano 36 mila operai, e fanno 1100 milioni di affari.

Nel 2.° gruppo, che comprende tutte le arti che concorrono alla costruzione degli edifici, vi sono impiegati 66 mila uomini.

Nel 3.°, ove sono classificate le arti per la decorazione interna ed ammobigliamento delle case, vi sono 12000 operai, fra i quali 2300 bronzisti e 4400 operai per le carte dipinte.

Nel 4.° ove sono tutte le arti necessarie al vestiario, vi sono 78 mila lavoranti, fra i quali 50 mila fra donne e fanciulli.

Nel 5.° (fili e tessuti) vi sono 26 mila operai — dei quali la sola arte del frangiaio ne impiega 8500, e col loro lavoro fanno 40 milioni di affari all' anno.

Per non troppo dilungarmi in questa nota vi dirò che il gruppo delle varie arti per la lavorazione dei metalli preziosi occupa 10 mila operai — La profumeria produce 22 milioni — La stamperia, cartoleria, e la legatura dei libri occupa 10 mila operai.

Il 10.° gruppo (industrie diverse) ove sono classificate tutte le arti che concorrono alla confezione dei così detti *articoli di Parigi*, che consistono in quella svariatissima quantità di oggetti graziosi, senza dei quali si può vivere assai bene, ma che tutti sedotti dalla loro eleganza compriamo a preferenza di altre cose più utili, danno lavoro a 30 mila artefici, e producono 127 milioni di affari, fra i quali 28 milioni sono prodotti dalla lavorazione dei fiori artificiali, 8 milioni da quella delle bambole e dei giuocattoli, e 10 milioni da quella delle parrucche, chignon, ed altri lavori in capelli per le signore.

Or quasi tutte le arti che fioriscono a Parigi sono esercitate anche fra noi, ma generalmente lo sono in modo così imperfetto, che siamo ben lungi di produrre così bene come in quella città, e passerà molto tempo prima di poter rivaleggiare con essa in alcune produzioni di lusso; e ciò non perchè in Italia si ha ingegno inferiore a quello dei francesi, ma perchè fra noi appena un uomo sa scolpire un bamboccio, credendo avere il genio di Michelangelo, si mette a

studiare la statuaria, e dopo molti anni di lavoro e di privazioni riesce a fare statue così brutte, che essendo costretto venderle per meno di quanto ha speso, prosegue a vivere nell'indigenza, mentre se avesse persistito a perfezionarsi a fare delle bambole, in breve tempo ne avrebbe fatte delle belissime al pari di quelle di Parigi, avrebbe vissuto agiatamente con la sua famiglia, ed il paese avrebbe avuto una povera famiglia di meno a parecchie migliaia all'anno di più.

Se un altro giunge a disegnare l'accademia vuole diventar pittore, se ne va nelle gallerie a copiare i Raffaelli, i Guido Reni, i Tiziani . . . . e dopo molti anni finalmente riesce a fare delle bruttissime copie che gli producono appena tanto da non perir d'inedia, mentre che se si fosse applicato a perfezionarsi nel disegnare con gusto le carte per i parati delle stanze, o le stoffe, o i mobili, . . . insomma se si fosse applicato a diventare abile nel genere di disegno necessario ad un'arte qualunque, avrebbe vissuto meglio, e la produzione di molte arti italiane non farebbe così meschina figura accanto a quella elegante di quasi tutte le nazioni Europee — Or siccome ciò che ho detto in questi due esempi si verifica in tutte le svariate branche dell'industria manifatturiera italiana, credo di poter concludere, che se queste sono in tanto cattivo stato, e coloro che le esercitano vivono miseramente, non han diritto di rivolgere rimproveri ad alcuno meno che a se stessi.

(13) Ho inteso dire in tuono dottorale da molte persone *serie* che l'*Italia non potrà mai essere manifatturiera, perchè non avendo carbon fossile, la forza motrice le costerà sempre tanto cara che non potrà mai produrre a così buon mercato come le nazioni che di questo combustibile abbondano.* — Io però credo che ciò che impedisce all'Italia di addiventare manifatturiera non è la mancanza di carbon fossile, ma piuttosto la soverchia abbondanza di uomini influenti, i quali sebbene dicano le cose più amene del mondo, pur nondimeno si

chiamano *uomini seri* unicamente per il loro sussieguo e perchè non ridon mai. A costoro si può rispondere, che se l'Italia non potrà avere mai la forza motrice del vapore a buon prezzo, potrà procurarsi quasi con nessuna spesa tutta la forza motrice di cui avrà bisogno per i suoi opifici servendosi delle acque dei suoi fiumi.

Per convincervene basta osservare soltanto il Reno sugli Appennini, e vedendo quegli enormi volumi di acque che rapidi scendono da tanta altezza, sono certo che esclamereste, *ma con tutte queste acque non si può ottenere tanta forza motrice da muovere per lo meno tanti opifici per quanti ve ne sono a Liverpool ed a Manchester?* La Svizzera in fatto di carbon fossile è presso a poco nelle stesse condizioni nostre, eppure utilizzando la forza motrice delle sue acque prosegue ad essere, malgrado i miglioramenti delle macchine a vapore, una nazione eminentemente manifatturiera.

DISCORSO SECONDO

SOMMARIO.

Imprese colonieho dei popoli primitivi — Cause d'emigrazione — Colonie agricole, militari, commerciali — Fenici — Loro sistema di colonizzazione — Sviluppo e decadenza delle loro colonie — Colonie greche e loro incremento — Parallelo fra la colonizzazione greca e fenicia — Etruschi — Loro interno ordinamento — Origine delle loro colonie — Modo con cui si disponevano a colonizzare — Come largamente si estesero per terra e per mare — Loro grande sviluppo nelle arti — Loro decadenza — Sabini — Romani — Colonia latina e colonia romana — Loro sistema, organizzazione civile — Sviluppo — Intraprese coloniche del medio evo di Genova, Pisa e Venezia in Asia e in Affrica — Colonie moderne della Spagna, dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Danimarca, del Portogallo e della Francia, nell'Asia, nell'America, nell'Affrica e nell'Indie — La sola Italia non vuole o non pensa a colonizzare — Necessità di farlo.

Le generazioni che ci precedettero nella vita al pari di noi si affaticarono alla ricerca di tutto ciò che può contribuire a rendere comoda e piacevole l'esistenza, e siccome durante questo indefesso lavorío dell'intera umanità per tanto volgere di secoli gran numero di svariatissime cose sono state immaginate, è naturale che ormai sia addivenuto, se non impossibile, al certo eccessivamente difficile ideare qualche cosa alla quale altro uomo in un'epoca qualunque non abbia già

pensato. Però come lo scultore variando le dimensioni e la curvità dei conosciuti membri del volto umano, può disporli in modo da creare infinito numero di fisonomie diverse, così noi modificando parecchie idee conosciute, possiamo riunirle in modo da formarne un complesso che, sebbene non nuovo nei dettagli, produca ciò non ostante un risultato che a niente di ciò che è stato già fatto rassomigli.

Questa osservazione era necessaria per prevenirvi che specialmente nel parlare di colonie poco di essenzialmente nuovo in fatto di dettagli posso dire, perchè tutti i popoli nei varii periodi di loro esistenza avendo eseguito tal genere d'intraprese, non solo con scopo, civiltà e mezzi di esecuzione diversi, ma anche in contrade e fra popolazioni che presentavano fisiche e morali difficoltà particolari da superarsi, è evidente che per adattare i metodi di colonizzazione al complesso di tutte queste circostanze, che secondo i luoghi e lo svolgere del tempo continuamente variavano, si dovette per necessità studiare l'argomento in tutti i sensi, ed immaginare tanti espedienti, che adesso la materia sul proposito potendosi ritenere come esaurita, ciò che rimane a fare si riduce a prendere, come io ho fatto, da tutti i metodi conosciuti quel che di meglio è stato praticato, e formarne un tutto nuovo nel complesso ed adattato all'attualità delle circostanze del popolo che colonizza e della contrada che vuolsi colonizzare.

Ciò premesso vi farò sui principali metodi di colonizzazione rapido cenno, affinchè possiate giudicare se quello che propongo sia da preferirsi.

L'attaccamento per la terra natale fu sempre così intenso in tutti gli uomini, che, generalmente, mai si determinarono ad abbandonarla se non costretti da necessità imperiosa.

Questa prepotente necessità nei tempi primitivi fu sempre la deficienza dei mezzi di alimentazione, ed è ad essa che dobbiamo l'origine di quasi tutte le colonie che nell'infanzia dell'uman genere si formarono nelle varie contrade della terra.

La più antica fra le intraprese coloniche sulla quale abbiamo qualche nozione, accadde, secondo la Genesi, 480 anni dopo il diluvio, ed a quanto essa dice, si avverò perchè gli uomini in tal periodo di tempo si erano moltiplicati a tal segno nel delta che l'Eufrate ed il Tigre formavano alle falde del monte Araratte, che non potendovi più sussistere tutti, dovettero risolversi a separarsi, e la esuberante popolazione divisa in tribù andò per varie direzioni a stabilirsi in altre contrade.

Tutte queste tribù formarono, come oggi si dice, delle *colonie agricole*,[1] in ciascuna delle quali con l'andare del tempo i discendenti di coloro che le fondarono si accrebbero tanto, che furono costretti come i loro avi ad espellere la popolazione eccedente ed inviarla a formare in qualche contrada incolta altra agricola colonia.

Come era naturale, questo fatto ripetuto costantemente finì col non essere più praticabile in modo pacifico, poichè tutte le terre feraci delle contrade non eccessivamente distanti trovandosi già colonizzate, le popolazioni eccedenti non ebbero altro mezzo per procurarsi senza lunghi e disastrosi viaggi le terre di cui abbisognavano, che quello di scagliarsi su qualche altra colonia più debole e di appropriarsene a viva forza il territorio; di cui per conservarsi il dominio, stavano sempre in armi, occupavano i luoghi ove con maggior facilità potevano difendersi e mantenere il giogo sui debellati, ai quali nella qualità di schiavi imponevano nei campi e nelle famiglie i lavori più faticosi ed ingrati — Queste invasioni diedero luogo a delle colonie, che sebbene agricole per quel che concerne i mezzi adoperati per la produzione, pur nondimeno per il modo come erano organizzate possono considerarsi come il primitivo embrione della schiavitù e delle *colonie militari.*

La comodità di cui godevano le popolazioni conquistatrici stimolò molte altre sino allora pacifiche a seguirne l'esempio, il quale fu così di frequente ripetuto, che le patriarcali colonie addivenute belligere, a forza di soggiogarsi ed immedesimarsi, finirono col formare popoli possenti, che in periodo di tempo relativamente non molto lungo, progredirono nelle arti e nelle

scienze, raccolsero gran copia di ricchezze, ed eressero città fortificate; le quali, pel continuo concorso di coloro che per mettere al sicuro i loro schiavi e le dovizie vi fissavano dimora, non tardarono ad ingrandirsi ed a raccogliere numerosa popolazione, che abbandonate ben presto le frugali abitudini dei campi si diede a vivere nel lusso.

Ognuno comprenderà che la numerosa popolazione di queste città non avrebbe potuto sussistere senza il concorso della industria e del commercio: in fatti porzione di essa si applicò alle arti, e per soddisfare lo sfrenato lusso dell'epoca, foggiava ricche stoffe, gioielli, ed una svariata quantità di suppellettili vaghissime con materie preziose provenienti dalle più remote contrade. Or siccome per procacciarsi queste materie prime e per scambiarle con i prodotti manifatturati, bisognava intraprendere viaggi eccessivamente lunghi e disastrosi, così i mercatanti d'ogni contrada per risparmiarsi tante molestie e pericoli, non tardarono a scegliere in varie direzioni delle località intermedie, ove fecero depositi di prodotti grezzi, alimentari e manifatturati, che a misura del bisogno reciprocamente si scambiavano.

Come era naturale l'amore, del rapido guadagno attirò da tutte le parti una quantità di uomini d'ogni condizione e mestiere a stabilirsi in questi luoghi centrali di traffico; in ciascuno dei quali la raccogliticcia gente d'ogni paese, fondendosi per alleanze di famiglia, non tardava

a formare una popolazione compatta ed omogenea, che vivendo quasi esclusivamente di commercio, costituiva una *colonia commerciale.*

Le popolazioni di coteste colonie per la natura delle loro occupazioni dovendo stare con la mente in continuo lavorío, addivennero perspicacissime ed intraprendenti; la necessità di contrattare e viaggiare in tutte le contrade fece loro acquistare vaste cognizioni ed esperienza; e la continua permuta delle produzioni degli altri popoli che per mezzo di esse si faceva, loro produsse utili tali che in breve furono opulentissime.

Era naturale che queste colonie tanto perspicaci, intraprendenti e doviziose non rimanessero stazionarie ed isolate; in fatti quelle che erano impiantate fra popolazioni già fortemente costituite si fusero in esse, e col loro genio intraprendente ne accelerarono lo sviluppo, e quelle che erano sorte in luoghi poco abitati o fra popoli non ancora bene cementati, se li immedesimarono, ed acquistata la propria autonomia, con ammirabile costanza ed intelligenza estesero su vaste regioni il loro dominio, incivilirono le genti, lasciando ovunque del loro passaggio luminosa traccia.

Fra queste antiche popolazioni la più benemerita fu quella, che originaria del golfo Persico [2] comparve 28 secoli prima di Cristo sulle coste

del Mediterraneo, e si stabilì nella piccola terra di Canaan, che circoscritta fra la catena del Libano, il Giordano ed il Mediterraneo, ha una lunghezza di 190 chilometri su 19 di massima larghezza (*Tolomeo*, V, 15 § 4).

Questo popolo di razza semitica fu il fenicio, il quale era sin da quella remotissima epoca così intraprendente, che 350 anni dopo la sua istallazione in Canaan aveva raggiunto alto grado di prosperità, era esperto nelle arti della guerra, nel fortificare campi e città (*Jos.* XIX, 28 e 29). Sidone e Tiro antica erano floridissime, e specialmente gli abitanti di questa città erano così periti nelle arti, che avevano già costrutto un magnifico tempio consacrato ad Ercole (*Erodoto*, II, 43 e 44).

Queste due città ed una terza chiamata Arado, si reggevano ciascuna con leggi proprie, con amministrazione separata e con forma di governo secondo la propria convenienza, ma erano confederate[1] e formavano, per così dire, il cuore della nazione fenicia; la quale grandemente numerosa addivenne per mezzo degli stabilimenti colonici che impiantò in tutta la costa settentrionale d'Africa sino a Gibilterra, lungo il littorale meridionale della Spagna, nelle Balcari, in Sardegna (*Diodoro*, V; *Cicerone*, *Pro Scauro*), in tutte le altre isole del Mediterraneo..... (*Tucidide*, VI, 2).

Il modo col quale i Fenici colonizzavano era molto semplice: quando una delle anzidette metropoli vedeva il suo commercio acquistare importanza in qualche contrada, otteneva dal governo di quella, mediante compenso, o per pegno di alleanza, o con la forza, un breve tratto di terra lungo il littorale, e vi edificava un piccolo stabilimento commerciale, ove inviando merci ed uomini retti con le sue leggi ed i suoi magistrati, vi formava una piccola colonia da essa dipendente, per mezzo della quale apriva nell' interno dei contnenti nuove vie di smercio ai suoi prodotti.

Questi stabilimenti per lo più erano benvisi dalla popolazione, poichè questa per loro mezzo otteneva il duplice vantaggio di acquistare nel modo il più economico le merci fenicie, e di scambiarle con i prodotti grezzi indigeni, che i Fenici stessi acquistavano per inviarli nella metropoli o per barattarli altrove.

Ognuna di queste piccole fattorie commerciali, per la protezione della madrepatria, era rispettata da tutta la popolazione della contrada ove era impiantata, e con tanta infaticabile pertinacia vi diramava le sue relazioni, che quasi sempre riusciva ad impossessarsi di tutto il suo commercio, e vi acquistava tanta preponderanza, che il piccolo stabilimento fenicio cambiatosi rapidamente in città considerevole, fortificata e potente, giunto il momento opportuno, riusciva spesso, o con particolari trattative o con eserciti mercenari, ad impadronirsi delle terre adiacenti; ove

per rendere stabile ed accetto il proprio dominio, oltre del commercio, si dava con gl'indigeni all'industria agricola, la quale per mezzo della sua intelligente cooperazione addivenuta fiorente, fondeva gl' interessi di tutti ed unificava il paese.

Pervenuta a tal grado di sviluppo, la colonia fenicia per lo più sottraevasi dalla dipendenza della metropoli da cui traeva origine, ed acquistata la sua autonomia, fondava a sua volta, e sempre con lo stesso metodo, altre colonie commerciali, che con l' andare del tempo, quando riuscivano a cambiarsi in colonie *agricolo-commerciali* e potenti, si emancipavano e formavano ancor esse nuove colonie; le quali con lo spirito intraprendente che eminentemente possedevano avrebbero finito con occupare tutti i littorali conosciuti, se il loro rapido ed incessante progredire e moltiplicarsi non fosse stato attraversato dai due perspicaci, bellicosi ed intraprendenti popoli di Grecia e di Roma, i quali per poter sussistere si trovavano al pari dei Fenici nella inesorabile necessità di essere colonizzatori.

È con questo metodo così semplice, e con la loro infaticabilità ed intraprendenza, che i Fenici riuscirono a stabilire, come ho già detto, floride e potenti colonie *commerciali-agricole* su tutta la costa settentrionale d' Africa, lungo la meridionale della Spagna, in quasi tutte le isole del Mediterraneo.... — Furono i primi che osarono navigare nell' Oceano, e col loro commercio diramato in ogni luogo tali risorse accu-

mularono, che malgrado le frequenti invasioni straniere, e guerreggiando sempre ora per proprio ed ora per altrui interesse, riuscirono costantemente a salvare la propria nazionalità[4] — Con la loro attività e perizia nelle arti concorsero alla costruzione di Ninive e di Babilonia, ajutarono Salomone a edificare e decorare il suo famoso tempio,[5] e con esso intrapresero molte spedizioni marittime commerciali e quella di Ofir per la ricerca dell' oro — Collaborarono con gli Ebrei alla ricostruzione di Gerusalemme, e giunsero a possedere tanto numeroso naviglio, che soltanto con le triremi di alcune loro colonie poterono fornire ai Persiani la flotta necessaria per la guerra contro l'Egitto, e poi per l'altra colossale che i medesimi sotto Dario intrapresero contro la Grecia — Lungamente resistettero ad Alessandro, alle invasioni dei Romani, e finalmente Cartagine con le sole sue forze portò la guerra sin alle porte della superba Roma, che fu sul punto di soggiogare, e vi vollero non meno di tutte le forze di questa dominatrice del mondo, il talento militare di Scipione, e 25 anni di guerra accanita per distruggere Cartagine, la di cui caduta fu l' ultimo anelito della nazione fenicia, la quale per mezzo delle sue colonie, dopo di avere attraversato tutte le grandi vicende politiche e guerresche che per circa tre mila anni tormentarono l'umanità, e dopo di essere riuscita a sopravvivere a tutti gl' imperi che sorsero e perirono in così lungo volgere di tempo, perì

finalmente anch' essa, ma lasciandosi schiacciare sotto le fumanti macerie dell'ultima sua città, dopo di averla eroicamente difesa.

Da ciò che sommariamente ho detto sui Fenici non dovete dedurre che i grandi risultati da essi ottenuti debbansi attribuire soltanto alla bontà assoluta del loro metodo di colonizzazione, poichè se con esso tanta prosperità riuscirono ad ottenere, fu perchè era adattato alle condizioni degli altri popoli contemporanei, ed alle qualità morali che le procellose vicende di quei tempi impressero al loro carattere.

Se un altro popolo avesse adottato il metodo fenicio probabilmente non sarebbe riuscito: infatti questo metodo verso la metà del quarto secolo A. C. cominciò a non essere più buono come pel passato neanche per essi, poichè quando Alessandro il Macedone — che oltre di essere condottiere esimio era dotato di talento eminentemente pratico — fondò Alessandria, sebbene i Fenici approfittando delle di lui conquiste e delle strade che fece costruire attraverso inospite contrade, spingessero con la consueta operosità il loro commercio sino nell'interno delle Indie, e grandi utili ricavassero asportando mirra e nardo dai deserti di Cedrosia, purnondimeno il porto d' Alessandria, quello di Berenice che Tolomeo Filadelfo nello scorcio del terzo secolo A. C. fece edificare sul mar Rosso, la costruzione della strada fra questa città e Copto, e la riapertura del canale che da Suez immetteva nel ramo

Pelusio del Nilo, (*Strabone*, p. 781) a tal segno sviarono del commercio di Oriente il consueto corso, che le colonie fenicie non si trovarono più nelle medesime favorevoli condizioni di una volta. Molti altri popoli che avevano progredito cominciarono a far loro concorrenza nel traffico, del quale sino allora avevano saputo conservarsi il monopolio, e da quell'epoca, malgrado la loro attività ed intraprendenza, cominciò il decadimento delle fenicie colonie; e se Cartagine riuscì a conservare sino all'ultimo la sua floridezza, fu perchè — oltre di trovarsi in tal posizione geografica da non risentire così direttamente come le altre l'influenza delle invasioni straniere, e le frequenti deviazioni che queste produssero nell' andamento commerciale fra i principali popoli di quell' età remote — seppe a tempo opportuno modificare il suo sistema di colonizzazione e adottò verso i suoi stabilimenti altro politico regime.[6]

In generale per ben riuscire nelle intraprese coloniche, come in qualsivoglia altra istituzione sociale, il copiare pedantescamente ciò che gli altri con buon risultato han praticato non è sano consiglio; poichè fra un popolo ed un altro vi sono sempre delle differenze di diversa natura, le quali sebbene a prima giunta sembrino di poca importanza, pur nondimeno cambiano a tal segno con la loro azione concomitante le condizioni del problema, che per scioglierlo così bene come han fatto coloro che si prendono ad esempio, bisogna ricorrere a degli espedienti speciali, i quali nel com-

plesso costituiscono un metodo diverso da quello degli altri; e siccome le circostanze che concorrono a rendere utile un sistema piuttosto che un altro con l'andare del tempo variano, anche per gli effetti che il sistema stesso produce, così è evidente che a misura che queste variazioni si verificano, bisogna assolutamente, se vuolsi raggiungere la meta prefissa, modificare anche il sistema che in principio per la sua pratica immediata utilità è stato prescelto.

Di questa verità pare che gli antichi popoli colonizzatori fossero intimamente convinti, poichè ciascuno di essi adottò con molta opportunità metodi diversi; ed in tal genere d'intraprese erano così periti, che invece di ostinarsi in quello prescelto nell'inizio, come i governi balordi sogliono fare in ogni cosa, con esemplare saggezza al variare delle circostanze lo modificavano, ed in tal modo operando riuscirono ad ottenere splendidi risultati.

Infatti i Greci, talora per esuberanza di popolazione e delle volte per conseguenza di civili discordie, furono al pari dei Fenici costretti ad essere colonizzatori, ma siccome per loro indole e particolari circostanze l'agricoltura più del commercio era ad essi confacente, così dovettero adottare tale sistema, che gradatamente modificato, le loro colonie prima per mezzo dell'industria agricola e poi per la commerciale prosperassero, mentre i Fenici, il di cui unico scopo era quello di dare

al loro commercio il massimo possibile sviluppo, praticarono un sistema atto a far sì che prima di tutto commerciali fossero le loro colonie; le quali in seguito, con delle graduate modificazioni all'adottato sistema, rendevano anche agricole, a fine d'immedesimarsi e mettere salde radici fralle popolazioni del paese occupato.

In sostanza ambedue questi popoli si prefiggevanó lo scopo medesimo cioè la formazione di colonie *agricolo-commerciali*, ciò non ostante l'interesse che ciascuno di essi aveva perchè i suoi stabilimenti o nell' agricoltura o nel commercio a preferenza progredissero, cambiava a tal segno le condizioni del problema, che nei mezzi di esecuzione dovettero per necessità ricorrere a degli espedienti speciali, i quali ai loro metodi di colonizzazione diedero un carattere così essenzialmente diverso, che se l'istoria e i maestosi ruderi delle fenicie e greche colonie non fossero là per togliere ogni dubbiezza sull' alto grado di civiltà e di floridezza a cui pervennero, non si ammetterebbe come possibile che quei loro metodi, quasi diametralmente opposti, specialmente in fatto di moralità politica, e praticati nella medesima epoca e spesso in località limitrofe di un'istessa contrada, abbiano potuto produrre analoghi risultati.

Perchè comprendiate con chiarezza come ciò potè avverarsi, per mettervi al caso di valutare sino a qual punto alcune differenze apparentemente di poca importanza possano influire sulla

scelta dei metodi di colonizzazione, nonchè per dimostrarvi che la bontà di questi non è interamente assoluta, ma in massima parte relativa ai tempi, ai luoghi, ai mezzi di esecuzione ed all'indole ed attitudine di coloro che la colonia debbono comporre, farò alcune brevi osservazioni sul metodo fenicio, che già conoscete, e sul greco, dopo che di questo vi avrò fatto nel modo più conciso e compendioso che mi sarà possibile la descrizione.

I Greci a causa del loro scarso territorio sin da tempo remotissimo furono costretti ad essere naviganti e colonizzatori. Infatti anche prima della guerra trojana possedevano florida marina mercantile, e gli Achei avevano già impiantato in Italia le colonie di Cotrone, Sibari e Pindosia. I Locresi edificavano Locri, gli Spartani Taranto... e non solo nella nostra penisola, ma anche nella parte orientale ed occidentale del Mar Nero, e lungo le coste di Crimea avevano fondato importanti colonie.

Queste intraprese però furono dai Greci attuate a grandi intervalli, ma l'epoca in cui con attività veramente sorprendente cominciarono a colonizzare, fu dopo la guerra trojana e l'altra del Peloponneso.

Compiuta la distruzione di Troja, una gran parte dei Greci, che dopo tanti anni di assenza fecero ritorno in patria, si trovarono come estranei

fra le domestiche mura, e le aspre abitudini, la prodigalità e l'indolenza che nel procelloso mestiere delle armi e sotto le tende avevano contratte, poco idonei li rendevano alla pacifica vita del domestico focolare, alla frugalità ed al lavoro.

Quasi tutti questi uomini facinorosi e malcontenti si resero incomodissimi, perchè non avendo nè la volontà nè l'abilità di utilizzarsi esercitando un qualche modesto e pacifico mestiere, non tardarono ad infestare le campagne, il commercio marittimo con la pirateria, ed a turbare continuamente l'ordine pubblico nelle città, commettendovi soprusi, ed ingrossando tutti i partiti, che per mezzo della guerra civile credevano poter raggiungere la meta ambiziosa o di vendetta che si erano prefissa.

Specialmente dopo la guerra del Peloponneso il soggiorno delle campagne così pericoloso addivenne, che una quantità di gente dovette rifugiarsi nelle città; molte delle quali ingombrarono a tal segno, che i governi di esse per ridurre la popolazione a giusti limiti, e principalmente per dare sfogo all'ambizione dei capi partito, e per sbarazzarsi di quella moltitudine di gente facinorosa e disoccupata che tormentava la Grecia, furono costretti ricorrere all'espediente d'intraprendere su vasta scala spedizioni coloniche — Ed in ciò niuna difficoltà incontravano, poichè molti erano coloro i quali per malcontento, o per irrequietezza, o per spirito d'intraprendenza, o vaghezza di novità, trovavansi bramosi di emi-

grare, e questa predisposizione era così forte, che anche quando in seguito a qualcuna delle frequenti discordie civili dell'epoca, i capi del partito perdente erano costretti ad espatriare, facilmente trovavano anch'essi, quantunque vinti, una quantità di gente avventuriera ed arrischiata che li seguiva in terra straniera.

In questo secondo caso gli emigrati guidati dal capo che si erano scelto, con i congiunti ed ogni loro portatile avere abbandonavano il suolo natio, e se riuscivano a stabilirsi in altra contrada, vi fondavano una colonia assolutamente indipendente dalla madre patria, con la quale sin dal momento di loro dipartita rompevano in modo così completo e per sempre ogni relazione, che la popolazione emigrante, rispetto alla città che abbandonava, poteva paragonarsi al virgulto di un albero che svelto e conficcato in altro luogo, vi si abbarbica, vi vegeta, e senza conservare col tronco annoso di cui faceva parte comunicazione alcuna, con le proprie forze assorbe dal suolo, elabora e si assimila gli elementi necessari per svilupparsi e fruttificare.

Ma le cose in modo molto diverso procedevano allorquando col consenso di tutti i cittadini e del governo si effettuava la colonizzazione, poichè questa in tal caso era un' intrapresa alla quale coloro che partivano e molti di quei che rimanevano, o col lavoro o col danaro prendevano parte.

L' autorità locale apriva una specie di arruo-

lamento volontario, e riunito un sufficiente numero d'uomini dava loro un condottiere; ed organizzati, convenientemente armati, e provvisti del bisognevole, li mandava con le loro famiglie ad occupare una determinata località, ove per iscopo strategico, o commerciale, o per lontane vedute di conquista su altre contrade, importava che di gente consanguinea ed amica vi si stabilisse una colonia.

Giunti gli emigrati sul luogo di occupazione per lo più accadeva che l'indigena popolazione, colta alla sprovvista dall' invasione straniera, o non riconoscendosi forte abbastanza per resistere, si ritirava nell' interno delle terre; ma se spinta dal generoso desiderio di difendere il patrio suolo si batteva e rimaneva perdente, allora i greci sterminavano più uomini che potevano, ed i superstiti, le donne e gl' imbelli ridotti in schiavitù, erano unitamente al territorio divisi fra i coloni invasori e quei cittadini, che sebbene rimasti in patria, avevano col loro danaro contribuito a fornire i mezzi necessari per effettuare la spedizione e per lo impianto della colonia.

Fatta cotesta divisione secondo certe norme prestabilite, i cittadini che rimasti in patria avevano ottenuto delle terre nella colonia, andavano a coltivarle, oppure le vendevano, o concedevano per determinato tempo ai coloni stessi o ad altri che adescati dalla feracità della contrada volevano stabilirvisi; e siccome era pericoloso tenere sul luogo molti schiavi indigeni, così a misura

che la prudenza lo suggeriva si vendevano, o mutilavano[7] o scambiavano con merci manifatturate, o con schiavi d' altri paesi che i cittadini della metropoli possedevano.

Con questo concatenamento di cose si stabilivano tante svariate relazioni di reciproco interesse fra gli emigrati ed i loro compaesani, che i vincoli fra la nuova colonia e la metropoli rimanevano strettissimi.

Malgrado queste intime relazioni e comunanza d' interessi, coloro che nelle città greche la cosa pubblica dirigevano, erano tanto esperti nell' arte di governare, e sapevano discernere così bene i veri interessi dei loro amministrati, che mai commisero l' enorme errore d' imporre le leggi e le norme della metropoli alle sue colonie.

Tutte le città greche senza eccezione alcuna lasciarono le proprie colonie assolutamente libere di regolare la loro interna amministrazione nel modo che più credevanò conveniente, mai con la pretenzione di conoscerne gl'interessi meglio di esse stesse le disturbarono col benchè minimo vincolo, e mai con nessuna gravezza[8] o vessazione impedirono che il loro sviluppo liberamente si effettuasse; dimodochè le colonie greche sin dal primo loro impianto diventavano Stati sovrani legati alla madre patria per gratitudine, per consanguineità e per comunanza d' interessi con molti cittadini.

Ognuno comprenderà che cotesti legami dovevano gradatamente indebolirsi, e dopo non lungo periodo di tempo cessare completamente: poichè col rassettarsi delle cose gli affari fra i coloni ed i loro antichi concittadini, che possiam chiamare *azionisti*, man mano liquidavansi, e giunto il momento che ogni pendenza era tolta, fra i loro interessi si stabiliva una linea di completa demarcazione; la colonia poco alla volta cominciava a provvedersi delle merci manifatturate ed a scambiare i suoi prodotti ovunque trovava convenienza maggiore, e così i rapporti fra essa ed i concittadini della metropoli finivano col ridursi sullo stesso piede come con qualunque altra popolazione — Ed anche i sentimenti di benevolenza sparivano: poichè se i coloni fondatori, per le care reminiscenze degli anni ridenti della giovinezza passati nella contrada natale, proseguivano a conservare per questa sentimenti d'affetto vivace, la generazione susseguente che tali reminiscenze non avèva, non poteva nutrire i medesimi sentimenti, e la sua amorevolezza per la metropoli, se da qualche motivo non era distrutta, finiva col ridursi soltanto a quello scambio di cortesie e di tenui agevolezze che fra città amiche soglionsi praticare.

Un fatto accaduto, a quanto narra Tucidide, fra Corinto, Corcira ed Epidamno — che per non troppo deviare la vostra attenzione cito qui appresso in nota[1] — basterà a darvi un'idea esatta sulla natura delle relazioni fra le metropoli greche

e le loro colonie, non che sui principî da cui erano dedotte le norme di massima, che tutte per usanza generale seguivano nello stabilire ed osservare i loro reciproci diritti e doveri.

Egli è con tal metodo così differente da quello dei Fenici, che al pari di questi i Greci ottimamente riuscirono per molti secoli a stabilire su vaste regioni colonie importanti. Infatti i Dori di Megara, d' Argo e di Corinto colonizzarono molte isole, fra le quali Rodi, una gran parte di Creta, e fondarono Corcira, Egina, Coo, Calcedonia, Bisanzio, Selimbria, Eraclea.... La colonia spartana dell' isola di Tera edificò Cirene — Gli Eoli e gli Achei che i Dori scacciarono dal Peloponneso passarono nell'Asia minore, ove costrussero Cizico e colonizzarono varie isole dell' Egeo; ed in quell' epoca l' elemento colonizzatore in Grecia era così sovrabbondante ed operoso, che, soltanto cinquant' anni dopo questo fatto, gli Jonii dell' Attica eressero nell'Asia minore dodici città, le quali in breve tempo formarono una confederazione potente — Gli Ateniesi colonizzarono l' Eubea ove edificarono Calcide, Eretria e spedirono colonie a Nasso — Marsiglia e diverse altre città ebbero per fondatori i marinai di Focea, e gli Eubei edificarono Cuma, Puteoli e Partenope.

Oltre a queste, molte altre colonie, che per brevità non vi cito, fondarono i Greci; e la completa libertà che questi con tanta saggezza loro accordavano, produceva in esse così proficui risultati, che quasi tutte progredirono, si propagarono

e l' operosità e la potenza creatrice del loro fervido ingegno, sgombre d' ogni pastoja, poterono svilupparsi a tal segno, che in breve tempo molte di esse addivennero floride per industria manifatturiera e per commercio, ebbero eserciti potenti, numerose flotte, e tanta perfezione raggiunsero nelle scienze, nella letteratura e nelle arti belle che, specialmente in queste, nessun altro popolo è ancora riuscito a sorpassarle.

Adesso che dei Fenici e dei Greci conoscete i sistemi di colonizzazione, mi è agevole di farvene in poche parole il paragone, e spiegarvi per quali motivi i loro sistemi dovettero essere diversi, in che consistesse la differenza, e perchè poterono ugualmente riuscire.

I Fenici per poter sussistere avevano bisogno di scambiare la maggior possibile quantità di prodotti, e per i Greci la necessità di sbarazzarsi della popolazione eccedente era una questione vitale.

A causa di questi bisogni diversi i primi avevano interesse che i loro stabilimenti prosperassero prima nel commercio e poi nell' agricoltura, ed i secondi prima nell' agricoltura e poi nel commercio. O in altri termini, i Fenici nel colonizzare dovettero prefiggersi lo scopo di formare colonie COMMERCIALI-agricole ed i Greci AGRICOLO-commerciali.

Sebbene la diversità dello scopo consistesse sol-

tanto nell'ordine inverso con cui questi due popoli avevano interesse che lo sviluppo delle loro colonie si effettuasse, purnondimeno cambiava a tal segno i rapporti fra i naturali delle contrade occupate ed i coloni, da mettere questi nella necessità di adottare sistemi diametralmente opposti. In fatti i Fenici per riuscire a fissarsi nel luogo di occupazione dovettero adottare verso gl' indigeni un metodo conciliante, benefico, informato a principj d' umanità e di giustizia, mentre i coloni greci per ottenere lo stesso risultato si trovarono nella stretta necessità di condursi nel modo il più inumano e crudele."[10]

Per poco che vogliate riflettere su questo fatto vi sarà facile spiegarvi come la suddetta differenza potesse produrre la necessità di sistemi così opposti: poichè è evidente che ai Fenici per lo impianto delle loro colonie, in principio soltanto commerciali, un piccolo spazio essendo sufficiente, con facilità per mezzo di compensi, o per condiscendenza potevano ottenerlo, ed anche quando erano costretti adoperar la forza per impadronirsene, la loro usurpazione si riduceva a così piccola estensione di territorio, che nè l'amor proprio nè gl' interessi degl' indigeni feriva tanto profondamente da renderli nemici implacabili; di modochè potendo con modi concilianti o con compensi cattivarsene l' amicizia, niun bisogno avevano di ricorrere al crudele espediente di distruggerli per assicurarsi un quieto vivere nella contrada.

Oltre a ciò siccome il loro principale scopo era quello di dare al proprio commercio la maggior possibile estensione, ed in una popolazione poco numerosa ed inculta sarebbe stato impossibile vendere e permutare in grande quantità e con convenienza le loro svariate produzioni, così, con quel tatto che in modo tanto eminente i commercianti posseggono nel saper discernere tutto ciò che può agevolare i loro interessi, invece di estenuare con imprudente avidità la popolazione indigena, con filantropia, almeno apparente, adoperarono ogni cura e largirono i mezzi necessari perchè al più presto si moltiplicasse e addivenisse culta e prosperosa — Mentre i Greci che per lo impianto delle loro colonie agricole avevan bisogno di territorio tanto esteso che nè per condiscendenza nè per mezzo di compensi avrebbero potuto ottenere, dovettero per impadronirsene ricorrere all' espediente di aggredire e scacciarne i possessori; or siccome dopo tanta jattura, che negl' interessi e nell' amor proprio profondamente offendeva un popolo intero, qualunque tentativo di conciliazione o di risarcimento sarebbe stato insufficiente a mitigarne lo sdegno in modo da indurlo a lasciare gli aggressori nel tranquillo possesso d'ogni avita sostanza, è evidente che i coloni Greci per riuscire a stabilirsi in modo duraturo nel paese occupato, e per non essere molestati dalle continue aggressioni degl' indigeni, non poterono praticare altro espediente che quello inumano di ucciderli, o mutilarli, o venderli.

Da queste brevi riflessioni e da tutto ciò che sin quì ho detto, parmi si possa dedurre come corollario la verità che in altri termini precedentemente ho enunciata; cioè che quando si ha bisogno di colonizzare con l'istesso scopo che ebbe un altro popolo, non è questa una sufficiente ragione per imitarne ciecamente il sistema, per quanto buoni possano esserne stati gli effetti; perchè essendo quasi impossibile trovarsi su ogni rapporto in condizioni perfettamente identiche a quelle in cui era quel popolo, è altrettanto probabile che qualche differenza produca la necessità di modificare il suo sistema o di adottarne un altro; come accadde ai Fenici ed ai Greci, i quali per la diversità delle cause che li costrinsero a colonizzare, avendo avuto bisogno che lo sviluppo dei loro stabilimenti in ordine inverso si effettuasse, dovettero per ben riuscire adottar sistemi su varî rapporti in antitesi completa.

Sebbene non bisogna imitare ciecamente i sistemi di colonizzazione degli altri popoli, è però utilissimo conoscerli ed analizzarli con tutta accuratezza; perchè quando si conoscono le cause che li spinsero a colonizzare, lo scopo che si prefissero, e gli espedienti che adoprarono per raggiungerlo, riesce facile — tenendo calcolo della differenza fra i loro e i nostri mezzi di esecuzione, e fra le condizioni dei tempi in cui vissero e

quelle dell'epoca in cui ci troviamo — di conoscere ciò che dei loro sistemi per analogia di circostanze ci conviene imitare od evitare, e quello che dobbiamo aggiungere per architettare un sistema atto a farci conseguire lo scopo prefisso.

È per questo motivo che malgrado la lunghezza del presente discorso aggiungo ancora poche altre pagine per parlarvi di altri generi di colonizzazione, la conoscenza dei quali, senza che io faccia altre digressioni dopo tutto ciò che ho detto sui Fenici ed i Greci, vi riuscirà facilissima, e porrà chiunque in grado di valutare per quali motivi, e sino a qual punto, al pari di quei popoli antichi, sia urgente per l'Italia di colonizzare se stessa, vi additerà lo scopo che nel colonizzare deve prefiggersi, e qual sarebbe fra i diversi sistemi praticati quello che, convenientemente modificato, più degli altri si attaglia alle sue presenti condizioni politiche, economiche e morali.

In conseguenza vi dirò brevemente che diversi antichi popoli d'Italia furono colonizzatori, e che fra questi l'Etrusco più di tutti si distinse.

Varie sono le opinioni sulla sua origine, ma la più probabile si è che fosse una colonia di Lidi (*Erodoto*, I, 94) venuta a stabilirsi sul littorale tirreno fra la Magra ed il Tevere, e siccome con l'andare del tempo popolarono tutta la contrada che i Romani dicevano Etruria, ebbero il nome di Etruschi o Tusci, quantunque nella

loro lingua si chiamassero Raseni (*Dionigi di Alicarnasso*, Hist. I, 30).

La contrada da essi occupata, e che continuamente eran costretti a difendere contro le aggressioni dei popoli vicini, era compresa fra la Magra, il Tevere, il Mediterraneo e gli Appennini; e siccome eran sobrî e laboriosi, feraci le terre e sano il clima, non tardarono a moltiplicarsi ed a formare una nazione robusta, industriosa e guerresca.

In fatti nel 1200 avanti l'era volgare soggiogati gli Umbri, tolsero a questi trecento città e villaggi (*Plinio*, III, 19) e addivenuti signori di vasto territorio e molto numerosi, si divisero, per meglio governarsi, in dodici popoli confederati, ciascun dei quali aveva una città capitale (*Livio*, V, 33), ed era retto da un Lucumone elettivo e temporaneo; la di cui autorità veniva infrenata da un senato custode delle leggi, il quale ogni nove giorni si riuniva per deliberare sugli affari importanti.

I dodici Lucumoni etruschi si riunivano alla loro volta nel tempio di Voltunna per deliberare sugl'interessi generali della confederazione, sulla pace, sulla guerra, ed erano presieduti da uno di loro, al quale in tempo di guerra veniva affidata la direzione degli eserciti e della nazione.

Questa forma di governo era appoggiata da una classe aristocratica, la quale, come l'egizia aristocrazia, ai privilegi di casta accoppiando anche quelli del sacerdozio, aveva grande influenza sul popolo, ed era così gelosa delle adottate istituzioni,

che mai furono variate, ed allorchè un certo Messenzio, Lucumone di Cere, volle usurpare la signoria, fu rovesciato dal soglio, e l'Etruria intera surse in armi per strapparlo dall' asilo che i Rutuli gli avevano accordato.

Questo ordinamento di cose, che irremissibilmente escludeva gran parte della popolazione dal maneggio dei pubblici affari e dagli onori, riuscì in principio utilissimo per lo sviluppo materiale della nazione; poichè i popolani non potendo distinguersi fra i propri concittadini che per mezzo di ricchezze o per abilità in qualche arte, con instancabile operosità si diedero all' agricoltura, alle arti, ed al commercio; nelle quali cose tanta perizia ed opulenza rapidamente acquistarono, che quando quattro secoli prima della fondazione di Roma si costituirono in nazione, erano già per ogni rapporto a tutte le altre popolazioni d' Italia di gran lunga superiori.

Ognuno comprenderà che tale regime così utile in principio, non avrebbe tardato a cambiarsi in pericolosissimo, e pare che di ciò le classi privilegiate di Etruria fossero convinte, poichè per evitare che la incessantemente compressa ambizione dei popolani ricchi ed influenti non finisse con esplodere e produrre guerre civili, e forse la perdita d' ogni loro privilegio, ricorsero all' espediente di fare con molta frequenza spedizioni coloniche. E perchè l' ambizione di tutti largo sfogo trovasse, era ammesso che chiunque della spedizione facesse parte, qualunque ne fosse la casta,

avrebbe avuto diritto a compensi adeguati al suo valore, ed alla utilità che con l'ingegno o con qualsivoglia altro mezzo avesse arrecato alla spedizione.

Fu per tal potente motivo, ed anche per l'altro non meno importante di diradare la popolazione, che gli Etruschi furono costretti a colonizzare. E siccome l'elemento colonizzatore era principalmente fornito dalle classi agricole ed artigiane, così il loro scopo dovette esser quello di formare colonie AGRICOLO-manifatturiere.

Il sistema che in tali intrapese gli Etruschi costantemente praticarono era assai diverso da quello dei Greci. In fatti, quando il governo di una delle dodici città credeva necessaria una spedizione colonica, ne faceva proposta a tutta la confederazione, e scelto di comune accordo la località adattata, ed un capo di sperimentata bravura ed assennatezza, s'invitavano i cittadini volonterosi di emigrare a riunirsi intorno a lui.

Raccolto il numero d'uomini che si credeva sufficiente alla spedizione, eran divisi come in seguito fecero i Romani, in tribù, curie, e centurie, a ciascuna delle quali si metteva per capo un qualche uomo di classe aristocratica; e così ordinati, abbondantemente provvisti d'ogni cosa necessaria alla vittuazione, alla guerra, all'impianto della colonia, ed all'occorrenza ajutati da un contigente di agguerrita milizia, eran spediti nel luogo prescelto, del quale a viva forza imposessandosi, costringevano gl'indigeni a sgombrare il territorio,

o a vivervi sotto lo stesso regime, e con essi in comunanza.

Ciò fatto si procedeva alla divisione delle terre secondo i meriti e l'influenza di ciascuno, si stabilivano le varie caste, e la colonia, in ogni cosa ordinata ed amministrata con le medesime leggi ed usanze degli altri dodici popoli etruschi, era aggregata ad uno di questi, e perciò della confederazione addiveniva parte integrante.

Da ciò vedete bene che le colonie etrusche non erano come le greche una parte del ceppo nazionale che si staccava per sempre, e trapiantata in altro luogo facevasi a quello totalmente estranea, ma sibbene era la nazione stessa, che per esuberanza di vitalità non potendo contenersi nei propri limiti, estendeva in contrada limitrofa una parte di sè, la quale posta in condizioni migliori rapidamente si sviluppava, e con la propria vigoria ne accresceva la potenza e lo splendore.

È in codesto modo che gli Etruschi dopo di aver occupato tutta l' Etruria, si estesero lungo il versante settentrionale degli Appennini, nè ciò bastando al loro rapido sviluppo, inviarono colonie nella vasta pianura del Po, e vi fondarono una nuova Etruria, detta circumspadana, con dodici città (*Polyb.* X, 17) tra le quali le più considerevoli erano Mantua, Mutina (*Modena*) e Felsina (*Bologna*). — Respinsero i Liguri dalla Spezia ove fondarono Luni — Spedirono colonie nelle isole di Elba e di Corsica, dalla quale nel VI secolo A. C. espulsero i Focesi — Sottoposero

i Volsci per invadere la Campania, (*Plinio*, III, 19 e 17) della quale, debellati gli Osci, conquistarono il dominio e vi spedirono colonie che eressero altre dodici città importanti, fralle quali Volturnum (*Capua*) era la principale.

Siccome qui non si tratta di tesservi l'istoria degli Etruschi, ma soltanto di dirne tanto quanto basta per darvi un'idea della grandezza a cui giunsero per mezzo del loro sistema di colonizzazione, mi limiterò a dirvi che tutte le loro colonie egregiamente prosperarono e si estesero tanto, che quasi tutta Italia fu sottoposta al dominio degli Etruschi; i quali ai tempi di Romolo, cioè soltanto quattro secoli dopo di essersi costituiti in nazione, godevano gran fama di popolo possente (*Livio*, I, 2) e che prima del romano impero (*Livio*, V, 33) LA LORO POTENZA ASSAI LARGAMENTE SI ESTESE PER TERRA E PER MARE.

Ed in ciò nulla avvi di esagerato, perchè veramente grande fu la potenza a cui pervennero, non solo per la forza delle armi e saggezza di politica, ma anche per instancabile operosità ed eccellenza nelle arti e nelle industrie.

In fatti le colonie etrusche anche isolatamente operando soggiogarono gran parte d'Italia, tennero in soggezione il rimanente " e quantunque in epoca di general pirateria " spingessero in remote contrade il loro commercio, seppero farlo rispettare da tutte le nazioni — Contrastarono il traffico marittimo del Mediterraneo a tutte le colonie Greche ed alla stessa Cartagine, con

la quale ebbero sin dai tempi di Aristotile trattati commerciali, e contemporaneamente ai punici navigli tentarono dell' Atlante la navigazione — Inventarono l' ancora bipennata, il rostro metallico alla prua delle galere, e la nuova tattica che tal ritrovato nelle evoluzioni navali aveva reso necessaria — Espertissimi in architettura e nell' idraulica costrussero con molta maestria quantità di opere grandiose e pregevoli anche fra popoli vicini.[13] Gli abitanti di Andria inventarono l' atrio, e indistintamente tutte le colonie etrusche ovunque si stabilirono bonificarono le contrade prosciugando maremme, costruendo canali [14], e titanici lavori intrapresero per rendere le loro città inespugnabili, con cinte di turrite mura robustissime, costrutte con macigni giganteschi senza cemento connessi — Nell'arte plastica furono abilissimi, e celeberrimi nel fondere e lavorare con egregia maestria ogni sorta di metalli, come lo dimostrano la gran quantità di vasellami di argilla, di bronzo, d'argento, gli eleganti monili di oro, le medaglie, gli svariati utensili d' ogni specie, e le statue di materia plastica e metallica che in ogni luogo d'Italia si rinvengono. [15] Insomma, tutte le colonie etrusche diedero ad ogni cosa che intrapresero severo carattere di stabilità, di grandezza e di novità ammirevoli, e siccome l' indole, la civiltà e la possanza dei popoli si leggono, per così dire, scolpiti nelle opere che lasciano alle età future, così quand' anche l' istoria non vi fosse, ciò che ancora degli Etruschi ci rimane

basterebbe a convincere chiunque che tutte le le loro colonie ottimamente prosperarono, e che furono popolate da gente culta, perspicace, intraprendente e di maschie virtù largamente fornita.

Pervenuti gli Etruschi all'apogeo di loro grandezza non ebbero la virtù di rimanervi, e come zolla che scagliata in alto giunta all'apice di sua corsa dopo sosta impercettibile precipita, e nella crescente rapidità della caduta si sforma, e urtando il suolo si riduce in polvere, così gli Etruschi appena arrivati al culmine di loro carriera precipitarono, e nel ratto discendere così completamente si disfecero, che ricacciati negli angusti limiti dell'antica Etruria cessarono di essere nazione.

Infatti, scacciati da Gerone dall' isola d' Elba perdettero le miniere di ferro, che delle loro industrie era principale elemento — Poco dopo, nel 445 avanti l'era volgare, lo stesso Gerone totalmente li sconfisse innanzi a Cuma (*Diod.* XI, 51) — I Galli tolsero loro l' Italia superiore — Per opera dei Sanniti perdettero la Campania e tutto ciò che in quella fertile contrada possedevano — Respinti da ogni parte nei limiti nell' antica Etruria inutilmente varie volte tentarono sortirne; sino a che nel 308 A. C. ebbero tale completa disfatta al lago Vadimone, che dovettero subire un presidio di romane legioni a Perugia, (*Livio*, IX, 39 e 40) e cinque anni dopo, quando per le discordie aretine nuovi torbidi scoppiarono in Etruria, questa con sforzo supremo combattè

guerra accanita, ma debellata da Q. Fabio divenne provincia di Roma; e così gli Etruschi, dopo tanti secoli di gloria, ridotti all'umile condizione di sudditi Romani, perdettero la loro autonomia, che mai più tentarono di riconquistare. [16]

Questo repentino annientamento negli Etruschi non accadde per difetto del loro sistema di colonizzazione, poichè con esso, se fosse stato erroneo, non avrebbero potuto raggiungere ed ancor meno conservare per tanti secoli la robusta floridezza che fra i popoli coevi tanto li distinse, ma bisogna piuttosto attribuirlo al grave errore che le etrusche colonie commisero di essersi riunite in gruppi isolati, i quali poco alla volta addivenuti quasi estranei fra loro, così eclusivamente del proprio benessere erano preoccupati, che poco badando a quello della nazione intera, mai in un sol fascio riunirono le loro forze per abbattere della patria comune i nemici; ai quali riuscì tanto più facile il vincerli anche perchè gli Etruschi eran già a tal segno viziati dal lusso, dalla crapula e dall'ozio, [17] che più non avevano nè le virtù, nè i fermi propositi indispensabili affinchè un popolo possa conservarsi indipendente.

Dopo avervi parlato del sistema di colonizzazione etrusco, è inutile che mi estenda su quello dei Sabini, poichè nulla presenta di particolare, meno il carattere religioso che davano alle loro coloniche intraprese.

Eglino erano dediti unicamente all' agricoltura ed alla pastorizia, e siccome per esercitarle avean bisogno di vasto territorio, così con frequenza accadeva che si trovassero nella necessità di inviare la popolazione eccedente a stabilirsi altrove.

Ogni volta che di tale espediente si appalesava il bisogno, facevano con gran pompa nella stagione di primavera sagrifici agli Dei, ai quali consacravano un dato numero di giovani destinati all'emigrazione — Giunta l' epoca della partenza, con altri sagrifici la protezione celeste invocavano sugli eletti, e li lasciavan partire in traccia di altra contrada per lo più da quella natia non molto distante. Infatti i Sabini diedero origine ai Piceni ed ai Sanniti, i quali a loro volta, e nello stesso modo, fondarono altre colonie agricole, tutte le une accanto alle altre, conservando costantemente l'indole e le costumanze dei Sabini da cui provenivano.

Anche i Romani nei primi tempi colonizzarono per le medesime cause e nello stesso modo come i Sabini, ma ben presto addivenuti possenti, a tal segno dei loro bisogni variaronsi l'intensità e la natura, che dovettero colonizzare con iscopo e sistema totalmente diversi.

In fatti i Romani consumavano molto più di quello che dall' agricoltura e pastorizia del proprio suolo potevano ricavare, e siccome com-

mercianti non erano nè manifatturieri, così per procacciarsi l'eccedente di loro consumazione, altro mezzo non ebbero, che quello di toglierlo con la prepotenza delle armi ad altri popoli.

Questa necessità che sin dal principio di sua esistenza il popolo romano erasi creata, sviluppò in esso in modo tanto superlativo i sentimenti di cupidigia, di prepotenza e d'ambizione, che or per bisogno ed ora per irresistibile tendenza mai ristettero dal conquistare. Or siccome Roma passando da una ad altra conquista sempre più si attorniava di popoli che pel danno sofferto ne aborrivano il dominio, così per impedirne la ribellione, e perchè l' elemento della propria razza preponderasse sull'indigeno, spediva nelle contrade che occupava colonie di romani o di latini.

Cotesti coloni talora venivano scelti fra coloro che per miseria o per turbolenta ambizione erano a Roma addivenuti incomodi, ed altre volte erano reclutati fra i militi che avendo diritto a sussidio vi rinunziavano per avere terre, o che per segnalati servigi alla patria di compenso speciale si eran resi meritevoli.

Le colonie composte di cittadini eran dette TOGATE e sulle loro monete scolpivano un aratro, mentre quelle formate di legionari chiamavansi COLONIE MILITARI [15] e portavano impresso sulle loro monete un qualche bellico arnese.

Le colonie composte di Romani erano rette col JUS QUIRITIUM, ed i coloni godevano quasi tutti i diritti dei cittadini di Roma, mentre quelle

che eran formate d'altra gente di razza latina si reggevano col JUS LATII, e soltanto a coloro che in esse occupavano alcune cariche era accordata la cittadinanza romana.

Nè è da credere che il grado di COLONIA LATINA, sebbene inferiore a quello di COLONIA ROMANA, fosse di poca importanza, poichè tutti i municipî lo ambivano, e Roma glie lo accordava di rado,[13] e soltanto dopo averne ricevuti segnalati servigi; come praticò verso le città della Gallia transpadana, che per compensarle di loro fedeltà inalzò al grado di colonie latine.

Costantemente sottoposte a Roma rimanevano tutte le colonie, ed erano come tante Rome in piccolo, (*Gellio*, XVI, 13) poichè ciascuna di esse aveva i suoi Decurioni, Edili, Censori, Sacerdoti, Auguri... e tanto nelle pubbliche quanto nelle private bisogne come Roma si comportavano; il che grandemente contribuiva a mantenere sempre saldo il prestigio della metropoli sulle contrade ad essa soggette.

O togate o militari che fossero, tutte le colonie diventarono per la loro organizzazione puntelli saldissimi della romana dominazione in tutte le regioni ove erano impiantate, e ciò a tal segno che Cicerone parlando di esse le chiamò PROPUGNACULA IMPERII ET SPECULÆ POPULI ROMANI (*Rocche dell' impero e vedette del popolo romano*).

Da ciò vedesi bene come fosse politico, economico e strategico lo scopo che nel colonizzare i Romani si prefiggevano, ed ecco qui appresso

in poche parole il sistema pratico col quale così bene riuscirono a conseguirlo.

L'iniziativa delle spedizioni coloniche era presa dal governo, e le colonie si formavano, si reggevano e si comportavano con gl'indigeni secondo certe norme da esso stabilite. In fatti Servio (*Eneide*, I, 12) nel definire gli stabilimenti colonici disse: « *Colonia è una società di uomini* » *condotti in un luogo determinato con assegna-* » *mento di abitazioni e terre, sotto certe condi-* » *zioni e norme....* »

Giunta la spedizione sul luogo stabilito si confiscava agli indigeni un terzo delle loro proprietà urbane e rurali, e ad ogni colono venivano assegnati due jugeri di terra,[20] un' abitazione, e diritto di pascolo in luogo comune.

Questa discretezza dei romani nell'appropriarsi le sostanze degl' indigeni era controbilanciata da prepotenza eccessiva in tutto il rimanente, poichè i coloni costituivano una casta privilegiata, che aveva l'esclusivo godimento dei diritti politici, il maneggio dei pubblici affari, e formava ciò che i Romani dicevano il POPULUS del luogo, mentre che gli originarî del paese erano tenuti in conto di PLEBS, la quale oltre di non avere la benchè minima influenza, era sottoposta a gravezze di tributo e di servizio personale in compenso dei due terzi delle sostanze che loro non erano state confiscate.

È facile immaginare sino a qual punto questo stato di cose per diverse generazioni fosse intollerabile agli indigeni, e con quanta prontezza ed accanimento alla prima favorevole occasione si ribellassero; ma quando ciò accadeva, le romane legioni non tardavano ad invadere la contrada, e debellati i rivoltosi ne facevan strage, in schiavitù menavano i superstiti, e soltanto in qualche caso d'insolita clemenza era limitata la pena alla confisca di un altro terzo delle loro sostanze, che Roma concedeva ad altri cittadini prontamente inviati a colonizzare il paese.

Appena i coloni romani erano padroni di una contrada, invece di mettersi a fabbricare nuove città, come gli Etruschi avean fatto, s'istallavano in quelle che vi erano, e tutta l'operosità loro rivolgevano all'agricoltura ed alla costruzione di opere di pubblica utilità e diletto, come sarebbero aquedotti, strade, stabilimenti balneari, anfiteatri per spettacoli di gladiatori e rappresentazioni teatrali, delle quali al pari dei Greci erano appassionatissimi. Ma se il paese era popolato da gente fiera ed ostile, ed avesse avuto città non regolari o situate in luoghi inadatti alla difesa, allora con sorprendente rapidità e con magnificenza nei migliori punti strategici ve le edificavano, come praticarono nelle Gallie, in Germania, nella Dacia, lungo le coste e nell'interno della Numidia....

È questo il sistema con cui Roma riuscì a fondare in quasi tutte le provincie del suo gigantesco impero colonie cospicue, le quali molto contribuirono allo sviluppo e durabilità di sua straordinaria grandezza: poichè in ogni cosa alle circonvicine popolazioni essendo superiori, grande influenza morale esercitavano su di esse, vi propagavano la lingua, le leggi, i costumi, il meccanismo governativo della madre patria, e con la costante reverenza per questa, sempre affascinante ne mantenevano il prestigio — Queste colonie con le proprie forze tenevano per lo più in obbedienza il popolo presso cui erano stabilite, infrenavano il prorompere dei vicini, e contingenti di armati, vettovaglie ed acquartieramenti fornivano alle legioni romane, alle quali, con le loro aderenze e con la pratica dei costumi e dei luoghi, facilitavano dei più lontani paesi la conquista — Insomma Roma col valore delle sue legioni conquistò quasi tutto il mondo allora conosciuto, e per mezzo delle sue colonie riuscì a lungamente imperare su numerosa quantità di popoli di differente razza, indole e costumi.

Finalmente questo popolo gigante, che nella virtù e nei vizi rasentò il sublime, per quella legge inesorabile di natura che ad ogni cosa che esiste pone un termine, con sorprendente rapidità cadde in frantumi, e le orde selvagge che dei suoi resti si resero padrone, con l'ignoranza e la barbarie abbrutirono le genti.

Però fra le macerie dell' eccelso edificio di civiltà, che Etruschi, Greci e Latini con tanto pertinace e stupendo lavorío avevano inalzato, eran rimasti dei germi preziosi, i quali incubati dal sociale attrito germogliarono, e riprodussero delle verità, che come fari splendenti rischiararono l'orizzonte, e sebbene le moltitudini per le fitte tenebre a cui erano avvezze ne stornassero la vista onde non esserne abbagliate, purnondimeno poco alla volta vi si abituarono, e guidate da quella luce benefica cominciarono a ricalcare del progresso la difficile via, e la civiltà con nuovo vigore sorse a migliorare i popoli.

Principiata quest' era novella si ricominciò a colonizzare, e Genova, Pisa e Venezia furono le prime che si diedero a tal genere d' utili intraprese.

I loro stabilimenti in sulle prime altro non erano che fattorie commerciali, alcune delle quali col tempo si cambiarono in colonie agricolo-commerciali, ed altre in stazioni militari; ma tutte indistintamente per scopo principale avevano il commercio e la conquista.

Coteste colonie, specialmente quelle di Genova e Venezia, in breve tempo molto numerose addivennero in varie parti di Europa, in Asia ed in Africa; quasi tutte prosperarono, s' impadronirono del commercio d' Oriente, alcune ebbero la sovranità dei luoghi che occuparono, e fra queste le colonie liguri molto si distinsero per saggia amministrazione, per equità di magistrati "

e per l'arditezza con la quale nel secolo XIV per i primi, ma poco dopo in concorrenza con i Veneziani, stabilirono attraverso il tempestoso mar Caspio una linea di regolare navigazione[22] per mezzo della quale sviarono in gran parte l'antico corso del commercio asiatico fra la Russia, la Persia e l'Arabia, ricavando straordinari profitti.

Tutte queste colonie con la loro floridezza, operosità ed intraprendenza tanta prosperità arrecarono alle loro metropoli, che Pisa col suo piccolo territorio, Venezia con le sue lagune, Genova con la sua bella ma poco ferace riviera, furono opulentissime, ebbero flotte più numerose di qualunque altra potenza, ed eserciti considerevoli.

Per mezzo delle loro colonie a molto maggiore altezza queste tre possenti città si sarebbero estolte, ma siccome nello svilupparsi sempre più nei mercati e nelle aspirazioni ambiziose reciprocamente s'ingombravano, divennero nemiche, e con le aspre e continue guerre che si fecero s'indebolirono, l'un l'altra contribuirono a distruggersi, e così la potenza di Pisa fu dai Genovesi annientata alla Meloria, e Genova e Venezia con quel continuo attraversarsi, e per altre vicissitudini di quei tempi, perdute poco alla volta le loro colonie, decaddero da quella grandezza che per mezzo di esse avevano acquistata.

Le grandi e moltiplici utilità che le intraprese coloniche avevano costantemente prodotto, in-

dussero tutte le nazioni ambiziose di progredire a diventare colonizzatrici, e così bene compresero degli stabilimenti colonici l'importanza, che, venute in guerra, fecero ogni sforzo per danneggiare i nemici nelle loro colonie.

In fatti, la Spagna con scopo agricolo e per estrarre metalli preziosi e gemme, molto colonizzò in varie parti d'America — Il Portogallo nel XV secolo per proteggere il suo commercio stabilì in varie isole di Africa e delle Indie stazioni militari, ed impiantò colonie a Goa ed al Brasile — La Francia possiede ancora delle colonie nelle Indie occidentali, nell'America meridionale, nelle Indie orientali ed in Africa, come sarebbero il Senegal, l'isola di Borbone, Pondichery, l'Algeria... — L'Inghilterra nell'America settentrionale con i Puritani colonizzò la Nuova Inghilterra, con i Quacqueri la Pensilvania, con i Cavalieri la Virginia, e con altre associazioni, o a spese dello Stato, stabilì colonie agricole, commerciali, penali; e nelle Indie i suoi stabilimenti han formato un potente impero, che della ricchezza britannica è principale sorgente — Gli Olandesi impiantarono colonie nelle isole di Curacao, di Surinam e di Sant'Eustazio; si stabilirono a Batavia, e varie altre colonie fondarono sulle coste di Borneo, a Celebe, a Sumatra e alle Molucche — I Danesi hanno stabilimenti colonici nelle isole di S.ta Cruz e di San Tommaso nelle Indie occidentali, sulla costa d'Africa presso Accra hanno Cristianburg, e Tranquebar nelle Indie orientali.

Insomma, tutte le nazioni incivilite hanno colonizzato, sin anche la piccola Svizzera, quantunque senza porti, con la instancabilità dei suoi probi ed industriosi abitanti, colonizzò nelle Indie occidentali l' isola di San Bartolomeo, e la sola Italia è quella che sempre occupata a dilaniar se stessa con guerre fratricide, non colonizza, nè pensa a farlo, ed invece di adoperarsi con ogni sforzo a ripopolare le sue incolte e malsane contrade, consuma il tempo ad ammirare i suoi appassiti allori, a cantare inni di gloria e bellicosi, e mai cessando di gridare a tutti i venti che è terra di eroi e degli uomini di genio, rimane sempre in lurida clamide cenciosa sdrajata con supremo orgoglio sulle sue miserie, e lascia con stoica indifferenza partire in massa le classi più robuste dei suoi figli, [n] i quali indignati della di lei ingratitudine ed inazione, invece di proseguire col loro lavoro a darle vita, affrontando spese, disagi e pericoli, vanno con incerta sorte al di là dei mari a fertilizzare contrade straniere.

Dopo tutto ciò che in questo lungo discorso ho detto, credo poter concludere senza bisogno d' altri ragionamenti, che le intraprese coloniche oltre di essere il più efficace e pronto espediente che può praticare una nazione per rimediare a molti mali gravissimi, che per cause economiche o religiose o politiche inevitabilmente nel corso di sua esistenza le si sviluppano, le permettono ancora

di avere popolazione molto più numerosa di quel che le ordinarie risorse del proprio territorio comporterebbero, le danno dominio o almeno influenza su contrade straniere, aumentano la sua vitalità, e le danno il mezzo di occupare stabilmente in altre regioni posizioni strategiche e commerciali vantaggiosissime.

Lusigandomi di avervi data un' idea presso a poco esatta delle grandi e moltiplici utilità che le intraprese coloniche eseguite con illuminato criterio possono produrre, dò termine alla presente dissertazione per non istancar di soverchio la vostra attenzione, riserbandomi però di dimostrarvi nel discorso seguente sino a qual punto sia urgente per l' Italia di colonizzar se stessa, quali sono i diversi scopi che dovrebbe prefiggersi, ciò che dei varî sistemi conosciuti converrebbe imitare e quel che dovrebbe aggiungere per ben riuscire.

NOTE DEL DISCORSO SECONDO

(1) Il nome di colonia deriva dalla parola latina *colere* (*coltivare la terra*). In principio quando un certo numero di persone si riunivano in contrada straniera per darsi all' agricoltura formavano uno stabilimento che chiamavasi *Colonia*, ma in seguito si chiamò così qualunque possedimento di uno Stato in terra straniera.

(2) Erodoto, Strabone, Plinio.... sono di questa opinione, ma Bochart, Movers ed altri moderni opinano essere i Fenici indigeni di Palestina.

(3) Il consiglio federale si teneva in Tripoli, *Tripla città*, così chiamata perchè Sidone, Tiro ed Arado possedevano ciascuna un quartiere di quella città, ove si radunavano i loro rappresentanti per deliberare sugli affari d' interesse comune alla confederazione fenicia.

(4) Ciro nel 538 avanti Cristo dopo di essersi impadronito di Babilonia, imperò su Cipro, Egitto e Fenicia (*Senofonte* Cirop. I, 1 § 8). Sembra però che quest' impero consistesse in qualche tributo ed in un' alleanza obbligatoria circoscritta in certi limiti, poichè i Fenici ajutarono suo figlio Cambise contro gli Egizi (*Erod.*, III 19) ma si rifiutarono a fare lo stesso contro i Cartaginesi popolo loro consanguineo.

(5) La città di Tiro antica, nel 1040 (avanti Cristo) era così fiorente che essa sola bastò a fornire tutto il legno di cedro e gli operai per la edificazione del tempio di Salomone, il quale non solo si obbligò per trattato d'inviare a Hiram Re di Tiro, 20 mila cori di grano (60 mila ettolitri) e 20 mila cori di olio, ma in compenso del potente ajuto che dai Tiri aveva ricevuto nelle sue imprese, regalò loro un distretto della Galilea con venti città. (*Joseph;* Antiq. VII, 5).

(6) Ad eccezione delle colonie condotte da Annone nella parte occidentale d'Africa, in tutte le colonizzazioni che Cartagine intraprese adottò un sistema presso a poco simile a quello dei Romani, e col modo istesso da costoro adoperato resse i suoi stabilimenti.

(7) Secondo Plutarco la mutilazione più in uso era quella che praticavano gli Ateniesi, i quali quando avevano molti prigionieri di guerra da tenere in schiavitù, amputavano loro i pollici delle mani per renderli inabili ad impugnare le armi, e capaci soltanto al maneggio del remo.

(8) Gli Ateniesi quando conquistarono Egina e ne scacciarono gli abitanti, che erano di ceppo ellenico, vi fondarono una colonia presidiata da truppe ateniesi, le quali rimanevano sempre dipendenti dalla metropoli; ma ciò lo fecero non per dominare la colonia, ma per difenderla dai continui assalti di alcuni isolani vicini, i quali, per la topografica posizione dei luoghi che abitavano, potevano impunemente assalirla.

Atene soltanto giunta al massimo di sua possanza impose tributi di danaro alle proprie colonie; ma ciò non fece già perchè le leggi o le usanze le ne dessero il diritto, ma per prepotenza: in fatti non solo alle proprie ma anche alle colonie delle altre città greche imponeva tributi, e severamente puniva quelle che sottraevansi alla sua forzata alleanza, come accadde a Nasso.

(9) Epidamno, colonia di Corcira, essendole stato da questa rifiutato il chiestole soccorso, si rivolse a Corinto che glielo accordò, ma a condizione che accettasse una colonia di Corinti (*Tucidide* I, 24).

Irati i Corciresi per questo fatto mossero guerra a Corinto, quantunque fosse loro metropoli, e spedirono deputati in Atene per sollecitarne l'alleanza, ma siccome i magistrati di questa città fecero loro l'obiezione, che Corcira era colonia di Corinto, i deputati risposero così: » *Una colonia deve rispettare la madre patria finchè questa si comporta verso di lei con giustizia ed affetto, ma se la colonia viene trattata con ingiustizia dalla madre patria, rompesi ogni legame, e l'una diviene estranea all'altra, giacchè i coloni non si mandano fuori come sudditi, ma come uomini liberi aventi eguali diritti con quelli che rimangono a casa* (*Tucidide* ivi).

Questa risposta dei deputati corciresi basta a dare un'idea precisa dei principî su cui basavansi le relazioni fra le metropoli greche e le loro colonie.

(10) Una prova che tal procedere era praticato da essi per necessità e non per efferatezza d'animo si è che in varie contrade d'Italia comportaronsi con molta mitezza, si fusero con la popolazione indigena, e sparsero in questa i tesori della loro inoltrata civiltà.

(11) Anche Roma subì la prevalenza degli Etruschi, i quali condotti da Porsenna Lucumone di Chiusi la vinsero a tal segno, che fra le altre condizioni di pace i Romani dovettero sottoporsi anche a quella di non lavorare il ferro che per la sola agricoltura (*Plinio*, XXXIV, 39).

(12) Nell'epoca etrusca la pirateria non era considerata come mestiere infame, ma invece dava riputazione di arditezza e di forza — Tutti i popoli di quei tempi la esercitavano, e specialmente fra gli Etruschi doveva essere in grande usanza poichè quelli di Agilla, che fortissimi erano per nu-

meroso naviglio da guerra e di commercio, unicamente perchè seppero astenersi dalla pirateria, eran detti per antonomasia « *i giusti.* »

(13) Il tempio di Giove Capitolino in Roma e la cloaca massima, che ancora quasi intatta si conserva, sono opere etrusche.

(14) Nella vallata del Po si veggono ancora avanzi grandiosi di canali etruschi.

(15) La statuaria era così in voga fra gli Etruschi che la sola città di Volsinio (Bolsena) nell'anno 487 dopo la fondazione di Roma aveva più di due mila statue in bronzo, e la loro valentia in tale difficile arte può ancora ammirarsi nella quadriga sul frontespizio del tempio di Giove Capitolino in Roma, nella statua di Giove dello stesso tempio, nell'altra perugina di un Aulo Metello, nella Chimera di Firenze, nella Lupa di Roma...

(16) Gli Etruschi unitamente agli Umbri e ad altre popolazioni italiane si rivoltarono non per riconquistare la propria autonomia, ma per ottenere i diritti di cittadinanza romana, e Roma pericolò a tal segno, che lasciati i liberti a guardia della città, tutti i cittadini di essa mossero contro i rivoltosi — Gli Etruschi però in quest'ultimo lampo di vigoria che diedero, così fortemente si comportarono, che per riuscire a debellarli si dovette adoperare l'astuzia. In fatti si proclamò la legge Giulia per i soli fedeli a Roma, e ciò tali discordie suscitò fra gli Etruschi, che essendosi scissi in partiti, furono con facilità sconfitti da Silla, il quale mise in così fatto modo a ferro ed a fuoco il loro territorio che mai più tentarono scuotere il giogo romano.

(17) Diodoro (V, 40) parlando degli Etruschi fra le altre cose dice « abbandonate le virtù che una volta esercitavano, pas-

» sano la vita nella crapula e nell'ozio; nè perciò è da me-
» ravigliarsi se hanno perduta la gloria che nelle guerre i
» loro maggiori si erano acquistata. »

(18) Silla, ad imitazione di quel che in Asia fece Alessandro, fondò in Roma l'istituzione di tal genere di colonie, le quali diedero risultati così stupendi, che Cesare ed Augusto ne accrebbero grandemente il numero.

(19) La renitenza di Roma ad accordare la propria cittadinanza poco alla volte diminuì e sotto gli ultimi imperatori la differenza fra COLONIA ROMANA, COLONIA LATINA, e MUNICIPIO cessò totalmente; infatti Augusto diede il diritto di cittadinanza romana a tutta Italia, e Antonio Caracalla a tutti gli uomini liberi sudditi dell'impero, dimodochè furono governati tutti secondo il diritto romano e con sistema uniforme d'amministrazione.

(20) L'*jugero* secondo Varrone (*De re rustica* I, 10) è quello spazio di terra che in un giorno due bovi aggiogati possono arare (*quod juncti boves uno die exarare possint*) — Esso equivale a poco più di un mezzo ettare — Vedi Dureau de la Malle (*Economie politique des Romains*, 443).

(21) Nell'archivio di San Giovanni in Genova vi sono dei preziosi manoscritti, nei quali si trova dettagliatamente descritto il saggio sistema amministrativo adottato dai Genovesi nel reggere le loro colonie — Reca sorpresa però come i medesimi uomini che seppero così ben governare stabilimenti tanto lontani, non abbiano avuto l'abilità di reggere ugualmente bene la vicina Corsica, ove si fecero odiare a tal segno dagl'indigeni, che i discendenti di questi, anche adesso, non sono per i Genovesi più benevoli dei loro antenati.

(22) Questa sola intrapresa dei Genovesi e dei Veneziani basterebbe a dimostrare la vastità delle loro vedute com-

merciali, e l'audacia con la quale le mandavano a compimento; poichè molte e straordinarie erano le difficoltà che superar dovettero per attuare questa intrapresa, che infruttuosamente da molti secoli varie volte era stata tentata.

In fatti, sebbene il mar Caspio fosse così piccolo che secondo Erodoto (I, 202, 203) con una barca a remi se ne percorreva in 15 giorni la lunghezza ed in 8 la larghezza, purnondimeno a causa della sua posizione, e per i fiumi che in esso sboccano, è così adattato a rendere celere ed economica la permuta dei prodotti fra molti popoli lontani, che sin da epoca remotissima attirò l'attenzione di parecchi uomini di elevato ingegno — Alessandro il Grande ordinò una spedizione nel Caspio per scuoprire se questo avesse comunicazione col Mar Nero e con l'Oceano indiano — 132 anni avanti l'era volgare, Seleuco I Nicatore, re di Siria, esternò anch'esso la volontà di congiungere il Caspio col Mar Nero — E 19 secoli dopo, Pietro il Grande fece costruire un canale a Viscni — Volotsciok per mettere in comunicazione il Caspio col Volga, dal quale per mezzo di altri fiumi e laghi si sarebbe raggiunta la Neva e quindi il Baltico — Dimodochè il colossale progetto, che Alessandro il Grande e Nicatore esternarono, di utilizzare il Caspio mettendolo in comunicazione col Mar Nero, fu in parte da alcune colonie commerciali di Genovesi e di Veneziani eseguito con rapidità sorprendente e sino al limite che a privati stabilimenti stranieri era permesso.

(23) Dal solo porto di Genova ne partono in media diecimila all'anno.

DISCORSO TERZO

SOMMARIO.

Il progresso civile e morale d'Italia ha d'uopo che il popolo ed il Governo operino efficacemente — Precipue cause del dissesto o del malcontento generale — A chi deve attribuirsene la colpa — Governo poco previdente, popolo poco educato alla nuova vita politica — Mezzo per richiamare la prosperità fra noi — I progetti non utili sono la rovina d'ogni assetto economico, cause di esquilibrio amministrativo, distolgono i capitali dall'industria o dall'agricoltura — È necessità apportare rimedi efficaci e potenti — Desolante statistica carceraria — Conseguenze economiche per l'Italia — A far cessare le cause di delinquere occorre *Istruzione, lavoro ed esempio* — Unico mezzo ad ottenere questi effetti rigeneratori.

Gl'istinti e gli elementi morali di cui la natura ha dotato l'umana specie perchè possa compiere la sua missione sulla terra, producono indistintamente in ciascun uomo i germi di tutte le virtù e d'ogni vizio.

Cotesti germi, per la differenza dei temperamenti in proporzioni diverse sviluppandosi in ogni uomo, formano il carattere naturale di ciascuno di essi, e siccome pel concorso di cause fortuite e locali agiscono nella generalità degli abitanti di una contrada con intensità diversa che in quelli di un'altra, formano con l'insieme

delle svariatissime proporzioni di loro vigoria, il carattere naturale dei differenti popoli sparsi sulla superficie del globo.

Qualunque sia il carattere naturale d'una nazione, per mezzo delle leggi, della religione, della pubblica educazione e dell'azione governativa riesce sempre possibile modificarlo, e siccome cotesti mezzi rigeneratori è soltanto il governo che può adoperarli, così quando si vede un popolo inoperoso, con prave tendenze e restio a progredire, non è su di esso che interamente deve rovesciarsi il biasimo, ma sul suo governo; poichè questo in tal caso dimostra col fatto che coloro che lo compongono sono o di prave tendendenze anch'essi, o inetti a ben governare, giacchè in generale, *lo stato morale ed economico d'una nazione indica il grado della moralità ed abilità governativa.*

Vi sono però alcuni casi eccezionali in cui l'interno rassetto di un paese ed il suo progresso con eccessiva lentezza si effettuano, non solo perchè un concorso di circostanze prodotte da altre generazioni li rendono di attuazione difficile, ma anche perchè il governo ed il popolo col loro procedere ugualmente concorrono a renderli anche più difficoltosi di quello che naturalmente sarebbero.

Ora è precisamente in uno di questi casi eccezionali che trovasi l'Italia. Infatti, divisa da

tanti secoli in piccoli stati, le popolazioni di questi per la influenza del differente clima, per le leggi diverse e per le vicissitudini parziali da cui erano state travagliate, avevano contratto abitudini tutte proprie, ed il modo di essere morale ed economico di ciascuna era addivenuto così eccezionalmente diverso da quello delle altre, che non era nella sfera del possibile fonderle ad un tratto senza cagionare in quasi tutte un radicale dissesto, e produrre in una quantità di cittadini dei patimenti morali inconcepibili, molto più forti di quello che umana natura comporta.

Questo inevitabile dissesto però, ed i patimenti morali, che malgrado la loro intensità massima parte degli italiani, affinchè la patria unificazione si effettuasse hanno con ammirevole rassegnazione sopportati, dovrebbero essere ormai cessati, o almeno diminuiti tanto da essere sopportabili, ma invece si sono grandemente aumentati; e siccome sul lontano orizzonte non ancora si vede spuntar l'aurora di giorni felici, lo scoraggiamento e il malcontento in tutte le classi si sono ingigantiti, ed i partigiani delle istituzioni che han già fatto il loro tempo sono ritornati baldanzosi.

Di questo stato di cose non bisogna darne carico al Governo soltanto, poichè ben ponderandone con imparzialità le svariate cause non si può fare a meno di rimaner persuasi che le deplorabili circostanze del nostro paese — quand'anche l'azione governativa fosse stata più previdente

in alcune cose, meno inerte in molte altre, e che non si fosse commesso l' enorme errore di distruggere anche il buono delle istituzioni d'ogni stato italiano per sottoporli bruscamente tutti, e ad ogni costo, ad un complicatissimo e pedantesco meccanismo governativo, il quale se poteva ancora per qualche tempo essere utile ad uno dei più piccoli stati d'Italia, era impossibile che applicato all'Italia intera non producesse su di essa l'istesso effetto che la corazza d'un pigmeo intorno al corpo d'un gigante — anche in questo caso, ripeto, le condizioni del nostro paese non sarebbero gran fatto meno deplorabili di quello che sono, e ciò a causa della popolazione, la quale a parecchie stupende qualità accoppia in così larga dose alcuni vizi particolari ai popoli in decadenza, che sviata da questi, avrebbe paralizzato, o almeno resi poco celeri, gli utili risultati di qualsivoglia buona amministrazione.

So bene che dividendo il biasimo fra voi ed il governo, ciascuno in buona fede respingerà indegnato la porzione che gli spetta, che gli uomini governativi feriti nella loro strana pretenzione di saggezza mi avverseranno, e che voi urtati nelle vostre illusioni di primato mi sarete poco benevoli, ma siccome nè l'avversione di quelli nè la poca benevolenza vostra possono menomamente conturbarmi, e lo scopo che mi sono prefisso è di esservi utile e non di ottenere profitti, così senza esitare e senza orpello ho dette alcune spiacevoli verità, le quali da nazionali e da stranieri molte volte con modi asprissimi essendovi state

rimproverate senza persuadervi, ho giudicato utile di ripetervele in forma dimostrativa, perchè ho credenza che quando riuscirete ad intimamente convincervi delle vostre pecche, all'istante medesimo comincerà per la nostra Italia una splendida era novella.

Lusingandomi di essere riuscito a darvi una idea presso a poco nitida delle condizioni morali ed economiche del nostro paese, e di avervi convinti che a forza di stordirci con interminabili discorsi tempestati di frasi ridicolmente ampollose, con l'indecorosa vanità di fare i corifei nelle continue dimostrazioni di piazza, con le incessanti recriminazioni, con le sperticate esigenze individuali, e con le continue feste religiose, profane e funzioni commemorative, abbiamo sciupato un tempo prezioso e ci siamo formata tale difficile condizione di cose, che è urgente far senno e metterci istantaneamente con mezzi pratici a lavorare intorno al nostro esquilibrato edificio nazionale, mi ingegnerò dimostrarvi su di che dovremmo rivolgere tutta l'operosità nostra, e l'espediente che a mio credere più d'ogni altro converrebbe adottare perchè la prosperità in breve tempo ritorni fra noi. Considerando però che per valutare con esattezza la utilità della istituzione che proporrò è indispensabile comprendere in qual modo e sino a qual punto agirebbe su tutto il nostro modo di essere economico e morale, credo

utile, prima di esporvi il nesso di cotesta istituzione, di farvi una breve riflessione, che spero sarà sufficente a dimostrarvelo.

A tale scopo vi faccio osservare che nei corpi sociali a somiglianza di quelli organizzati, ogni parte che li costituisce ha una funzione speciale che incessantemente modifica ed è modificata dall'azione di qualche altra, dimodochè fra tutte le parti integranti avvi un concatenamento di reciproci e così intimi rapporti, che basta danneggiarne una soltanto perchè tutte le altre ne risentano gli effetti.

Questa verità, tanto per quello che concerne la parte economica che la morale delle nazioni è così facile a comprendersi, che parendomi superflua una minuziosa analisi a dimostrarla, mi limito a svolgere un solo esempio, che spero basterà a darne un' idea sufficientemente esatta a chiunque non vi avesse ancora pensato.

In fatti, supponiamo che un governo per cattiva amministrazione, o per velleità di costruire opere grandiose delle quali la nazione, se progredisse, avrà bisogno dopo un secolo, sovraccarichi d'imposte la generazione presente e contragga debiti enormi — come il governo italiano ha fatto — a condizioni tali che qualunque industria non darebbe ugual profitto ai capitali, è agevole comprendere che questo solo fatto basta perchè tuttociò che concorre a cementare il na-

zionale edificio e a dargli vita si alteri, si esquilibri, e d'ogni cosa dissesti il regolare andamento.

Nè accader potrebbe in modo diverso, poichè massima parte di coloro che hanno capitali da impiegare, preferendo naturalmente mutuarli al governo piuttosto che avventurarli in qualche intrapresa, li distolgono dall' agricoltura, dalle industrie, dal commercio, e così le sorgenti della ricchezza s' illanguidiscono, e gli utili dei capitali già impiegati alla produzione sempre più si assottigliano, a causa delle imposte che sotto moltiplici forme e per diverse vie continuamente su di essa si accumulano, per pagare gl'interessi delle somme prestate allo Stato.

Sebbene ogni somma mutuata prosegua ad essere pel proprietario di essa un capitale fruttifero, purnondimeno è per la nazione una parte del suo capitale produttivo quasi per intero distrutta per sempre; la qual cosa grave danno arreca a tutti i cittadini, poichè cotesto capitale produttivo che, come il sangue nel corpo di un uomo, circolando in una nazione le alimenta la vita ed il vigore, in proporzione che s' immiserisce la snerva e la dissesta.

Oltre a ciò l'alto interesse dei capitali rendendo impossibile la produzione a buon mercato, la concorrenza estera non può sostenersi, le industrie nazionali invece di progredire come quelle degli altri paesi peggiorano, gli opificî poco alla volta si chiudono o si sostengono male, una quantità di gente è mal retribuita o rimane senza

lavoro, e tutti coloro che d' incrollabile virtù non sono forniti, a forza di essere stimolati dalla miseria si slanciano nella via del delitto, ed il governo per adempiere al suo obbligo di tutelare le proprietà e la sicurezza, è costretto di sovraccaricare gli onesti cittadini con nuove tasse per stipendiare una quantità di agenti, e per mantenere con rovinoso dispendio nelle prigioni un numero sempre crescente di malfattori, i quali dopo di aver tormentata la società con i loro delitti, le sono di aggravio durante la pena, e dopo di averla scontata, a causa del depravante sistema carcerario che han subito, ritornano nell' umano consorzio a tormentarlo con più lena di prima.

Da questo solo esempio che vi ho abbozzato vedete bene come una sola svista, pel concatenamento delle cose, può scompaginare gran parte di una nazione, e quanto importi di ripararvi al più presto, affinchè il male non si propaghi nella nazione intera ed acquisti proporzioni tali da non poterlo più guarire con alcun rimedio.

Or siccome ognun di voi certamente comprende che se pel concatenamento delle cose gli effetti di una sola svista si diramano in tutto il modo di essere d'una nazione, questo istesso concatenamento deve per natural conseguenza non solamente impedire che gli utili effetti di un buon rimedio si propaghino, ma anche soffocarli per l' azione concomitante di tuttociò che la nazione dissesta; così credo superfluo aggiungere altre parole per dimostrarvi, che un rimedio per buono

che sia riesce per lo più inutile se la sua azione su di una cosa soltanto influisce, e che per conseguenza, quando si vuole avere fondata speranza di guarire i mali di un paese, bisogna porre ogni studio a praticar rimedî, i quali oltre di essere energici e buoni in se stessi, sian tali da riverberare la loro azione su molte cose contemporaneamente; dalla qual verità parmi potersi dedurre come corollorio, che l'Italia essendo travagliata da mali gravissimi e d'ogni sorta, ha più d'ogni altra nazione bisogno di darsi alle intraprese coloniche,. poichè queste sono il più pronto ed economico espediente che adoperar si possa per apporre in una volta a molti mali energico rimedio.

Dopo tutto ciò che nei precedenti discorsi ho detto sullo stato in cui, malgrado la feracità del suolo e della stupenda posizione geografica, trovasi l'Italia in tutte le moltiplici branche delle produzione, non occorre che qui più amplamente lo descriva, tanto più che ciascun di voi, nell'esercizio del proprio mestiere, non può non essersi accorto con giornaliera esperienza, che questo stato è tale da non potersi con qualsivoglia scusa condonare a nazione incivilita. Ed anche lo stato morale della popolazione mi astengo di descrivervi, perchè le cifre di statistica carceraria che qui appresso vi cito sono in così fatto modo eloquenti, da bastar da se sole a darvene un'idea

sufficientemente esatta, ed a convincervi che la nostra popolazione in fatto di moralità non si trova in condizioni migliori che nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura.

In fatti abbiamo in Italia 75 mila detenuti su di una popolazione di 22 milioni, dalla quale togliendo 7 milioni di fanciulli, decrepiti, paralitici, ciechi, matti ed altra gente per lo più non atta a delinquere, possiamo calcolare che fra i 15 milioni di abitanti nella pienezza delle facoltà mentali e della vita, vi è il cinque per mille di malfattori. Considerando però che oltre i 75 mila detenuti ve ne sono molti altri non ancora caduti in mano della giustizia, e che i quattro quinti, cioè 60 mila, dei detenuti sono operai, contadini e mestieranti, la proporzione dei delinquenti d'ambo i sessi in queste classi, secondo i dati statistici che mi sono potuto procurare, ascende a circa il sei per mille.

Questa proporzione sebbene molto forte, pur nondimeno ricordandola alle classi operaje italiane è il più lusinghiero elogio che loro far si possa, poichè se quelle di molti altri paesi fossero state per tanti secoli lasciate nell'ignoranza, neglette, vessate, e con ogni mezzo abbrutite come le nostre, è molto probabile che diverse nazioni, severe verso di noi fino all'ingiustizia, invece di avere tra le loro classi laboriose soltanto il sei per mille di malfattori, avrebbero in esse gli uomini onesti in numero di gran lunga inferiore a quello che noi, quantunque in condizioni eccezionali, abbiamo fra le nostre.[1]

Considerata però la proporzione anzidetta sotto l'aspetto economico non si può fare a meno di rimanerne sconfortati, poichè i nostri 75 mila detenuti, non comprese le spese del giudizio, costano per i frequenti traslocamenti di prigione, per vitto, vestiario, medecinali.... L. 21,416,951 all'anno: or siccome fra i 75 mila carcerati, ve ne sono, come ho già detto, 60 mila che appartengono alle classi laboriose, così i delinquenti di questa categoria costano L. 17,133,561 — Oltre a ciò ammettendo che cotesti 60 mila detenuti fossero capaci con i loro mestieri di produrre l'un per l'altro non più di L. 1,50 al giorno ciascuno, la loro detenzione priva il paese di 32,400,000 lire all'anno di produzione; dimodochè, calcolando per nulla i lucri che questa, essendo trasportata e negoziata, avrebbe arrecati a molta gente, a strade di ferro, vapori, bastimenti a vela.... vedete bene che fra ciò che la nazione spende e quel che non guadagna a causa dei detenuti delle classi operaie, la somma annua, nelle migliori ipotesi, ascende a non meno di L. 49,533,561.

Questa somma sarebbe considerevole per ogni nazione, ma per noi che ci siamo ridotti poverissimi, è enorme, ed ognun di voi certamente comprende fino a qual punto sia per tutti i riflessi urgente di adoperare ogni mezzo perchè al più presto cessino, o almeno diminuiscano, le cause che spingono le nostre classi laboriose a delinquere in tanto considerabile numero.

Ogni cosa può contribuire ad accrescere o a

diminuire questo dannosissimo inconveniente, ma fra tutti i mezzi che adoperar si possono per ridurlo a minime proporzioni, i più efficaci e diretti sono: Istruzione pubblica popolare, lavoro, e buon esempio; e perchè i primi due di questi mezzi rigeneratori possano, nelle condizioni in cui ci troviamo, produrre fra noi il massimo effetto utile nel minor tempo possibile, non so vedere altro espediente che quello di metterli in pratica su vasta scala per mezzo di una istituzione colonica della quale mi accingo a descrivervi il nesso e a dimostrarvi le pronte e svariate utilità morali e materiali che arrecar potrebbero alla popolazione ed allo Stato.



NOTE DEL DISCORSO TERZO

(1) Per quanto a prima giunta questa proposizione possa sembrare azzardata, non sarebbe ragionevole, dopo le dure verità che sin qui sul Governo ed il popolo italiano ho dette, di supporre che l' ho emessa perchè eccessivo amor di patria m' illuda sulle buone e cattive qualità dei miei connazionali. D' altronde non vi è bisogno di grande amore per l' Italia nè di molto acume per trovare la mia proposizione perfettamente giusta, poichè trattasi di una verità alla quale si può giungere per mezzo di una regola di proporzione. In fatti, chiunque, e fosse pur uno di quei tanti stranieri che hanno la poco generosa abitudine di sempre denigrare l' Italia anche in ciò che meriterebbe di essere ammirata, domandasse a se stesso: « — *ma se le classi laboriose di diverse nazioni, sebbene ottimamente governate ed agevolate in ogni cosa, hanno presso a poco un tanto per cento di malfattori come le classi laboriose italiane, qualora fossero lasciate nell'ignoranza, immiserite, vessate come queste, quanti malfattori avrebbero per cento?* » — sono persuaso che trovato il quarto termine di questa proporzione, ed analizzatine i coefficienti, rimarebbe al pari di me convinto che la istintiva bontà delle classi laboriose italiane è uguale a quella di alcune nazioni e di gran lunga superiore a quella di molte altre.

Nè vale il dire che in nessun paese incivilito avvi così turpe e vasta piaga sociale come il brigantaggio in Calabria,

poichè per poco che si vogliano prendere in disamina le cause e considerare le proporzioni di questo flagello, non si può non rimanere persuasi che se gli artigiani e contadini di altre nazioni fossero costretti a vivere in tanta miseria e trattati in così detestabile modo come lo sono quelli delle Calabrie e delle limitrofe provincie, non avrebbero la tolleranza di questi, e spinti dalla disperazione, ben pochi saprebbero resistere alla tentazione di por fine ai loro tormenti o col suicidio o esercitando il brigantaggio.

Qualunque descrizione sarebbe insufficiente a dare un'idea esatta delle sofferenze d' ogni genere che l'artigiano e specialmente il contadino delle Calabrie sopporta, poichè bisogna aver viaggiato in quel paese infelice per comprendere fino a qual punto l' uomo può avvilire e calpestare il proprio simile, e quanto sia smisurata la pazienza degli esseri ragionevoli a soffrire. Dimodochè invece di provarmi a delineare imperfettamente questo difficile quadro che rattrista, mi limito a tracciarne con massima rapidità quelle parti soltanto che, per il loro severo contorno riuscendo impossibile non comprenderne l' importanza, possono dare alla mia argomentazione quella forza di persuasione che desidero.

In conseguenza di ciò dico sommariamente che la popolazione delle Calabrie è divisa in tre classi: la prima è quella dei cosidetti GALANTUOMINI, che sono i proprietari di condizione civile; la seconda, che non gode alcuna considerazione, è formata dagli ARTIGIANI; e la terza dai contadini, i quali con massimo disprezzo vengono chiamati CAFONI.

I GALANTUOMINI di ciascun paese imperano sui CAFONI della località nel modo il più tirannico, la loro esigenza verso di essi oltrepassa tutto ciò che puossi immaginare, e quegl' infelici debbono sopportarne le prepotenze ed i capricci senza lagnarsi e sopratutto senza ricorrere, altrimenti l'accusato ed il suo partito non solamente dell'accusatore, ma anche della di lui famiglia e, potendolo, dell' autorità istessa che gli ha dato ascolto, con ogni mezzo si vendicherebbero; dimodochè i contadini per la forza d'abitudine alla rassegna-

zione e per morale abbattimento non osando infrangere così opprimente e degradante giogo, sono costretti di starsene dimessi come schiavi, di essere bassamente servili, adulatori, e simulare affetto e devozione per i galantuomini, che con tutte le forze dell'anima detestano — Quest'odio però che generalmente tutti comprimono, quando in qualcuno da troppo grave offesa viene eccitato, esplode terribile, ed allora il contadino dopo atroce vendetta fugge nei boschi, ove inseguito come belva dalla pubblica forza contro questa si batte, ed inferocito dalle sofferenze passate e presenti, spinto dal bisogno di procacciarsi il necessario alla vita, nonchè dall'urgenza di provvedere alla propria salvezza, si unisce ad altri sventurati come lui, e col cuore gonfio di fiele addiviene brigante.

Oltre questa causa morale che frequentemente spinge i contadini di energico sentire al brigantaggio, avvene un'altra ancor più potente e generale, la quale per le crudeli sofferenze ad un tempo fisiche e morali che in essi produce, così fortemente in ogni istante li istiga tutti a romperla con la società, nella quale tanti indicibili tormenti sopportano, che ho intima convinzione non esservi in tutta Europa altro paese ove, come in Calabria, i contadini han bisogno di tanta straordinaria virtù per non lasciarsi trascinare dalle circostanze ad abbandonare del giusto e dell'onesto il bello ma per essi difficile sentiero.

Per darvi almeno una pallida idea della verità di questo fatto, dico succintamente che in Calabria l'abitazione del contadino per lo più consiste in una sola camera senza finestre, col pavimento senza mattoni, e con le mura ed il tetto tinti di color di pece dal fumo che sorte attraverso le fissure d'una porta tutta sgangherata, dalla quale entra il vento, il freddo, l'umidità, e mai i vivificanti raggi del sole. In questo covile malsano, assai più tetro di una spelonca, egli vi abita con la moglie, con quattro o cinque figli, con la capra, l'asino, i conigli, il majale e le galline; e tutti questi esseri rinchiusi in troppo angusto ambiente con la loro respi-

razione ne ammorbano l'aria, e da quel mucchio di uomini, di donne, di bestie e di lezzo si esala tale acre e nauseabondo fetore, che sfuggendo attraverso la mal connessa porta obbliga i viandanti ad accelerare il passo — Pria che spunti giorno il contadino s'incammina alla fatica, e dopo di aver fatto molte miglia comincia il suo lavoro che dura sino a sera, non cibandosi che di pane di granturco duro come sasso, cotto da diversi giorni, e che egli mangia dopo di averne pazientemente tolta dalle fenditure la muffa — La sera ritornato al suo povero tugurio carico di legna e di utensili, rifinito di forze, e con le uniche vestimenta inzuppate dal sudore o dalla pioggia, si asside su di un ceppo accanto al fuoco, ed in mezzo al fumo che lo accieca e che lo soffoca, mangia una minestra di erbe o di legumi, e bevuta dell'acqua per lo più non buona, si stende su di un lurido letto di stoppa, ove con letargico sonno pone per poche ore in oblio i suoi tormenti — Il di lui lavoro è così mal retribuito che verso la metà del verno mancandogli il pane è costretto domandar grano o granturco a qualche proprietario, che glie lo presta, a condizione però che alla raccolta ne restituisca una ugual misura non rasa come glie l'ha data ma colma, val quanto dire con un quinto d'aumento, e siccome oltre a ciò bisogna che per gl'interessi ne dia anche un ottavo, così è il 37 $^1/_2$ per cento che il proprietario guadagna sul povero contadino; il quale togliendo dalla raccolta ciò che con tanta usura si è fatto prestare, gli rimane appena tanto da poter vivere tre o quattro mesi, e pel rimanente dell'anno con nuovi impronti e col mal retribuito lavoro, che a forza di adulare e di piegarsi alle esigenze di qualche *galantuomo* intermittentemente ottiene, riesce a guadagnare giusto quanto basta per dare a se ed alla famiglia la forza necessaria per soffrire ancora.

Questa descrizione sebbene incompleta sembrerà inverosimile, ed io stesso così la giudicherei se ocularmente non avessi avuto occasione di accertarmi di ciò che ho detto, e se tutti gli ufficiali della nostra armata che ho interrogati sul proposito, perchè avendo combattuto il brigantaggio me-

glio di me conoscevano quei luoghi, non fossero stati concordi nel raccontarmi cose ancor peggiori di quelle che qui non ho fatto altro che accennare e che pur non di meno per la loro gravità credo che bastino a convincere chiunque essere i contadini calabresi tormentati da sofferenze fisiche e morali così numerose, continue ed eccessive, che umana pazienza non basta a tollerarle; di modo che non potendosi pretendere in tutti gli uomini, specialmente in quelli che nessuna cultura han ricevuto, una virtù eroica superiore ad ogni stimolo, non è ragionevole sorprendersi se alcune centinaia di contadini calabresi esercitano il brigantaggio, ma piuttosto è forza maravigliarsi come massima parte di essi, quantunque ridotti alla disperazione, sappiano astenersi da così orrido mestiere.



DISCORSO QUARTO

SOMMARIO.

I numerosi mali d'Italia non potranno cessare se l'agricoltura non prospera — Per superare tutte le difficolta che ne ostano lo sviluppo il mezzo più efficace è lo impianto di colonie agricole — Svariati vantaggi morali e materiali che se ne otterrebbero — Perchè converrebbe organizzarle militarmente — Sicurezza di buona riuscita delle colonie agricolo-militari provata dalla storia — Formazione di un reggimento che potrebbesi chiamare GENIO COLONICO — Chi dovrebbe farne parte — Assegno di terreni — Istallazione del reggimento — Distribuzione del lavoro — Divisione dell'insegnamento — Ricreazioni istruttive — Impiego del prodotto dei terreni — Costruzione di un centro di popolazione — Creazione di una cassa di risparmio e prestito — Disciolto il reggimento ogni soldato diventa proprietario di una casa, di un campo ed azionista della cassa di risparmio — Ogni reggimento che si discioglie presterà le somme necessarie alla formazione di un altro — Enumerazione de' vantaggi reali ed importanti che da questa istituzione resulterebbero — Per mezzo di essa il Governo potrebbe avere senza alcuna spesa un corpo di riserva numeroso — Le carceri o le armate sono le principali cause della dilapidazione delle finanze — Il bisogno di diminuire i loro rovinosi effetti fu inteso anche nell'antichità — Gli antichi popoli studiarono il problema carcerario dal punto di vista economico soltanto — All' epoca nostra spetta l' onore di averlo sollevato a quistione economica, filantropica e rigeneratrice — In qual modo la istituzione dei reggimenti di GENIO COLONICO potrebbe convertirsi in sorgente di moralità, d'istruzione e di prosperità nazionale — Progetto di massima sul proposito — Fra gli altri risultati darebbe anche quello di distruggere in gran parte il brigantaggio in Calabria — Per quanto evidenti possano essere le moltiplici utilità di tal progetto, passeranno ancora molti anni prima che sia attivato in Italia — Per rendere possibile questa intrapresa fra noi bisogna cominciarla con un sol reggimento — Capitale formato per azioni — Utile degli azionisti — Calcolo delle spese e degli introiti — Amministrazione — Ciò che guadagneranno i coloni — Pagamento allo Stato dei terreni concessi al reggimento — Formazione di un nuovo reggimento — Creazione e cespiti del nuovo municipio — Modo di reclutazione volontaria — Ingerenza governativa — Conclusione.

Essendo intimamente convinto che per rinvigorire l' esausta Italia, e per guarirla in gran

parte dai numerosi mali che la corrodono, qualunque rimedio riuscirebbe infruttuoso se pria di tutto non facciamo prosperare la nostra agricoltura, e che per superare tutte le complicate difficoltà che ostano al miglioramento di questa, l'espediente più diretto, radicale, complessivo, e quello che con maggiore speditezza ed economia può farci raggiungere lo scopo, sarebbe d'impiantare agricole colonie in tutte quelle provincie ove ancora incolti e deserti si veggono territori vastissimi, ho creduto utile di ideare una istituzione colonica adattata all'indole nostra, ai nostri costumi, e mi sono studiato architettarla in modo che, oltre ad essere di economica e celere esecuzione produca ciò che a noi per adesso più urgentemente importa, cioè l'istruzione popolare, l'aumento dei piccoli proprietarî agricoltori, la costruzione delle opere pubbliche atte a facilitare l'agricoltura, il dissodamento e bonificazione dei territori deserti, lo impianto di nuovi centri di popolazione, e faccia acquistare al popolo l'abitudine del rispetto alle leggi e quello spirito d'associazione che è tanto proficuo di buoni risultati per l'industria e pel commercio.

Sebbene la istituzione che sto per proporre sia essenzialmente civile in quanto allo scopo, pur nondimeno dopo di avere studiato tutte le possibili combinazioni, essendomi convinto che qualunque metodo pratico riuscirebbe sterile di buoni risultati se con gli attuali elementi del paese lasciati nella pienezza di loro libertà si for-

massero nuovi centri di popolazione, così non mi è riuscito possibile evitare di proporre che questi nel primo periodo di loro formazione ad un militare regime fossero sottoposti.

Per dimostrarvi che fra noi il regime militare sarebbe a qualunque altro preferibile, vi fo rimarcare che non tutti i popoli hanno l'attitudine di colonizzare[1] e che i meridionali meno di tutti gli altri riescono, specialmente nella patria loro, in questo genere d'intraprese. Or siccome è soltanto con la disciplina militare che si possono obbligare i coloni a praticare ciò che per indole, per ignoranza, per cattive abitudini, o per sbrigliata immaginazione di spontanea volontà non farebbero, così mi pare evidente che fra tutti i metodi di colonizzazione conosciuti, il più utile fra noi sarebbe quello d'impiantare colonie agricole militarmente organizzate nel primo periodo di loro esistenza; tanto più che in ogni luogo ed in qualunque epoca tutte le colonizzazioni intraprese con tal metodo sono costantemente riuscite, come ne fan prova le colonie militari greche in Asia sotto Alessandro, le romane nell'Illiria e nella Pannonia, le ungheresi, le austriache, e specialmente le prime colonie militari russe, le quali sebbene poggiassero su di una base assolutamente falsa, purnondimeno per quel che concerne la produzione diedero risultati stupendi.[2]

Ciò premesso, ecco in che consiste l'intrapresa colonica che sotto ogni rapporto parmi utile adottarsi in Italia.

Si dovrebbe organizzare un reggimento di giovani dai 16 ai 20 anni[3] reclutati fra i più poveri delle classi contadine ed artigiane, e mettere in ogni compagnia ufficiali e sottufficiali provetti, intelligenti e di condotta sotto ogni rapporto costantemente irreprensibile; i quali potrebbero scegliersi fra coloro che hanno famiglia, o che per età o per cagionevole salute non fossero più atti al servizio militare attivo.

Dopo che questo reggimento, il quale potrebbesi chiamare GENIO-COLONICO, sarebbe convenientemente addestrato negli esercizi, nelle manovre ed assuefatto alla disciplina militare, si dovrebbe spedire in qualcuna delle vaste contrade incolte d'Italia, come per esempio in Sardegna, ove fra i 200,000 ettari di terreni demaniali, sarebbe agevole sceglierne otto mila in una località salubre, abbondante d'acqua, provvista di boschi d'alto fusto, e di concederli in enfiteusi al reggimento; il quale vi si istallerebbe, erigendovi in sulle prime un accampamento con delle tende, che dovendo servire per molti mesi sempre nello stesso luogo, potrebbero essere molto più comode di quelle generalmente adoperate nei campi d'istruzione e negli assedî.[4]

Sistemato il reggimento nel luogo assegnato, i soldati secondo il bisogno anderebbero per plotoni o per compagnie, ma sempre sotto la sorveglianza dei loro superiori, a coltivare i campi, a costruir case, strade, ponti, canali e tutto ciò che ad una contrada abitata da incivilita popolazione è necessario.

Terminato il lavoro diurno, e dopo di essersi cambiate le vesti e sufficientemente riposati, i soldati anderebbero in alcune scuole tecniche serotine a seguire, come i buoni operai nelle città incivilite soglion praticare, un corso di studi diviso in tre periodi — Nel primo, apprenderebbero col sistema Lancaster a leggere, scrivere e computare — Nel secondo, studierebbero Chimica e Fisica elementari ed applicate — Nel terzo, Agronomia teorico-pratica.

Oltre a ciò nei giorni feriali tutti i soldati anderebbero ad ascoltare discorsi sull'istoria patria, sui doveri e diritti del cittadino; e per risvegliare in essi sentimenti gentili, di moralità e generosi, non che per render loro famigliari le maniere decenti, dignitosamente cortesi, avrebbero la ricreazione del teatro, ove assistendo a delle produzioni appositamente per essi composte, riceverebbero senza accorgersene, lezioni di virtù e di galateo efficacissime.

Finalmente, nei giorni in cui le intemperie non permettono di travagliare in campagna, i soldati nelle ore consuete di lavoro si radunerebbero in appositi cantieri, ove sotto la direzione di buoni artefici imparerebbero qualche arte di loro genio, ma necessaria all'intrapresa, come sarebbero quelle del falegname, del fabbro-ferraio, dello scarpellino, del vetraio. . . .

Il prodotto degli otto mila ettari di terra assegnati servirebbe per pagare gl'interessi del capitale mutuato per il primo impianto della colonia,

per rimborsarlo in quattro anni, pel vitto e vestiario del reggimento e per tutto ciò che occorrerà pel nuovo centro di popolazione.

Due terzi del rimanente prodotto, nel modo come appresso dirò, sarebbero proprietà dei soldati e sottufficiali, ma invece di dare annualmente a ciascuno di essi la sua quota, se ne formerebbe, unitamente con quelle degli altri, una Cassa di prestito per gli agricoltori ed operai della Provincia.

Siccome col lavoro di 1400 uomini e con l' impiego di alcune macchine adoperate da parecchio tempo con grande utile in molti luoghi, non solamente nel corso di cinque anni gli otto mila ettari di terra sarebbero in piena coltura, ma sarebbe anche completata la costruzione delle case sufficienti per 1400 famiglie, così dopo tal lasso di tempo ogni cosa essendo pronta ad accoglierle, converrebbe sciogliere il reggimento, onde avere i capi che a queste agricole famiglie dovranno dare origine — Ed allora ad ogni sottufficiale e soldato sarà consegnata la metà delle sue quote annuali ed i frutti che queste avran prodotto.

L' altra metà rimarrà vincolata per quattro anni nella suddetta Cassa di risparmio e prestito, la quale ne pagherà semestralmente gl' interessi al colono azionista, agevolerà lo sviluppo industriale del nuovo centro di popolazione, e presterà la somma necessaria alla formazione di un altro reggimento di GENIO COLONICO.

Oltre a ciò sarà data ad ogni colono in enfi-

teusi una delle case costrutte dal reggimento, della quale dovrà pagare un canone al nuovo municipio, affinchè questo possa sopperire ai bisogni del comune, ed avrà parimenti in enfiteusi un campo di cinque ettari, del quale pagherà un annuo canone allo Stato.

Di questi reggimenti se ne dovrebbero organizzare quattro successivamente per i primi quattro anni; dimodochè ognuno di essi essendo obbligato di prestare il capitale necessario alla formazione di un altro, si avrebbe ogni anno un nuovo reggimento di GENIO COLONICO, e così quest' agricola istituzione con le proprie risorse si perpetuerebbe.

Siccome lo scopo prefissomi nel presente scritto è di convincere anche le persone totalmente digiune d'ogni studio, che questa colonica istituzione oltre di potersi attuare facilmente e senza che alcuno faccia pecuniari sagrificî, produrrebbe all' Italia in realtà e presto utilità importanti, così ho stimato di enumerarle quì appresso, e di farvi rimarcare come i benefici effetti di queste, pel concatenamento delle cose diramandosi, migliorerebbero le svariate sorgenti del moral benessere e della nazionale ricchezza.

In conseguenza di ciò ecco quali sono i vantaggi che da questa intrapresa si otterrebbero:

1° Si toglierebbero ogni anno dalla miseria 1400 giovani contadini e mestieranti, i quali

spinti dal bisogno probabilmente calcherebbero la via del delitto; dimodochè questa istituzione sotto tal riflesso produrrebbe più effetto di qual si voglia stabilimento di beneficenza.

2° Dai reggimenti del GENIO COLONICO sortirebbero ogni anno 1400 giovani agricoltori ed artigiani, moralizzati, inciviliti, con abitudini d'ordine, di temperanza ed istruiti per quanto sarebbe necessario a ben esercitare il proprio mestiere; ed io credo che tutti gl' istituti tecnici popolari d'Italia, i quali tanto costano all'Erario, sono ben lungi dal produrre, specialmente in fatto d'istruzione agricola, risultati a tal segno pronti considerevoli e completi.

3° Si avrebbero ogni anno 1400 abili agricoltori, proprietari di una casa, di un campo, e di un capitale sufficiente a coltivarlo; e così con rapidità si aumenterebbe il numero delle agiate famiglie agricole nella ferace ma trascurata Sardegna, ove gli operai agricoltori oltre di essere eccessivamente scarsi, vivono nella più squallida miseria.

4° Si porrebbero a coltura con i migliori metodi dei territori vastissimi, che adesso per deficienza di capitali e per mancanza di braccia sono lasciati in quell'isola a pascolo naturale o totalmente abbandonati; e così la massa dei prodotti agricoli del paese verrebbe ad aumentarsi.

5° Si costruirebbero celermente molte opere pubbliche, e si bonificherebbero le vaste contrade malsane, risparmiando quasi per intero le somme

enormi che col metodo degli appalti dovrebbero spendersi.

6° Si formerebbero rapidamente nella quasi deserta Sardegna nuovi centri di popolazione, e siccome questi sarebbero composti di uomini istruiti, abili ed agiati, tale energico e celere impulso darebbero all'incivilimento ed operosità delle circonvicine popolazioni campestri, che potrebbero considerarsi come tanti centri di propaganda civilizzatrice.

7.° Qualora alcuni soldati rinunziassero alla proprietà della casa e del podere che avrebbero in Sardegna per ritornarsene nei loro paesi natali, in tal caso si avrebbe il vantaggio di dare quelle proprietà a delle oneste famiglie bisognose, e l'altro importantissimo di aumentare nella popolazione di tutte le provincie il numero degli agiati industriosi: perchè i soldati di questi reggimenti, invece di ritornare ai domestici focolari con delle abitudini d'ozio, di dissipazione e senza danaro, come generalmente accade a quelli che sortono dagli altri reggimenti, vi ritornerebbero abili in un mestiere, avvezzi al lavoro, con un capitale sufficiente per intraprendere qualche industria; e porto opinione che questo sarebbe il più celere ed economico mezzo per migliorare quelle arti che fra noi imperfettamente si esercitano, e per far sparire dalle campagne e dalle città l'ignoranza, e quella degradante miseria che perverte i costumi, riempie le carceri, e paralizza le forze produttive del paese.

8.° Finalmente se il governo dopo i primi saggi, convinto col fatto della utilità di questa istituzione, si decidesse ad impiantare, sempre con i volontari delle classi più povere, reggimenti di GENIO COLONICO in tutte quelle provincie ove sono estesi territori deserti, allora lo sviluppo dell'agricoltura e delle arti in Italia rapidamente acquisterebbe straordinarie proporzioni, ed in breve tempo e con certezza alto grado di prosperità la patria nostra raggiungerebbe: poichè le infime classi della popolazione di tutte le provincce essendo sottoposte in gran numero ed in giovanile età a cinque anni di bene intesa educazione reggimentale, durante la quale oltre della civiltà acquisterebbero l'abitudine al lavoro, le cognizioni tecniche, ed i mezzi per intraprendere utili cose, è chiaro che la intelligente operosità di tante migliaia di uomini applicata a tutte le svariate branche della produzione, utilizzerebbe le straordinarie ricchezze naturali del nostro suolo, che adesso vergognosamente sono lasciate infruttuose, e così in Italia scemerebbero i delitti, e finalmente sparirebbero la infingardaggine, l'ignoranza e la miseria che d'ogni nostro male sono la principal sorgente.

Oltre a ciò qualora si stabilisse che i coloni uscendo dai reggimenti avrebbero per otto anni l'obbligo di ritornare sotto le bandiere, di fare il servizio militare nel perimetro del territorio assegnato alla colonia, e di riunirsi una volta al mese per esercitarsi nelle evoluzioni è evidente

che non perderebbero le abitudini militari, e che in caso di guerra mobilizzando i reggimenti di GENIO COLONICO, e richiamando i coloni che fecero parte di quelli disciolti negli otto anni precedenti, si avrebbe in pochi giorni, e con quasi nessuna spesa, sotto le armi un corpo di riserva gigantesco: poichè supponendo che in media si stabilissero due reggimenti di GENIO COLONICO per ciascuna delle 76 province, se ne avrebbero 152, e supponendo che quelli disciolti negli otto anni precedenti fossero anche due per provincia, si avrebbero 304 reggimenti vestiti, armati, ben disciplinati, che ottimamente potrebbero difendere le piazze forti, le città, ed in eccezionali circostanze potrebbero anche marciare contro il nemico, ed essere molto più utili di quel che in caso di repentina guerra possono esserlo quei reggimenti, in gran parte composti di reclute, che dopo pochi giorni d'istruzione imperfetta e senza militari abitudini si conducono al fuoco.

Sebbene dopo ciò che ho detto parmi che ognuno debba essere persuaso che anche facendo astrazione del perfezionamento morale e dello sviluppo intellettuale ed economico, che rapidamente la nazione acquisterebbe per mezzo di questa colonica intrapresa, basterebbe considerarla dal punto di vista militare soltanto perchè anche i più stazionari governi si decidessero ad attuarla, pur nondimeno siccome questo scritto

è destinato, come parecchie volte ho già detto, per le persone completamente inscienti e non avvezze alle verità alquanto complesse, così credo utile di fare alcune brevi riflessioni, per mezzo delle quali chiunque potrà da se stesso svolgere in tutta la sua estensione questo non facile argomento.

In conseguenza di ciò faccio rimarcare che in tutte le nazioni europee vi sono due piaghe sociali profonde, che con spaventevole rapidità sempre crescente le corrodono e ne esauriscono in così fatto modo le forze, che la produzione della generazione presente non bastando a ripararle, i governi per tirare innanzi sono costretti, non solo di tribolare con sempre crescenti gravezze le già smunte popolazioni e di distruggere ogni giorno di più i capitali destinati alla produzione, ma anche d'intaccare profondamente col mezzo del debito pubblico le risorse delle generazioni future, lasciando loro oltre del tristo retaggio dei nostri debiti, anche quello ancor più tristo dei gravissimi e numerosi mali, che generati da tale rovinoso andamento di cose, rendono ai governi ed ai popoli l'epoca attuale eccessivamente difficile, precaria e tormentosa.

Una di queste due piaghe sociali è quella delle molte migliaia d'uomini carcerati i quali nel vigore della vita, oltre che nulla producono, bisogna con dispendio gravissimo mantenerli e custodirli; e l'altra ancor più rovinosa è quella delle armate permanenti, le quali sebbene ne-

cessarie in guerra, sono in tempo di pace dannosissime alla nazione a cui appartengono, non solo per quel che non producono ma anche per quello che enormemente e con sempre crescenti proporzioni rapidamente consumano.

Queste due piaghe sociali sebbene siano un vero flagello per tutte le nazioni europee, pur nondimeno alcune più o meno riescono a ripararne i perniciosi effetti: perchè con le loro intraprese e con sovrabbondante ed indefessa produzione continuamente ripristinano una porzione delle forze che le carceri e le armate in esse esauriscono, ma per noi che produciamo forse ancor meno di quanto basta alla nostra consumazione, è evidente che queste due piaghe non sono soltanto molto dannose come alle altre nazioni, ma che ci riescono completamente micidiali, e che perciò urge di trovare un mezzo pronto ed efficace non solo a mitigarne i rapidi e corrosivi effetti, ma anche a rinvigorirci la vitalità in modo da poter riparare prontamente a tutti gli altri numerosi mali che, per un complicato concatenamento di sviste e di circostanze indipendenti dalla volontà nostra, gravitano sventuratamente su noi.

———

Ciò premesso debbo farvi osservare che il bisogno di diminuire l'aggravio che le carceri e le armate producono fu inteso sin da epoca assai remota.

In fatti diverse antiche nazioni, malgrado la mitezza de'loro costumi, per riuscire a sbarazzarsi dei delinquenti anzichè punirli col carcere li bandivano, o infliggevan loro delle pene corporee eccessivamente severe, crudeli e ben di frequente sproporzionate alla reità delle azioni; ed i Greci, e specialmente i Romani, varî espedienti immaginarono perchè le armate in tempo di pace ed i veterani e gl'invalidi delle medesime non solamente gravitassero il meno possibile sul pubblico erario, ma anche perchè con il loro lavoro alla prosperità del paese in un modo qualunque contribuissero. In fatti i Romani in vece di far poltrire, come facciamo noi, i soldati nelle caserme, tormentandoli con letture di regolamenti e di teorie che ascoltano ma che non sentono, e di affaticarli improduttivamente nelle piazze d'armi, impiegarono le loro legioni, anche per farle stare tranquille, alla costruzione delle pubbliche opere; e così i Romani in tutte le direzioni delle vastissime contrade ove imperarono, edificarono quantità numerosissime di strade, ponti, acquedotti, e tante opere grandiose, delle quali alcune ancora esistono, ed i giganteschi ruderi di quelle che il tempo ed i barbari distrussero, e che ad ogni passo s'incontrano, ci riempiono d'ammirazione per quegli uomini straordinari che con il loro lavoro e la loro saggezza tanta quantità di grandiose cose seppero attuare.

Dopo il romano impero nessun governo si preoccupò più dei rovinosi effetti economici pro-

dotti dalle carceri e dalle armate. Si carcerò prodigamente, si aumentarono sempre più le armate permanenti, impoverendo anche in tempo di pace per il loro mantenimento le popolazioni, e così queste due piaghe sociali continuamente ingrandendosi s'ingigantirono tanto in alcune nazioni europee, da assorbire massima parte della loro produzione.

Giunte le cose a tal punto, alcuni governi e molti uomini di superiore capacità seriamente occuparonsi di queste due importantissime questioni, ma fra i tanti progetti eseguiti ed immaginati da circa un secolo a questa parte, non avvene ancora uno che in modo radicale e pratico sia capace di utilizzare quanto in tempo di pace si potrebbe le truppe, e di far risparmiare ai governi le enormi somme che, con rovina del pubblico benessere, continuamente pel mantenimento dei detenuti e delle armate permanenti vengono improduttivamente consumate.

Ora per quel che concerne il problema carcerario non dobbiamo maravigliarci se nell'epoca nostra è costato tanta fatica, poichè cotesto argomento oltre di essere difficilissimo, era totalmente nuovo. In fatti riflettendo a tutto ciò che nelle remote età è stato eseguito e scritto sul sistema carcerario, risulta che tutti gli antichi popoli, quando vi badarono, ne fecero una quistione unicamente economica. Il solo Platone

nella sua repubblica proponendo di dividere le carceri in tre categorie fece presentire un'idea umanitaria; ma, all'infuori di questo barlume, poco differì da ciò che era già stato praticato, e che sino allo scorso secolo proseguì a farsi — È all'epoca nostra soltanto che spetta l'onore di aver sollevata la quistione carceraria ad economico, filantropico e rigeneratore problema, e di averlo sciolto; poichè sebbene nessuno in particolare vi sia riuscito in modo completo ed utilmente pratico, pur nondimeno gli uomini egregi che se ne sono occupati, con le stupende idee sparpagliate nei loro scritti avendoci indicati i punti per ove dobbiamo passare, e gl'imperfetti risultati ottenuti dai praticati sistemi avendoci fatto conoscere quasi tutti gli scogli che debbonsi evitare, l'astruso problema dall'opera collettiva di quei benemeriti dell'umanità e dagli ammaestramenti dell'esperienza può ormai ritenersi come completamente sciolto; giacchè adesso tutto il da farsi per raggiungere la meta si riduce ad amalgamare in un sol sistema tutto ciò che di buono gli altri contengono, e di adattarlo alle condizioni fisiche, economiche e morali del paese ove devesi attuare.

Sebbene però sotto questo rapporto il problema carcerario possa considerarsi come risoluto in massima, pur nondimeno per scioglierlo in guisa tale che in tutte le svariate parti sia adattato alla maniera di essere del paese ove debbesi attuare, e per far sì che produca real-

mente, ed in tutta l'ampiezza che la natura della istituzione comporta, i diversi effetti che si desiderano, bisogna studiare così minutamente le moltiplici malattie morali degli uomini degradati, ponderare tanta quantità di circostanze di diverso genere, e sopra tutto bisogna stare così attentamente in guardia perchè il nostro cuore indignato dalla malvagità di alcune azioni o impietosito dalla umana fragilità c'inspiri rigore soverchio o improvvida indulgenza, che non è nè facile nè breve la materia da svolgersi; dimodochè quantunque nel mio sistema le colonie militari con le penali siano collegate, pur nondimeno per facilitarvi a comprendere con tutta la chiarezza necessaria la istituzione penitenziaria che ho ideata, e per addurvi le ragioni atte a convincervi delle molte utilità che all'Italia arrecherebbe, ho creduto utile, anche per facilitare a me stesso la esposizione di così astruso e complicato argomento, di svolgerlo nel secondo volume di questo scritto, ove tratterò delle leggi penali, delle carceri e delle COLONIE AGRICOLO-PENITENZIARIE, e di limitarmi per adesso a finire di esporvi in qual modo il sistema COLONICO-MILITARE che ho ideato, qualora come istituzione permanente fosse applicato a tutta l'armata, non solamente libererebbe per sempre l'Italia da tutte le enormi rovinose spese che per esso sopporta, ma che le crescerebbe un esercito così numeroso come non ha mai avuto, il quale invece di essere d'insopportabile aggravio alle popolazioni le

moralizzerebbe, darebbe loro il mezzo di togliersi dalla miseria, ed in breve tempo la nazione renderebbe florida e potente.

In conseguenza di ciò, avendovi già dimostrato le straordinarie utilità d'ogni sorta che in Italia la istituzione dei reggimenti colonici produrrebbe, e come il Governo, qualora si decidesse a stabilirne due in ogni provincia, potrebbe, senza che alteri la istituzione e che eroghi la benchè minima somma, avere sempre a sua disposizione un corpo di riserva di 304 reggimenti disciplinati e completamente vestiti ed armati, vi dimostrerò adesso come leggermente modificando cotesta istituzione potrebbe applicarla a tutta l'armata, e far sì che questa invece di esaurire il pubblico Erario e di impoverire la nazione, profusamente quello e questa arricchisca in proporzione che dei soldati sarà accresciuto il numero.

Perchè questo grande risultato ottenga il Governo, altro far non dovrebbe che consegnare in tutte le provincie, o almeno in quelle ove fosse possibile, due mila ettari di territorio ad ogni reggimento, e disporre che un terzo di ciascuno di questi faccia il servizio militare ovunque il bisogno lo richiede, e che del rimanente una metà lavori alla costruzione di qualche opera pubblica nella provincia ove sono i due mila ettari, e l'altra stia a coltivare il territorio al reggimento assegnato.

Le reclute verrebbero incorporate nelle compagnie che compongono la terza parte del reggimento destinate a fare il servizio militare, e vi rimarebbero due anni, durante i quali imparerebbero a leggere, scrivere e computare; la qual cosa i 16 milioni di analfabeti in Italia rapidamente diminuirebbe — Terminato questo primo periodo di servizio, i soldati passerebbero nelle compagnie destinate alla costruzione delle opere pubbliche, alle quali per il lasso di due anni lavorerebbero, e così oltre di essere utili al paese, acquisterebbero l'abitudine al lavoro ed imparerebbero un mestiere — Finalmente il terzo periodo del loro servizio militare lo passerebbero nelle compagnie destinate all'agricoltura, e nella loro dimora in esse oltre di lavorare i campi, imparerebbero, nel modo come ho già detto per i i reggimenti colonici della riserva, tutte le cognizioni teorico-pratiche necessarie all'agricoltore — Dal prodotto ottenuto dai due mila ettari posti a coltura saranno prelevate tutte le spese occorrenti per l'intero reggimento, meno però la paga degli ufficiali, ed il rimanente sarà diviso in due parti uguali, una delle quali apparterrà allo Stato, e l'altra sarà distribuita soltanto ai soldati, sottufficiali ed ufficiali di quelle compagnie che alla costruzione delle pubbliche opere ed alla coltura dei campi avranno lavorato; questa distribuzione però dovrebbe farsi proporzionata ai gradi ed in modo che ad ogni soldato tocchi una quota ed al Colonnello non più di quattro.

Mi astengo di aggiungere altro sul modo come a tutta l'armata la mia istituzione colonica applicar si potrebbe, poichè nel parlarvene non ho inteso fare altro che tracciare un progetto di massima, i di cui particolari del resto in gran parte trovansi in tutto ciò che sui reggimenti di GENIO COLONICO ho già detto e che qui appresso finirò di esporvi. Credo però che tutto ciò che ho enunciato sul proposito basta a convincere chiunque che con tale disposizione di cose, l'armata invece di consumare soltanto come fa attualmente, produrrebbe molto, e nulla costerebbe allo Stato, poichè la porzione che sul prodotto dei due mila ettari ogni anno introiterebbe, basterebbe a pagare gli ufficiali, compresi i generali; qualora però di questi si riducesse di nove decimi l'attuale sperticato numero — Oltre a ciò la nostra armata al pari delle romane legioni arricchirebbe il paese di tutte quelle opere pubbliche di cui tanto urgentemente abbisogna; dimodochè il Governo potrebbe duplicarla anche in tempo di pace senza erogare somma alcuna, e per mezzo di cotesta armata lavoratrice, a profusione spargerebbe l'istruzione popolare, potrebbe diminuire le eccessive imposte, fugare la miseria dalle fameliche provincie, ed ottenere tanti altri vantaggi importanti, dei quali essendo troppo lunga la enumerazione mi limito a citarne uno soltanto.

Sono già otto anni che il Governo con gravissimo dispendio quasi la metà dell'armata im-

piega a combattere il brigantaggio, ma con tutto ciò questo sempre rigoglioso ripullula, e, come in una nota precedentemente ho dimostrato, proseguirà a tribolare le Calabrie sino a che le cause che lo producono non saranno distrutte.

In Calabria avvi una estesissima località montuosa chiamata Sile, tutta coperta di foreste vergini, e come quelle del nuovo mondo folte e maestose. Queste selve sono state sempre dei briganti l'asilo impenetrabile, dal quale le nostre truppe mai sono completamente riuscite a snidarli — Or se il Governo invece di spendere somme enormi per far dare incessantemente dai nostri soldati la caccia a poche centinaia di disgraziati che dopo di essersi fatti inseguire per monti e per valli, tranquillamente si rifugiano nei boschi della Sile, non farebbe assai meglio se stabilisse nel centro ed in varie parti della periferia di quelle intricate e difficili foreste dei reggimenti colonizzati come dianzi ho detto? Occupata in tal modo stabilmente la Sile dai nostri reggimenti colonici, il mestiere del brigante in Calabria addiverrebbe troppo difficile per essere esercitato da molti; le querce maestose di quei boschi abbondantemente provvederebbero di ottimo legno da costruzione la Marina militare; potrebbesi a vantaggio dei reggimenti e dello Stato vendere il rimanente, e quelle feracissime terre poste a coltura, e le miniere già esplorate che nelle viscere di quei monti si rinvengono, produrrebbero tesori.

Ma a che proseguo un inutile sviluppo di verità? Converrebbe essere completamente privi d'intelletto per non comprenderle — Però, fossero ancor più evidenti, conosco ormai troppo il mio paese per lusingarmi che vengano attuate da quella gente col cervello a millimetri ed a regolamenti, che con la pretensione di voler governare l'Italia senza conoscerla, ed a forza di inceppalra con le loro povere idee e coi loro rancidi sistemi, hanno avuto la funesta abilità d'immergere nella più squallida miseria un paese che, per i doni largitigli da natura e per lo slancio e perspicacia dei suoi figli, più d'ogni altro possiede a profusione tutti i mezzi necessarî per diventare in breve tempo straordinariamente potente e prosperoso.

Sebbene questa causa che tanto ostinatamente ogni nostro benessere disperde, renderà anche impossibile che il colonico sistema di cui tratto venga attuato in modo da produrci un corpo di riserva imponente ed un' armata lavoratrice che arricchisca il paese anzichè impoverirlo; purnondimeno cotesta causa malefica essendo peritura, ho piena fiducia che splenderanno per noi giorni migliori e che allora ciò che per utilizzar l'armata ho detto sarà preso in considerazione e posto in pratica su vasta scala. Questo fatto però sarebbe della istituzione che propongo il massimo sviluppo, al quale, per ottimi che fos-

sero i tempi che per noi verranno, non si perverrà se non molti anni dopo che i primi saggi dell'intrapresa ne avranno col fatto dimostrato le grandi utilità. È soltanto con la forza irresistibile del tempo ajutata dalla evidenza dei fatti, che si può vincere quella forza d'inerzia morale che in qualunque epoca rende quasi tutti gli uomini maturi caparbiamente avversi all'attuazione di tutto ciò che gli antichi sistemi radicalmente modifica; dimodochè per non urtare troppo bruscamente questa ostinata avversione ad innovare, conviene con l'intervento governativo iniziare senza scopo militare l'intrapresa, e contentarci di principiarla per mezzo di capitali sociali con un sol reggimento di GENIO COLONICO composto di 1400 volontari — Siccome non poche e molto considerevoli sono le utilità che da questa patriottica e filantropica istituzione, quantunque circoscritta in così angusti limiti, si otterebbero, così val la pena di esaminare a qual cifra dovrebbero ascendere il capitale necessario per attuarla, in qual modo sarebbe restituito e l'utile pecuniario che lo Stato, gli azionisti ed i coloni ne ricaverebbero.

Il capitale occorrente per l'impianto dell'intrapresa ascende a L. 700 mila e per facilitare anche agli Italiani poco agiati la soddisfazione di concorrere in questa patriottica intrapresa, potrebbe cotesto capitale essere composto di 7 mila azioni

da L. 100 ciascuna, pagabili a L. 20 al mese, che gli azionisti consegneranno in una delle Agenzie del Tesoro.

Il modo che dovrà tenersi per riuscire a comporre col concorso di azionisti questo capitale, lo esporrò dopo il prospetto delle spese, degli introiti e dei dividendi che qui appresso vi traccio, indicandovi, affinchè possiate verificarne l'esattezza, le sorgenti da cui ho ricavate le basi del calcolo sugli introiti che, dalla produzione degli ottomila ettari assegnati al reggimento, con certezza si otterrebbero.

La quantità di litri che in media da un ettare coltivato a grano in alcune provincie di Francia d'Alemagna e d'Italia secondo diversi autori si ottiene è la seguente:

DEILLY	Senna	2200	BURGER	Alemagna	1920
	Nord	2000		Lombardia	1390
	Alsazia	1950		idem terre innaffiate.	2240
STATISTIQUE OFFICIELLE	Francia	1140	SCHWERZN	Francia	900

GASPARIN [*Francia*]	Grano		*etto* 11,4
	Paglia	*chil.* 2018	= *etto* 201 di Grano.

Secondo l'istesso autore la massima quantità di grano che in Francia si può ottenere è 2,500 litri e nel suo corso di agricoltura vol. III, pagina 633, Parigi 1860, dice che in Orange venti anni or sono credevano ottima la raccolta quando ottenevano fra i 12 e 14 ettolitri di grano, mentre che adesso ne ottengono frequentemente da 20 a 25.

Ora fra tutte queste medie attenendoci a quella di Gasparin che è inferiore al *minimum* della raccolta che 20 anni or sono si faceva ad Orange, calcoliamo per nulla il valore della paglia, e non considerando la feracità delle terre di Sardegna, non tenendo alcun conto della maggior produzione che ora puossi ottenere col concime Ville, credo che senza tema di errare si potrebbe stabilire per base del nostro calcolo etto: 11, 4 per ettare; ma con tuttociò per dimostrarvi sino a qual punto è sicura la riuscita dell'intrapresa che propongo, non solamente calcolerò dieci ettolitri soltanto per ettare, ma supporrò che il prezzo fosse L. 20 ad ettolitro mentre che adesso costa 26. Dunque supponendo che sugli 8 mila ettari ceduti al reggimento, mille si lasciassero a bosco o a pascolo, gli altri 7 mila ettari produrrebbero nelle peggiori ipotesi ettogrammi 70 mila, i quali venduti a L. 20 darebbero L. 1,400,000 — Stabilita questa cifra per base del calcolo, eccovi qui appresso il prospetto delle spese e degli introiti netti che si avranno in ciascun anno durante il corso dell'intrapresa.

PROSPETTO DELLE SPESE E DEGLI INTROITI CHE NEL **Colonico**, A CUI SARANNO CONCESSI IN ENFITEUSI SOMMA DI L. 700 MILA AL 5 %.

		Anno 1.°	
		SPESE	INTROITI
Stato di Cassa al principio dell'anno	L.	»	700,000
Soldati 1400 a L. 0, 65 al giorno	»	327,600	»
Acquisto di un aratro a vapore ed altre macchine	»	50,000	»
Per accomodatura di carri ed attrezzi non più servibili al Treno dell'armata o ceduti al Genio Colonico	»	5,000	»
Acquisto di bovi a L. 200 ciascuno (Prezzo medio in Sardegna)	»	40,000	»
Acquisto di vitelle delle razze del paese a L. 60 (Prezzo medio in Sardegna)	»	12,000	»
Compra di agnelle idem » 5 (Prezzo medio in Sardegna)	»	10,000	»
Cavalle idem » 150 (Prezzo medio in Sardegna)	»	1,500	»
Utensili agrari, per le arti, ferro, cristalli o per altri oggetti necessari alla costruzione delle case	»	30,000	»
Cibo per gli animali	»	30,000	»
Acquisto di sementi	»	80,000	»
Rimborso di azioni alla fine dell'anno	»	100,000	»
Interessi al 5 per %	»	35,000	»
Tori, stalloni e montoni di buona razza	»	12,000	»
Valore della raccolta	»	»	1,400,000
Per medicinali e spese impreviste	»	66,900	»
Totale	L.	800,000	2,100,000
Restano in Cassa		L. 1,300,000	

PERIODO DI CINQUE ANNI FARÀ UN REGGIMENTO DI Genio
8 MILA ETTARI DI TERRENI COLTIVABILI, E PRESTATA UNA

Anno 2.°		Anno 3.°		Anno 4.°		Anno 5.°	
SPESE	INTROITI	SPESE	INTROITI	SPESE	INTROITI	SPESE	INTROITI
»	1,300,000	»	1,900,000	»	2,500,000	»	3,100,000
327,600	»	327,600	»	327,600	»	327,600	»
10,000	»	10,000	»	10,600	»	10,600	»
2,000	»	2,000	»	2,000	»	2,000	»
10,000	»	5,000	»	5,000	»	5,000	»
9,000	»	9,000	»	9,000	»	9,000	»
10,000	»	»	»	»	»	»	»
1,500	»	1,500	»	1,500	»	»	»
20,000	»	32,900	»	40,000	»	100,000	»
40,000	»	50,000	»	50,000	»	55,000	»
80,000	»	80,000	»	80,000	»	80,000	»
200,000	»	200,000	»	200,000	»	»	»
30,000	»	20,000	»	10,000	»	»	»
6,000	»	6,000	»	6,000	»	»	»
»	1,400,000	»	1,400,000	»	1,400,000	»	1,400,000
53,900	»	56,000	»	58,300	»	110,800	»
800,000	2,700,000	800,000	3,300,000	800,000	3,900,000	700,000	4,500,000
L. 1,900,000		L. 2,500,000		L. 3,100,000		L. 3,800,000	

Da questo prospetto risulta evidente che anche calcolando la produzione al di sotto del vero, la intrapresa che propongo darebbe oltre gli interessi del 5 °|₀ agli azionisti, anche la cospicua somma di 3,800,000 lire di prodotto netto. Ma anche questa cifra è inferiore al vero poichè nella categoria delle spese ho calendate anche le somme erogate per lo acquisto degli animali da lavoro o da cascina, mentre che avrei dovuto calcolarle come capitale impiegato e che si accresce: in fatti ad eccezione dei bovi che col tempo e col lavoro scemano alquanto di valore, tutti gli animali da cascina nel corso dei cinque anni non solamente col moltiplicarsi e migliorarsi di razza aumentano molto il capitale impiegato per il loro acquisto, ma danno anche col loro latte e con la lana considerevole prodotto, che io non ho calcolato, come ancora non ho tenuto conto dei frutti che il capitale rimasto in cassa ogni anno avrebbe prodotti qualora invece di lasciarlo inoperoso lo si fosse dal 2° anno in poi impiegato alla formazione di una cassa di risparmio e prestito per gli operai ed agricoltori della provincia, e per la formazione di un altro reggimento di GENIO COLONICO. E queste partite le ho appositamente omesse, per persuadere anche le persone che di tutto dubitano, che la somma di L. 3,800,000 calcolata nel prospetto, anzichè essere esagerata è il *minimum* del risultato che l'intrapresa potrebbe produrre, ed io credo che se una società privata si organizzasse

per attuare una speculazione nel modo che ho descritto, anche rilasciando ai coloni un decimo del prodotto netto, farebbe un gran bene all'Italia, e gli azionisti avrebbero tali dividendi che da nessun'altra intrapresa potrebbero ottenerne degli uguali.

Ma su ciò null'altro aggiungo perchè non è con scopo di attuare un' intrapresa per speculazione di privati, ma unicamente per proporre una istituzione filantropica, moralizzatrice, eminentemente patriottica che il presente lavoro ho composto, ed è in me ferma credenza, che qualora il Governo assumesse, come dovrebbe, di questa istituzione l' iniziativa, molti cittadini farebbero a gara nel prendere delle azioni perchè tanto utile intrapresa al più presto si attuasse. Nè ciò deve porsi in dubbio; poichè se in Italia sonovi molti che hanno la stolta abitudine d' incessantemente urlare a mo' d' idrofobi sfidando il mondo intero, e dopo di essersi baloccati facendo sventolare con indecoroso baccano dalle finestre, per le vie, sulle porte delle bettole e sin anco su quelle dei postriboli, il venerando vessillo della nazione, credono ogni loro dovere verso di questa di avere adempito, moltissimi altri vi sono che quando il bisogno lo richiede invece di urlare si battono per l'Italia, ed in ogni emergenza a fare nuovi sacrifici per essa sono sempre disposti. Dimodochè per agevolare questa intrapresa non essendovi bisogno che alcuno faccia il benchè minimo sacrificio, ho fiducia che non

solo i buoni ma anche i mediocri cittadini coopereranno ad attuarla, ed è in tale convinzione che terminerò di esporvi quel poco che ancora a dir mi rimane sulla istituzione di un sol reggimento di GENIO COLONICO, eseguita con scopo soltanto umanitario e nazionale.

In conseguenza di ciò, dopo di avervi nel precedente prospetto esposto come in cinque anni oltre di avere pagati gl'interessi e restituite le 700 mila lire mutuate per l'attuazione dell'intrapresa, rimarrebbe un prodotto netto di lire 3 milioni 800 mila, vediamo di questa cospicua somma quale uso far si dovrebbe, perchè all'Italia, al Governo, ed al nuovo centro di popolazione produca d'importanti utilità il maggior numero possibile.

Per abbreviare traccio qui appresso in un piccolo Prospetto il modo come la somma di lire 3,800,000 dovrebbe impiegarsi.

Prospetto Dimostrativo.

NUMERO D'ORDINE	A CHI deve pagarsi la somma	CAUSALE DEL PAGAMENTO ED IMPIEGO DI CAPITALI		SOMMA da pagarsi
1	al Governo	Per il canone degli 8 mila ettari[1] durante i decorsi cinque anni	L.	200,000
2	idem	Per due anni anticipati di canone	»	80,000
3	idem	Per estinzione di cartelle del Debito Pubblico	»	1,000,000
4	al Comune	Per impianto di un opificio adattato alla località, il prodotto del quale sarà a beneficio dei 1400 coloni.	»	500,000
5	idem	Per due scuole, maschile e femminile. . .	»	40,000
6	idem	Per una farmacia.	»	10,000
7	idem	Per un ospedale	»	40,000
8	idem	Per altri edifizî comunali	»	100,000
9	idem	Per una Banca agraria e industriale, il di cui capitale apparterrebbe ai coloni fondatori del nuovo centro di popolazione	»	430,000
10	ai Coloni	Per quota di L. 1000 che alle sciogliersi del reggimento bisogna pagare ai 1400 coloni per spese d'istallazione	»	1,400,000
		TOTALE . .	L.	3,800,000

[1] In Sardegna il prezzo di un ettare di terra è in media L. 80. In questo prospetto però si è calcolato L. 100 per gli alberi che potrebbero esservi; dimodochè il canone da stabilirsi potrebbe ascendere a L. 5 ad ettare.

Esaminando i numeri d'ordine 1° e 2° di questo prospetto vedete bene che lo Stato introiterebbe L. 280,000 che adesso non riscuote, e che da quei terreni concessi in altro modo dif-

ficilmente otterrebbe. Di più a crear si verrebbe per l'avvenire una rendita sicura di L. 40,000, oppure la capitalizzazione al 5 % di questa a pronti contanti — Oltre a ciò siccome il reggimento a principiare dal 2° anno di sua formazione sino a che si scioglie, potrebbe fornire il capitale necessario ad organizzarne un altro in ogni anno, così con un solo reggimento di GENIO COLONICO e con quelli che i derivati da questo possono produrre, in un decennio tanta quantità di reggimenti si avrebbero da colonizzare molte province continentali d'Italia, e lasciatine 25 soltanto in Sardegna, e dando a ciascuno ottomila ettari, come ho detto che far si dovrebbe col primo, tutti i 200 mila ettari di terreni demaniali che vi sono verrebbero con i migliori metodi conosciuti posti a coltura, grandi utili lo Stato ne ricaverebbe, ed in quella ferace isola deserta quantità di nuovi centri di popolazione sorgerebbero prosperosi.

Dal numero 3° comprenderete che questi reggimenti colonici rapidamente moltiplicandosi, e pagando ciascuno un milione per estinguere l'enorme Debito Pubblico, questo ben presto sparirebbe, e così quella voragine in cui le risorse d'Italia in gran parte si disperdono, verrebbe a dileguarsi, e del corso forzoso altro non rimarrebbe che la brutta reminiscenza di uno dei più rovinosi fatti nei decorsi anni di aberrazione accaduti.

Il numero 4° vi fa vedere come con questa

istituzione potrebbero sorgere opificî giganteschi in tutta Italia, e come soltanto col lavoro dei reggimenti colonici che propongo, tanti capitali si creerebbero, da poter finalmente anche noi diventare manifatturieri al pari di qualunque altra nazione.

I numeri 5° 6° 7° e 8° dimostrano che il nuovo centro di popolazione sorto per opera di questo primo reggimento, sarebbe fornito di tutto ciò che abbisogna assai meglio di quel che in Italia, ed anche nelle più culte e floride nazioni di Europa, generalmente lo son io centri di popolazione per numero d'abitanti ancor più di esso considerevoli.

Mi astengo di svolgervi la utilità della partita calendata nel num. 9°, perchè certamente ognun di voi avrà inteso parlare molte volte dei progetti che spesso sono stati ventilati per la creazione delle BANCHE AGRARIE in Italia e dei grandi vantaggi che se ne otterrebbero; di modochè il reggimento col suo lavoro formandone una con cospicuo capitale, non distolto da altre produzioni ma da esso creato, verrebbe a produrre con maggior utile quella istituzione, della quale sebbene da tanto tempo si abbia vivo desiderio e di continuo se ne parli, pur nondimeno non se ne scorgono neanche in lontananza i più leggeri sintomi d'attuazione.

Il numero 10° infine di nessuna spiegazione abbisogna, perchè da esso e da ciò che precede chiaramente si comprende che il volontario che

si arruola, entrato analfabeta e povero nel reggimento, dopo cinque anni ne sortirebbe moralizzato, istruito, abile in agricoltura o in qualche arte, proprietario di una casa, di un campo, di un capitale per coltivarlo, ed azionista di una Banca agraria non che di un opificio manifatturiero grandioso.

Or riassumendo da voi stessi tutto ciò che in questi DISCORSI POPOLARI ho svolto, non vi pare che le moltiplici ed importanti utilità che con certezza questo reggimento di GENIO COLONICO produrrebbe, oltrepassino di gran lunga tutto ciò che di buono qualunque altra istituzione conosciuta potrebbe arrecarci? e giacchè è così, non vi pare che tutti coloro, i quali incessantemente si vantano democratici, liberali, patriotti, per essere coerenti ai principî che professano, dovrebbero con ogni mezzo cooperare all'attuazione della colonica intrapresa che propongo, la quale anzichè condurci a niente, come con le inutili ciance sinora ci è accaduto, per via facile, pronta e diretta oltre che ci farebbe raggiungere lo scopo più democratico, liberale e patriottico che ragionevolmente puossi immaginare, l'intrapresa stessa, con le proprie risorse ingrandendosi, tali proporzioni acquisterebbe, da fugar prontamente la miseria che ci logora, e far sorgere in ogni angolo d'Italia il lavoro ed il benessere?

NORME GENERALI

PER LA RECLUTAZIONE, SUI DOVERI CHE CONTRAE IL VOLONTARIO, SUL MODO DI ORGANIZZARE IL REGGIMENTO, E SUGLI OBBLIGHI E DIRITTI DEL SOLDATO QUANDO DOPO CINQUE ANNI DIVENTA COLONO.

1.° Il volontario deve avere non meno di 16 anni, non più di 20, e tutti i requisiti fisici che si richieggono per il servizio militare.

2.° Deve presentarsi al Comando di Piazza munito della fede di nascita, e di un certificato di buona condotta rilasciatogli dal Sindaco del comune ove trovasi domiciliato, e col visto ed osservazioni del funzionario di pubblica sicurezza residente nel luogo più prossimo al comune.

3.° Il volontario una volta accettato, s'intende arruolato per cinque anni, e sarà sottoposto alla disciplina militare senza restrizione alcuna.

4.° Il servizio nel reggimento del GENIO COLONICO è considerato come servizio militare.

5.° Nel caso che il soldato colono per cattiva condotta venga espulso dal reggimento, perderà ogni diritto ai vantaggi dell'intrapresa, e scontata la pena inflittagli dal tribunale militare, sarà incorporato in altri reggimenti, nei quali finirà il tempo del servizio militare.

6.° Il volontario appena arruolato, sarà trattato come le reclute sortite alla leva, ed a spese dello Stato sarà inviato a Livorno, ove riceverà l'istruzione militare, ed il vestiario .e l'armamento come i soldati di linea.

7.° Allorchè l'istruzione dei volontari sarà completa, saranno spediti per compagnie in Sardegna nel territorio assegnato al reggimento, ove giunti formeranno un accampamento, e cominceranno a lavorare alle costruzioni ed all'agricoltura sotto gli ordini dei loro ufficiali.

8.° Disciolto dopo cinque anni il reggimento, sarà tirato a sorte e dato a ciascun soldato uno dei 1400 pianterreni costrutti, con l'obbligo di pagarne un canone di lire 20 all'anno al Municipio, e di costruire nel corso di anni quattro, secondo il disegno che gli sarà dato, il primo piano della sua casa — Oltre a ciò riceverà L. 500 in danaro, ed altre 500 rimarranno per di lui conto nella Cassa di risparmio e prestito, dalla quale subitochè avrà completata la costruzione anzidetta, potrà ritirarle — Avrà in enfiteusi un podere di cinque ettari annessi alla sua abitazione, pei quali pagherà allo Stato un canone di L. 25, più tutte le imposizioni fondiarie che non prima di quattro anni sul suo fondo al pari d'ogni altra proprietà rurale graviteranno — Ogni colono avrà ancora la proprietà di quegli animali da lavoro e da cascina che allo sciogliersi del reggimento saranno distribuiti a sorte a tutti coloro che di esso han fatto parte — Finalmente rimarrà azio-

nista della Banca agraria e dell' Opificio manifatturiero, ne percepirà semestralmente i frutti, ma non potrà ritirare il suo capitale se non dopo decorsi dieci anni.

9.° I soldati che preferissero di esercitare qualche arte anzichè l' agricoltura non avranno diritto ai cinque ettari di terra nè alla casa in essi costrutta, ma invece lor sarà data in enfiteusi un'abitazione nel villaggio, ed in compenso del podere e degli animali avranno. un equivalente in azioni sull' Opificio e sulla Cassa di risparmio.

10.° Il soldato che non volesse stabilirsi nel nuovo centro di popolazione, avrà diritto soltanto alla quota in danaro che allo sciogliersi del reggimento sarà distribuita ad ogni colono, e la metà delle azioni che gli sarebbero spettate rimarrà come cespite delle scuole comunali.

AMMINISTRAZIONE.

Siccome nella popolazione di quasi tutte le provincie d' Italia è prevalsa la credenza che in ogni amministrazione dello Stato si agisce con poca probità, ed il dubbio di essere defraudati, dissuaderebbe i giovani ad arruolarsi nel reggimento del GENIO COLONICO, e tutti gli altri cit-

tadini dal prendere delle azioni, così per ispirare quella completa fiducia indispensabile perchè l' intrapresa possa attuarsi, bisogna che ciascuno sia intimamente convinto esser le cose combinate in tal maniera, che anche volendo agire poco onestamente riuscirebbe impossibile.

A tale scopo l' amministrazione in tre parti distinte dovrebbe dividersi: cioè in militare, direzione tecnica, ed economato.

La prima sarebbe diretta dal Colonnello. La seconda dipenderebbe dal direttore dell' intrapresa. La terza da un Consiglio d'amministrazione.

Questo Consiglio, che come corpo civile considerar si dovrebbe, sarebbe composto dal Direttore dell' intrapresa, da un Maggiore, due Capitani, due luogotenenti, e così per gli altri gradi sino a quello di semplice soldato.

Il Colonnello sceglierà il Maggiore, i Capitani del Reggimento nomineranno a voti fra loro i due che dovranno far parte del Consiglio, ed in tutti gli altri gradi sarà fatto lo stesso; i soldati però invece di due nomine ne faranno quattro.

Il Direttore dell'intrapresa presiederà sempre il Consiglio, ma la nomina degli altri componenti dovrebbe avere la durata di un anno soltanto.

Il Consiglio ogni mese farà il bilancio, ed il Governo, senza ingerirsi nell'operato del Consiglio sino a che questo rimane nei limiti del suo mandato, farà revisione di conti e verifiche di Cassa ogni qual volta stimerà opportuno.

Da queste idee generali vedete bene esservi il mezzo di sistemare le cose in modo da ispirar fiducia anche ai più diffidenti, e d'impratichire i soldati in amministrazione; la qual cosa li renderà abili a comporre il Consiglio comunale che del futuro centro di popolazione dovrà dirigere gli affari.

RECLUTAZIONE.

La reclutazione, come ho già detto, dovrebbe essere volontaria, e perchè in tutte le provincie d'Italia i genitori anzichè opporsi eccitino i loro figli ad arruolarsi, non che per indurre una quantità di cittadini d'ogni classe a prendere delle azioni nell'intrapresa, basterebbe un solo proclama del Governo, ove, dopo di avere nitidamente spiegato lo scopo della medesima, dichiari senze frasi sibilline nè ministeriali restrizioni, che ne prende l'iniziativa, e che per non gravar maggiormente il bilancio dello Stato, invita i Comuni ed i cittadini a concorrere in questa tanto patriottica intrapresa prendendo delle azioni, che unitamente agl'interessi saranno dal Governo stesso garantite.

La pubblicazione di tal proclama altamente meraviglierebbe le sfiduciate popolazioni d'Italia, le quali non avendo ancora veduto un solo atto governativo che imposto non abbia un nuovo

dolore, leggeranno avidamente una seconda volta il programma di cui parlo, temendo nella prima di non averne ben compreso il senso. Ciò è spiacevole a dirsi, ma è la verità; ed aggiungo che il Governo anzichè studiarsi a far sparire il discredito in cui è caduto, pare anzi che siasi prefisso lo scopo di conoscere sino a qual punto l'amore della patria unità possa rendere gl'Italiani pazienti a soffrire — Ciò l'ho detto unicamente per dimostrare che questa intrapresa oltre di produrre bene immediato al paese ed utile alla finanza, darebbe al Governo, qualora si decidesse d'iniziarla, il mezzo come principiare a riacquistarsi quella fiducia e quella popolarità, senza delle quali mal si regge un paese, ed un governo mena vita precaria e tempestosa.

Tengo per fermo che all'apparire di tal programma tutti esclameranno, FINALMENTE!... NE ERÁ BEN TEMPO!! — Ed a questo invito del Governo con alacrità tutti i buoni patriotti concorreranno, non solo perchè trattasi di un'intrapresa che produce tutte quelle utilità che da tanto tempo l'intera nazione prepotentemente desidera, ma anche perchè chiunque all'attuazione di opera tanto patriottica contribuir volesse altro far non dovrebbe che comprare dal Governo un'azione di cento lire; la qual cosa non è un sagrificio, poichè questa tenue somma unitamente agli interessi verrebbe dal Governo stesso garantita — I genitori indigenti una volta persuasi che i loro figliuoli invece di incedere sempre fra gli stenti nel cammino della vita,

entrando nel reggimento del GENIO COLONICO ne sortirebbero istruiti, proprietari di beni stabili, e provvisti di danaro, farebbero a gara, anche per gli utili che per se stessi spererebbero, a mandarli ad arruolarsi — Oltre a ciò all'invito del Governo nessun Municipio d'Italia, sì per proprio decoro che per patriottismo, asterrebbesi di prendere almeno un'azione, tanto più che dubitar menomamente non potrebbe non venissegli integralmente e con i dovuti frutti restituita.

CASE COLONICHE.

Durante il corso di cinque anni si potranno costruire i pianterreni di 1400 case delle quali quì appresso vi dò i disegni, non per mostrarvi un bel tipo di campestre architettura, ma soltanto perchè abbiate un'idea del modo come, quasi senza spesa, le abitazioni dei nostri coloni potrebbero essere comode e decentemente decorate.

Siamo così avvezzi a vedere i contadini alloggiati in case con le mura rustiche, senza neanche essere imbiancate, che a molti parrà strano come per semplici coloni proponga la facciata della 3.ª tavola; ma io l'ho decorata in tal guisa perchè dovendosi edificare 1400 case, si possono con argilla costruire a macchina poche modana-

ture di diversa forma, con le quali, combinate in vario modo, riescirà facile formare una quantità di facciate differenti; e ciò senza che costi altra spesa fuorchè il brevissimo tempo necessorio per metterle a posto; anzi fo osservare che le balaustre di argilla, le quali sono della facciata il principale ornamento, producono economia, poichè per costruirle, cuocerle e collocarle, minor quantità di combustibile e di tempo si richiede di quella che sarebbe necessaria per costruire con mura laterizie i parapetti.

Ma non tanto per questo quanto per scopo morale è che propongo di decorare la facciata delle case coloniche: poichè il popolano che alloggia in una bella casa vi si affeziona, fa il possibile per ammobiliarla con decenza, e di abbigliar sè e la famiglia con proprietà gli si sviluppa il bisogno. Della sua bella casetta ne fa oggetto di vanità, vi passa più volentieri il tempo che in una sudicia bettola, lavora di più, ha più rispetto di sè; e tutto ciò nell'insieme migliora i costumi, accresce l'amore alla famiglia, dirozza le abitudini, raffina il buon gusto, e sprona al lavoro — È per tal motivo, ed anche per risvegliare nei nostri coloni il gusto del bello, che propongo di stabilire due premî di 6000 lire da darsi agli architetti, anche se fossero stranieri, i quali avranno presentati i due più bei tipi di case coloniche; e siccome una delle condizioni del concorso sarebbe quella che i disegni non verrebbero restituiti, si avrebbe una quantità di

progetti fra i quali potrebbersi scegliere i migliori — Siccome però sono quasi certo che malgrado queste osservazioni si persisterà a trovare il prospetto della 3.ª tavola troppo decorato, e che piuttosto di vedere balaustre su case coloniche, si preferirà consumare più tempo e combustibile per costruire con mura laterizie i parapetti, ho posto nella tavola 4.ª un altro prospetto, che in ogni parte è uguale al precedente, ma senza la benchè minima decorazione.

Ornate o no che siano queste case, avranno quattro camere al pianterreno ed altrettante al primo piano. Il reggimento nel corso dei cinque anni costruirà soltanto quelle del pianterreno, le quali saranno date in enfiteusi ai coloni, a condizione che in quattro anni completino del piano superiore a loro spese la costruzione.



RIEPILOGO E CONCLUSIONE

Ho principiato questi discorsi col dirvi per qual motivo la nostra rivoluzione non ha prodotto buoni risultati, e dopo avervi, con vero dispiacere, esposto le cause che nel presente stato deplorabile ci han ridotti, ho spiegato i motivi per cui queste cause medesime per molto tempo ancora impediranno che nella povera Italia la prosperità faccia ritorno. Ho dimostrato in seguito quali sono i nostri mali maggiori; le numerose difficoltà che superar dobbiamo per distruggerli; la insufficienza degli ordinari rimedî a farci sormontare gli ostacoli numerosi che di progredire c'impediscono, e la urgente necessità, prima che i nostri mali incurabili addivengano, di affrettarci ad estirparli, adoperando rimedî eccezionali. Vi ho detto ancora che fra i rimedî di tal fatta il più pronto ed energico sarebbe quello di colonizzare; ve ne ho dimostrata con l'aiuto dell'istoria l'infallibile efficacia in ogni tempo, ed ho svolto le ragioni per cui l'Italia,

se vuol prosperare, è giocoforza che imitando l'esempio di tutti gli antichi e moderni popoli che furono o che tutt'ora sono floridi e potenti, si metta senza frappor tempo in mezzo a colonizzare alacremente anch'essa.

Se la lunghezza di alcuni ragionamenti che non mi è riuscito di evitare, e l'aridità dell'argomento non vi hanno distolta l'attenzione, credo sarete rimasti convinti che per riuscire nelle intraprese coloniche in Italia, il miglior mezzo sarebbe quello d'impiantare agricole colonie organizzate con militar regime, nel primo periodo di loro esistenza; che l'anzidetta istituzione dei reggimenti di GENIO COLONICO se fosse intrapresa per conto di privati più di qual si voglia altra speculazione sarebbe profittevole; che qualora con scopo umanitario e patriottico in Sardegna e nelle nostre continentali provincie si attuasse, floridi centri di popolazione, opere pubbliche, grandiosi opificî manifatturieri, banche agrarie, da pertutto in gran numero rapidamente sorgerebbero; che oltre ai tanti altri vantaggi che non ripeto, ci produrrebbe ancora un corpo di riserva numeroso e ad estinguere il Debito pubblico da cui siamo schiacciati ci darebbe i mezzi; e che finalmente qualora il Governo cotesto sistema con leggiera modificazione a tutta l'armata applicar volesse, questa invece d'impoverire il paese, col proprio lavoro lo renderebbe dovizioso di tutte quelle opere pubbliche delle quali molto difetta.

Vi ho detto ancora per quali motivi, quando anche il nostro Governo fosse meno avverso ad innovare, una istituzione così radicale come questa che propongo, non potrebbe essere attuata in Italia con grandi proporzioni, se non dopo molti anni che i primi saggi dell'intrapresa ne avessero dimostrata la utilità nel modo il più evidente, e che perciò onde non privare per molto tempo il paese di tutti i vantaggi che gli produrrebbe, conviene che i buoni cittadini concorrano perchè al più presto almeno con un sol reggimento le si dia principio.

Questa meschinità d'inizio però in nulla menomerebbe la grandiosità del risultato, perchè l'intrapresa quantunque principiasse con un sol reggimento di GENIO COLONICO in Sardegna, con tale rapidità s'ingigantirebbe, che in meno di un decennio non vi sarebbero più in Italia terreni incolti da concedere, e l'enorme Debito pubblico in gran parte diminuito sarebbe.

E perchè specialmente questa seconda parte della mia asserzione non vi sembri esagerata, con un calcolo molto semplice, che facilmente capirete, ve ne dimostrerò la giustezza — Ho dimostrato in qual modo ogni reggimento di GENIO COLONICO a cominciare dal secondo anno di sua formazione può produrne un altro, e come dopo il quinquennio di sua esistenza può pagare allo Stato un milione di lire per l'estinzione del Debito pubblico. Ciò posto supponiamo che in Sardegna nel modo come ho detto s'impianti un

reggimento e indicando tanto questo che gli altri che in seguito verranno, con la lettera N avremo

N	$2N$	$2.\,2N$	$2.\,2.\,2N$	$2.2.2.2N$
ALLA FINE DEL 1° ANNO	ALLA FINE DEL 2° ANNO	ALLA FINE DEL 3° ANNO	ALLA FINE DEL 4° ANNO	ALLA FINE DEL 5° ANNO
o ciò che vale lo stesso N,	$2N$,	2^2N,	2^3N,	2^4N

Da ciò vedete bene che ogni anno il numero dei reggimenti raddoppiandosi, alla fine del primo quinquennio soltanto ne avremmo di già 16; e siccome il numero di questi ogni anno si aumenterà in proporzione che la potenza del numero 2 si accresce di un'unità, così volendo conoscere il numero dei reggimenti che in un anno qualunque si avrebbero, non bisogna fare altro che inalzare il numero 2 ad una potenza uguale al numero di tutti gli anni precedenti; dimodochè se per esempio si volesse conoscere nell'8° anno dell'intrapresa quanti reggimenti vi saranno, si dovrebbe innalzare il 2 alla 7ª potenza, e ciò darebbe 128 reggimenti, e nell'istesso modo trovereste che nel 9° anno se ne ne avrebbero 256, e nel 10° 512.

Da questo risultato chiaramente si comprende che giunta al 10° anno l'intrapresa in Italia dovrebbe far sosta, poichè i 512 reggimenti creati nel corso del decennio avrebbero colonizzato 4,096,000 ettari di terreni incolti, la vendita dei quali a L. 100 all'ettare produrrebbe L. 409 milioni 600 mila, che potendosi unire ai 512 milioni pagati dai reggimenti di GENIO COLONICO per l'estinzione del Debito pubblico, questo verrebbe in soli dieci anni a diminuirsi di 921 milioni 600 mila lire; somma che in verità non so in qual altro modo operando pagar si potrebbe dall'Italia, nel di cui bilancio, malgrado l'eccessive imposte, gl'introiti di gran lunga vengon superati dalle spese.

Queste cose però, come vi ho detto, non dovete lusingarvi di vederle attuate per adesso: siamo troppo impastojati da cattivi sistemi e da uomini che a camminare son restii, per sperare che il Governo in così diretta e laboriosa via con risolutezza s'incammini, e se vi ho sviluppato le grandi utilità che colonizzando se stessa con militare regime l'Italia otterrebbe, ciò feci solo per indurvi, mentre tempi migliori si maturano, a preparare il terreno in modo, che giunto il momento opportuno, tutto ciò che in questi discorsi ho svolto, con tanta rapidità possa attuarsi, da compensarci del tempo perduto.

Ora perchè questo tempo che inevitabilmente dobbiam perdere per quanto è possibile sia breve, il miglior mezzo essendo quello che i buoni patriotti con la propria iniziativa alacremente si

diano alle utili intraprese, così io nella convinzione che quella colonica della quale sin ora vi ho parlato, sia la più utile e sicura fra tutte quelle che attuar potreste, ve l'ho proposta e per quanto ho potuto ho cercato di convincervi che se con capitali sociali riuscirete ad organizzare nel modo, come vi ho descritto un solo reggimento di GENIO COLONICO in Sardegna, gli utili che ne ricavereste sarebbero di gran lunga superiori a quelli che qualunque altra onesta speculazione vi darebbe; e se per accrescere i vostri guadagni, nulla dar vorreste nè per la estinzione del Debito pubblico nè per l'impianto degli opifici manifatturieri, anche in tal caso grandi vantaggi il paese ne ricaverebbe, poichè con il lavoro del primo reggimento a vostre spese organizzato, e con quello di tutti gli altri che, come vi ho già detto, senza alcun vostro dispendio ogni anno sempre in maggior numero organizzar potreste, grande estensione di terreni incolti sarebbero utilizzati, e molti centri di popolazione ottimamente costruiti sorgerebbero, abitati ciascuno da 1400 uomini agiati e nel proprio mestiere bene istrutti — Oltre a ciò siccome quasi tutti questi uomini prenderanno moglie, ed ognun d'essi per coltivare i suoi cinque ettari avrà bisogno almeno di un altro uomo che l'aiuti, così questi centri di popolazione, poco dopo la loro formazione, avrebbero di già 4200 abitanti, intorno ai quali, pel naturale andamento delle cose, si raggrupperebbero con le loro famiglie altri

agricoltori, artieri, commercianti... che ne imiterebbero i costumi, e fondendosi con essi per alleanze e per quello scambio di servigi e di profitti che inevitabilmente in ogni aggregato d'uomini a stabilir si viene, non tarderebbero a formare una popolazione compatta ed omogenea, che rapidamente si aumenterebbe, e così in pochi anni l'incolta e deserta Sardegna finalmente addiverrebbe popolosa, coltivata ed opulenta.

Questa istituzione che ho ideata, sebbene molto semplice nel concetto e per il metodo di esecuzione, pur nondimeno per i pronti e moltiplici effetti che produce, a tante svariate cose di pubblico interesse si collega ed appone rimedio, che alla povera Italia da tanti mali profondamente corrosa, più che ad ogni altra nazione europea sarebbe profittevole.

Ma con tutto questo sebbene creda che della utilità di tutto ciò che ho proposto siate rimasti convinti, ho ferma credenza che la istituzione dei reggimenti di GENIO COLONICO in Italia per molto tempo ancora nè in grande nè in piccolo, nè come istituzione patriottica nè come intrapresa di privati sarà posta in pratica; e ciò non tanto per lo spirito di associazione che totalmente manca in voi, quanto perchè la istituzione di cui qui si tratta interessando quasi tutte le branche di pubblica amministrazione, tutti i ministeri collettivamente dovrebbero immischiarvisi.

Questo è l'unico ostacolo che rende inattuabile la istituzione che ho proposta, e che ancora per molto tempo qualunque utile innovazione alquanto complessa riuscirà in Italia di impossibile attuazione, e ciò per la evidente ragione che avendo ogni ministero e tutti i pubblici funzionari contratta l'abitudine di badare esclusivamente agli affari che cadono nella loro giurisdizione, senza punto curarsi che il proprio operato con quello degli altri per raggiungere un determinato scopo concordi, accade ben sovente che nell'azione governativa reciprocamente s'ingombrano, e che con i loro sforzi in sensi opposti ciascuno l'opera degli altri rende inefficace. Or cotesta abitudine essendo talmente inveterata che vi vorrà molto tempo prima che si estirpi, è evidente che siccome quando in tempo burrascoso i marinai di un equipaggio alle scotte ed alle vele a lavorar si danno, senza punto curarsi di ciò che gli altri eseguono, la mal guidata nave resta in balía dei flutti, e da questi e dai venti sospinta alla ventura, se il caso non l'aiuta a nessun porto approda, così la barca dello Stato in Italia ancor per molto tempo navigherà con direzione incerta, e fieramente sbattuta dalle ondate tarderà molto a raggiungere la riva.

Con tutto ciò mi lusingo che totalmente inutili queste pagine non vi riusciranno, poichè avendo in esse indicato un mezzo pronto e sicuro capace di far attecchire il benessere fra noi,

sorgerà qualche voce più della mia robusta che dal letargo scuotendovi, saprà meglio di quel che ho fatto persuadervi ad attuarlo ed a farvene eseguire con la vostra iniziativa ancor degli altri, convincendovi che con le grida, con l'ozio e con la presunzione nulla assolutamente di buono si conclude, e che è soltanto con l'intelligente lavoro indefesso, col crear capitali sociali per attuare utili intraprese, e spargendo a piene mani fra il popolo l'istruzione che potrem rendere l'Italia prosperosa; ed io ardentemente desidero che questa voce benefica vi sproni, poichè in realtà per esser possibile che prosperi l'Italia e che nel consesso delle Nazioni segga dignitosa, avvi urgente bisogno che i suoi figli, mentre ancor ne è tempo, al più presto e con alacrità si dieno all'ASSOCIAZIONE allo STUDIO ed al LAVORO.

NOTE DEL DISCORSO QUARTO

(1) In appoggio di questa verità faccio rimarcare che in fatto di colonie agricole, commerciali, e penali l'Inghilterra e l'Olanda sono quelle che maggiormente si distinsero, ma gli ottimi risultati ottenuti debbonsi attribuire non tanto alla bontà dei loro metodi ed alle condizioni agricolo-commerciali dei luoghi ove tali colonie impiantarono, quanto alla perseverante pazienza, alla infaticabilità, e specialmente al rispetto delle leggi, all'amore dell'ordine, ed allo spirito di associazione di coloro, che abbandonando la loro patria andarono in quelle colonie col fermo proponimento di migliorar condizione.

Per convincersi di ciò basta dare uno sguardo alle colonie spagnuole, portoghesi e francesi, le quali, quantunque amministrate con metodi quasi consimili e stabilite in contrade su ogni rapporto prodigalmente favorite dalla natura, mai seppero raggiungere quel grado di floridezza e di civiltà in cui trovansi le inglesi ed olandesi colonie.

(2) Dopo la campagna del 1813 l'imperatore Alessandro desideroso di mantenere sull'istesso piede la numerosa armata russa reduce dalla Francia, approvò la proposta fattagli dal ministro Arcktcheief, che consisteva nella formazione di colonie agricolo-militari composte di reggimenti misti a contadini servi della corona.

Il ministro dimostrò che per mezzo di tale istituzione si sarebbe potuto mantenere poderosissimo esercito quasi senza dispendio dello Stato, perchè il soldato col proprio lavoro avrebbe provvisto al suo mantenimento durante il tempo del servizio e nella vecchiaia, e che questi stabilimenti colonici-militari oltre di accrescere rapidamente la scarsa popolazione della Russia, la ricchezza nazionale e l'incivilimento, avrebbero fornito nelle emergenze difficili un esercito gigantesco: poichè egli proponeva che questo sistema da principio si applicasse a pochi reggimenti, ma in seguito a tutta l'armata ed a sei milioni di servi maschili della corona.

Questa istituzione colonica eseguita in tali proporzioni avrebbe minacciato tutte le nazionalità, ma siccome nell'istessa Russia fu accolta tanto sfavorevolmente da predisporre gli animi a sommosse civili e militari, si dovette attuarla in meno grandiose proporzioni, e l'*ukase* per la fondazione di tali colonie fu emanato segretamente il 26 aprile 1818 (Tanski, *Tableau du système militaire de la Russie*, pag. 119).

Il governo russo diede a questa intrapresa così grande importanza, che a quanto asserisce Rob. Lyall. (*Essai historique sur le système de colonisation militaire de la Russie.* pagine 33, nella traduzione francese pubblicata a Parigi nel 1825) fu compilato un apposito codice, le di cui disposizioni riempivano 22 volumi!! — In verità nemmeno i nostri amministratori, con tutta la loro eccessiva prodigalità nell'accumulare leggi e regolamenti, sarebbero stati capaci di una enormità così voluminosa.

Comunque sia, fra i tanti e minuziosi regolamenti di questo codice vi è che gli stranieri non possono far parte della colonia — Che i coloni non debbono portare nè barba nè capelli lunghi nè indossare abito civile — Che sono sottoposte alla legge militare anche le donne — Che queste possono maritarsi soltanto con membri della colonia, indicati dall'autorità militare o almeno col suo consenso —

Che i coloni possono sposare donne estranee alla colonia, dalla quale, non possono più sortire....

Da questi pochi regolamenti che ho citati potete arguire lo spirito di tutto il rimanente che i venti volumi contengono, e sino a qual punto i coloni Russi d'ambo i sessi fossero malcontenti di dover subire tanto detestabile regime, che nel modo il più assoluto tiranneggiavali nella volontà, nelle affezioni, e disturbavali radicalmente sin anco nella tranquillità domestica: poichè ogni contadino colono fra le altre vessazioni era sottoposto anche a quella di dover raccogliere nel seno della propria famiglia e di convivere con quel numero di soldati che al capo della colonia piacesse di indicare.

Questo sistema era talmente contro natura che l'istesso governo russo con un *ukase* del 1.° dicembre 1825 stimò necessario modificarlo, e con un altro del 20 novembre 1831 lo rese ancor più sopportabile — Malgrado però che questo vessante sistema fosse così intollerabile, che, come ho già detto, per non far scoppiare sommosse si dovette emanare segretamente l'*ukase* del 26 aprile 1818, pur nondimeno produsse sin da principio molto soddisfacenti risultati — Infatti quantunque in sulle prime si fosse principiata l'intrapresa timidamente con dei saggi in molto piccole proporzioni che in seguito gradatamente si aumentarono, il risultato materiale che nel primo decennio si ottenne oltrepassò ogni aspettativa, poichè nel 1828 meglio che 60 mila uomini con 30 mila cavalli erano già stabiliti in colonie agricolo-militari, delle quali facevan parte 400 mila contadini con le loro famiglie.

Fra le diverse colonizzazioni militari ho descritta a preferenza quella dei Russi, perchè essendo fra tutte la più anormale, dimostra con maggiore evidenza la infallibile buona riuscita delle intraprese coloniche militarmente organizzate.

(3) Propongo di scegliere giovani dai 16 ai 20 anni non solo perchè in questo periodo della vita le cattive abitudini e

le prave tendenze non essendo per lo più ancora profondamente radicate, riesce più facile che in altra età più provetta di estirparle, ma eziandio perchè in quel giovanile periodo dell'esistenza, il cuore, la mente, ed il fisico delle reclute ottimamente si presterebbero a ricevere l'istruzione, ad accogliere i sentimenti, ed a contrarre le abitudini che con l'educazione reggimentale si cercherà che acquistino, affinchè uscendo dal reggimento arricchiscano il paese di buoni cittadini, di abili artigiani, e di esperti e laboriosi agricoltori.

Insomma questi reggimenti di GENIO COLONICO, sotto il rapporto dell'educazione cormentale dovrebbersi considerare come istituti tecnici, e collegi di propaganda civilizzatrice.

(4) Il reggimento alloggerà breve tempo sotto le tende, perchè in meno di tre mesi si possono costruire con muri *formacei* quattordici grandi fabbricati a pianterreno, dieci dei quali serviranno per i soldati delle dieci compagnie, uno sarà suddiviso in modo da esservi 30 camere per gli officiali, e gli altri tre serviranno per stalla, ovile e per conservare macchine, utensili.... I cereali, tal quale come da remotissima epoca e con ottimo resultato si pratica in tutta l'Africa ed in gran parte d'Oriente, saranno conservati, in certe buche circolari scavate sotto terra e rivestite di paglia.

Questo genere di costruzione di muri *formacei* che propongo, oltre di essere di rapida esecuzione (poichè un uomo suol farne due metri cubi al giorno) è solida e molto duratura. Infatti nella Spagna si veggono ancora alcune torri che in tal modo vi fece costruire Annibale, ed in Francia nel dipartimento dell'Aisne si veggono inalzare rapidamente con muri *formacei* (che colà chiamano *pisé*) delle case a tre e quattro piani; dimodochè noi avendo bisogno di magazzini ed abitazioni a pianterreno, possiamo adottare, quantunque non usata in Italia, la celare ed economica costruzione di muri *formacei*.

(5) Quantunque con 1400 uomini ben diretti molta quantità di lavoro può farsi in un anno, purnondimeno non sarebbe possibile che in cinque anni coltivassaro 9 mila ettari di terra e conducessero a termine tutte le costruzioni necessarie senza l'ajuto delle macchine, come per esempio gli aratri a vapore, le macchine per fare il pane, i mattoni, per mietere, per trebbiare, per segar legnami, per lavorare i vari pezzi delle porte e delle finestre.... Insomma bisogna che il lavoro dell'uomo sia ajutato dalla meccanica, ed è per questo che nelle spese ho posto una somma sufficiente all'acquisto di tali macchine.





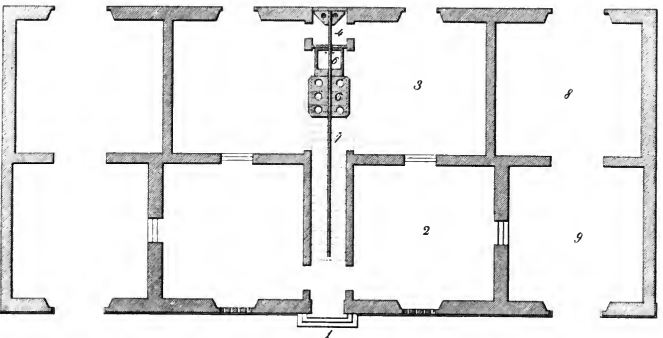


Errata-corrige.

				Errori.	*Correzioni.*
Pag.	27	*linea*	23	dieciotto università	venti università.
»	164	»	23	etto 201 di grano	chil. 201 di grano.
»	165	»	18-19	etto-grammi 70 mila	etto-litri 70 mila.



Pianterreno

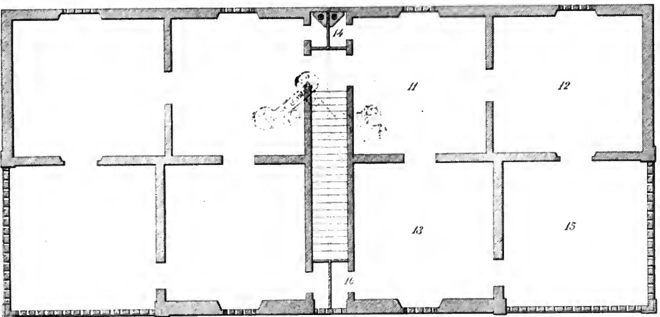


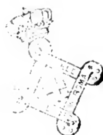
Scala di $\frac{1}{125}$ ossia 8 mill.ᵗⁱ rapp.ⁿᵒ 1 m.ᵒ

Piano superiore

11, 12, 13 Camere d'abitazione

14. Latrina
15. Terrazzo
16. Dispensa

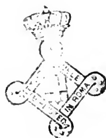




Prospetto

di una casa colonica





Tav. 4.

Prospetto

di una casa colonica



Lit. ... Firenze


ROMA





